

L'Ortensio

Comedia degl'Academici Intronati

rappresentata in Siena alla presenza
del serenissimo gran duca di Toscana
il dì xxvi di gennaio M D L X

quando visitò la prima volta quella Città

a cura di

Nerida Newbigin © 2010

Lo Stampatore a' Lettori

Quando io venni l'anno passato ad aprire la Stamperia in Siena, mio proposito fu, con tal occasione, di fare spesso vedere alli studiosi qualche nuova opera, o qualche ingegnosa invenzione, perciocché, l'essere questa Città di studio, e di Academie, e l'esser sempre stata piena di belli ingegni, mi dava una ferma speranza d'aver ogni giorno a raccorvi qualche frutto degno d'esser partecipato col mondo. Ma io posso dire, che cotal disegno quasi mi sia fallito, avendo trovati questi Sanesi così alieni dalla Stampa, che sono cagione che molti libri loro di scienze, d'arti liberali, d'istorie, e di poesie si stieno parte sepolti, e parte sieno del tutto perduti. Ora acciò che quel pensiero non resti vano del tutto, poi che vin qui non ho potuto impetrare alcuna opera, che sotto il dominio di persona particolare si ritrovi, mi son dato a cercar di quelle, che quasi senza padrone sieno avute per derelitte. Fra queste ho trovato essere la *Comedia dell'Ortensio* degl'Intronati, la quale quasi in abbandono se ne va già più anni per diverse copie errando, molto lacera e mal trattata. E perché già più fa l'Academia Intronata non è aperta, e gl'Intronati nell'academici esserciti sono addormentati, e in tal modo son per istare, fin'a tanto che qualche importante occasione gli risvegli di nuovo. Però non ho potuto procurare, come era mio debito e desiderio, di far vedere nelle stampe con buona grazia di quella onorata Scuola questo ultimo suo parto comico. Laonde sapendo io quanto questa Comedia si desiderata dal mondo, e non mi essendo nascoso il rischio che ella ha corso, e che tuttavia corre, che altri non s'adorni delle sue bellezze, ho preso ardire di darla fuori, così come l'ho trovata, e in quel miglior modo ch'io ho saputo. Confidato che, risvegliandosi quella nobile Academia, quando che sia, riceverà il men male in vece di bene, o che le sarà manco discaro il vederla uscita senza quella integra politezza e perfettione, che con la sua giudicosa lima aveva già disegnato di darle, che ella si stesse in quello stato, con evidente pericolo d'essere spogliata de' suoi più belli ornamenti. Non

voglio già restar di dire, come alcuni m'hanno referto, aver inteso da qualche particolare Intronato in quel tempo che la Comedia fu rapresentata, che l'animo di quelli Academici fu, che alcune cose spartevi dentro solo per service al tempo, e all'occasione, s'avesser da poi da levar via dalla scrittura, e che il linguaggio Spagnuolo introdotto in grazia della Signora Duchessa, e della corte all'ora piena di tal nazione, erano d'animo doppo la rapresentazione della favola di ridurlo con qualche buon modo al parlar toscano; così per fuggire la varietà delle lingue in Commedia, come per non parere di mescolar sempre nelle Commedie Intronate la lingua spagnuola. Onde io avendo trovato in una copia che li due Spagnuoli quando erano introdotti con Italiani parlavano d'un linguaggio spagnuolo initalianato, ed in un'altra dicevano parole pure toscano, mi sono andato appigliando a questa seconda, così per non mettere tante diversità di lingue, come per secondare l'intenzione degli autori, statamei, nel modo che ho detto, referita. Se diu poi, discreti lettori, troverete nel leggere errore d'ortografia o di Grammatica attribuitely solamente a me, ed alla copia, che per difetto dello scrittore non e senza qualche scorrettione. In tanto accertater la prontezza del mio animo, e il desiderio, ch'io ho, di darvi spesso a leggere qualche nuova opera degna del purgato vostro giudizio

[Luca Bonetti, stampatore dell'Eccellente Consiglio]

Di Siena di 15 di Settembre 1571

LE PERSONE CHE PARLANO NELLA COMEDIA

ORTENSIO SALADORI *giovane, cioè VIRGINIA*
GOSTANZA *sua balia*
MONNA GENITILE *zia d'Ortensio*
LEANDRO MANETTI *giovane*
VALERIO *suo servidore*
NASTAGIO SALADORI *vecchio*
FICCA *suo servidore*
BETTA *sua fante*
ALONSO *giovane allevato in Ispagna, cioè CINZIO*
ROGES *spagnuolo suo compagno*
GIOVANCARLO *Napolitano giovane*
ANTONIELLO *suo servidore*
SCROCCA *parasito*
ANSELMO PAPARONI *vecchio*
BAIOCCO *suo servidore*
LEONIDA *giovane figlia d'Anselmo*
ULIVETTA *sua fante*

PROLOGO

COMEDIA, TRAGEDIA

COMEDIA Mi pare, nobilissimi ascoltanti, che la mia venuta vi faccia tutti maravigliare, come di cosa nuova, la quale non abbiate più veduta; e pure da qualche tempo in là sollevate vedermi spesso, e vi era oltre a modo grata la mia presenza; e ora, per quanto posso comprendere, non mi riconoscete. E se bene non vi sono più venuta innanzi con questo abito, pure questo apparato, questa maschera, e questa sferza vi dovrebbero dare indizio chiarissimo dell'esser mio. È pur gran cosa, voi non sete qui per altro, che per vedermi, non istate a disagio per altro, che per amor mio, non desiderate per ora altro, che me. Ancora non mi riconoscete?

TRAGEDIA Ora che io sono giunta in Siena, chi avrò, che mi conduca dove abitano gli Academici di questa Citta? A tempo veggo chi potrà darmene notizia, perché, se io non m'inganno, questa, che viene di qua, è la Comedia mia sorella. Ella è essa veramente. O sorella mia?

COMEDIA Chi mi chiama sorella?

TRAGEDIA La Tragedia sono. Non mi riconosci?

COMEDIA Non ti maravigliare, se così subito non t'ho raffigurita, perché ad ogni altra cosa avrei più tosto pensato, che al vederti in questo tempo qui, dove, dimmi di grazia, chi ti ci ha condotta?

TRAGEDIA La fama degli Academici Sanesi, perché non essendo più in parte alcuna ricevuta e favorita, come già soleva, sono venuta qui con ferma speranza di ritrovar luogo appresso questi gentilissimi spiriti, de' quali tu meglio che altri, mi potrai dare piena notizia, essendo tu, come intendo, tanto amata, e accarezzata da loro.

COMEDIA Temo, sorella, che tu non resti ingannata, perché ho trovato questi Sanesi in tanta allegrezza, che non solo non vorranno sentire cose tragiche, ma né vedere te ancora.

TRAGEDIA Avrebbero il torto veramente, perché, con tutto che io tratti di cose meste, nondimeno soglio portare molto diletto, non pure con l'imitazione, come fai tu, ma col muovere ancora pietà in

altrui, oltre che soglio parimente recare altrui giovamento grandissimo purgando gli animi da certe passioni.

COMEDIA Egli è vero, ma per imitare io cose piacevoli, mostro di porgere maggiore diletto, e per lo scoprire e riprendere l'attioni degne di biasimo delle persone di mezzano stato, appare più manifesto il mio giovamento, per essere così fatte azioni più comuni nella vita humana, che non sono quelle de' grandi imitate da te.

TRAGEDIA Ma tu non dici, quanto io, oltre al dilettere, maggiormente giovi, con far vedere per gli essempli de' gran principi, quanto più abbia l'uomo da confidare nella propria virtù, che nella fortuna, e che dalle gravi sentenze mie, non solamente possono le persone di mezzana condizione pigliare esempio pre la vita loro, ma i principi stessi ancora.

COMEDIA Di questo non fa mestieri oggi in Siena, poi che 'l principe suo è tale, che non solo, non ha di bisogno de' tuoi amaestramenti, ma è bastante per se stesso a dar norma a tutti gli altri.

TRAGEDIA Tu non mi negherai, che per quest'altra cagione almeno, io non vi dovrei esser tenuta in poco conto; perciocché, quanto più savie, e potenti sono le persone, alla presenza delle quali intervengono, tanto più sono solita d'essere favorita, e tenuta in pregio.

COMEDIA Quanto a questo, non siamo del pari. Non sai tu, quando ne' tempi, che noi più fiorivamo, i principi desiderassero d'avere così me, come te alla presenza loro? Ma da qualche tempo in qua per lo spavento, che recano con esso loro le cose tragiche, pare che dove sia felicità, come e oggi in Siena, sia cos'ì odioso il nome tuo, che tu non possa averci quel luogo, che tu vorresti.

TRAGEDIA Ti concedo, che quelli, che fanno poco, sieno in questo errore, nel quale non deono cader già questi Academici, sapendo essi molto bene, che nelle mie città di Grecia, quando più vivevano in pace, e in tranquillità, allora era io maggiormente stimata, e celebrata. Ma lasciando per ora questo da parte, tu quando venisti qua? E dove sei inviata?

COMEDIA Tu sai, che noi non siamo solite d'abitare, se non dove abbiano ferma la sedia loro la Pace, la Sicurezza, l'Abondanza, e altre simili amiche nostre, onde subito che dalla fama intesi, che

avevano posato il piede più che mai stabile in questa città, ci venni anch'io, seguendo le loro pedate, e arrivata, me ne andai da' miei Accademici Intronati, e trovando, che appunto pensavano a' casi miei, puoi stimare quanto dolci, e grate accoglienze fossere le nostre. Tutti dicevano, «Ben tornata la nostra amica! Quanto tempo sei tu venuta?» Non potevano saziarsi d'abbracciarmi, che più? Fecero subito disegno sopra di me per condurmi oggi, come lor messaggiera, dinanzi a questi onoratissimi riguardanti.

TRAGEDIA Intendo, ma dimmi, che cosa t'ha indotta a fare tu stessa quello ufficio, che per l'adietro sono stati soliti di fare i tuoi ministri?

COMEDIA La voglia che io tengo di compiacere a questi Intronati, e il desiderio di vedere, e di conoscere queste belle donne, che fioriscono oggi, avendomi essi affermato, che né di bellezza, né di valore non sono punto inferiori a quelle, che io ci lasciai, dalle quali nacque l'origine della loro Accademia, e d'ogni loro virtuosa operatione.

TRAGEDIA Le donne dunque furono cagione, che si ponessero a così onorate fatiche?

COMEDIA Le donne furono, perché, se bene essi disegnavano di salire per questa essercitazione Accademica a maggior grado di fama e d'onore, tutto era, per poter più degnamente amare, lodare, e celebrare le donne, procurando di continuo con diverse sorti di giuochi, di dispute, di feste, e d'altre simili invenzioni di porgere qualche onesto solazzo agli animi loro. E per la medesima cagione si erano fatti loro debitori d'una Comedia l'anno, quasi per tributo ordinario, il quale per la malignità de' tempi hanno già molti anni intermesse di sodisfare. Ma oggi, che i passati travagli sono rivolti in quiete, e in tranquillità, e che è stata presa la protezione loro dal Generoso perpetuo lor Principe, hanno ripreso animo, e sono ritornati alle loro solite essercitazioni, e vogliono cominciare a pagare quello debito, e acciò avevano destinata la presenta favola, uscita nuovamente della loro Zucca, per li giorni del Carnovale.

TRAGEDIA Perché dunque la fanno innanzi?

COMEDIA Non per altro, che per dimostrare con queste donne insieme qualche segno d'allegrezza, che sentono della fortunata presenza del Signore, e della Patrona loro.

TRAGEDIA Se così è, io per avventura debbo impedirti interrom-

pendoti con questo nostro ragionamento, e per colpa mia, lasci forse di fare quello che t'hanno imposto.

COMEDIA Anzi, così ragionando, ho essequito in parte quello, che m'avevano commesso, e poco me ne resta ormai da fare.

TRAGEDIA Finisce adunque, che non mi rincrescerà udirti, e l'aspettarti, per venirmene poi teco da questi tuoi Intronati.

COMEDIA Così farò. Resta, nobilissimi Ascoltanti, che io vi avvertisca, che se voi sentirete parlare oggi persone forestiere nella lingua propria, e talora nell'altrui, non ve ne maravigliate, perché, se bene è stato solito, che quelli d'altra nazione parline nella lingua, nella quale il Poeta scrive, non dimeno io ho dimostrato a' miei Intronati più tempo fa, che l'arte a questo non gli costringe, né lo vieta loro. Onde se essi alle volte hanno usato, come oggi fanno, d'introdurre forestieri, che parlino nella lingua loro, l'hanno fatto, solo per aggiugnervi quel diletto, che suole portare in scena la diversità delle lingue. Intermedi non aspettate in altro modo, che in musiche fatte dentro, che così è stato sempre costume degli Intronati, parendo loro, che gli intermedi apparenti, che si fanno in palco tra atto, e atto, divertiscano gli animi dalla favola principale. Onde io mi stimo, che non per altro fossero da principio posti in uso questi tali intermedi, se non, perché facendo alcuni recitar Comedie composte da altri, volessero almeno per questa via fare apparire qualche loro nuova inventione. Il nome della Comedia è l'*Ortensio*, dipendendo da questa persona il nodo di tutta la favola. Questa citta, che vedete, è Siena stessa perché dovendovisi condurre queste Donne, non hanno voluto dar loro disagio, pur di levarle da sedere. E se vi paresse più bella del solito, non ve ne maravigliate, perché gli Intronati l'hanno così fatta adornare, mossi dalla certa speranza, che tengono, che ella sotto così felice governo abbia ogni giorno a crescere in bellezza, e in dignità. Questa casa è d'uno Anselmo Paporoni, padre d'una Leonida. Quella è d'un Nastagio Saladori siciliano. In quell'altra abita una Virginia, la quale in abito di maschio è chiamato Ortensio, e da lei, che già viene fuore co' la sua Balia, intenderete gran parte dell'argomento. Noi andiamocene dentro da' miei Intronati.

ATTO PRIMO

Scena prima

ORTENSIO, GOSTANZA *balia*

ORTENSIO So che costoro non quietaranno mai con queste benedette nozze, fin che non ci mettino in un viluppo da non potersene strigare.

GOSTANZA Oh ben ti stringono tanto, che non ci sia qualche giorno da respirare, figliuola mia.

HORTENSIO Non mi nominate per femina così forte nella strada, in nome di Dio, che non siate sentita.

GOSTANZA Tu hai ragione. Orsù, dirò più piano. Il non essere avvezza a parlarti per le strade m'ha fatto far questo errore. Oh! Stringonti però tanto?

ORTENSIO Sì, che le prime parole, che mi dissero questa mattina Mona Gentile, e Gisberto Salimbeni, fedeli commissari del testamento d'Antonio Saladori, reputato mio padre, furono che m'avevano dato per moglie la figlia d'Anselmo Paparoni qui nostro vicino, e hanno promesso, che questa sera si farà la scritta del parentado, e che io la soscriverò. Ora vedete in che laberinto io mi ritrovo, e mi sono appena sbrigata da essi, con promettere loro di ritornarvi poi oggi.

GOSTANZA Mi pare, che tu stessa ti sia cagione d'ogni tuo travaglio, perché ci potevi riparare col dire, che la fanciulla non ti piaceva.

ORTENSIO Oh, e' non era ragionevole ch'io rispondessi così, e poi come poteva io dire cotesto, che sapete pure che me n'hanno proposte già tante che io non ho più scuse, e tanto più che questa è nobile, e nata di padre e madre onoratissimi, il che principalmente si deve ricercare nel pigliar moglie.

GOSTANZA Te ne potevi all'ultimo liberare con una parola.

ORTENSIO In che modo?

GOSTANZA Con dire che non volevi moglie così ora.

ORTENSIO Oh come lo poteva dire? Mi par ben, che voi non vi ricordiate del testamento d'Antonio.

GOSTANZA Come che io non me ne ricordo? Non so io molto bene, che venendo egli a morte, e lasciando gravida Mona Caterina, ordinò in esso, che facendo ella femina, come fece, avesse della robba sua quattromilia fiorini solamente per la sua dote, e il restante andasse a Nastagio suo cugino. E credi tu, che io mi possa scordare, come sendo morta quella fanciullina, che nacque, noi ti allevamo in cambio suo? Ma questo non importa, essendo tu tenuta maschio da ognuno.

ORTENSIO Et questo è quel che mi nuoce; perché Antonio dall'altra parte lasciò, che essendo maschio quel che nascesse di Mona Caterina, in luogo del quale sono io, pigliasse moglie innanzi che finisse diciotto anni, altrimenti, lassatogli solo la legittima, il resto della robba andasse allo Spedale. Lo sapete pure. Essendo io dunque tenuta maschio, e figlio d'Antonio, costoro, vedendomi vicino a quella età, mi stringono a questo, hora dicendo io di non volerlo fare, oltre al recarmi addosso la malinvolenza loro, mi perdo la robba. Ahi sventurata a me, manco male m'era, che Mona Caterina m'avesse lasciata preda di que' Corsali, che col riscattarmi, e allevarmi per maschio, in luogo della sua figlia morta, m'avesse posta in tante tribulazioni.

GOSTANZA Ella aveva pensato la cosa bene, ma si morì nel buono la meschina, perché come credo averti detto altre volte, aveva disegnato per levar via il pericolo di costoro, che non avessero a cercare di darti moglie, di fingere, che tu ti fussi innamorata d'una giovane poveretta di bello aspetto, e che tu mostrasse d'averla presa per moglie, il che era facilissimo a riuscire, trattandola da gentildonna in ogni cosa, e se questa cosa succedeva, chi ti poteva, Ortensio mio, dar impaggio? E di poi quante commodità t'ha recato questo abito? Se tu fossi andata da donna, saresti stata sempre fitta in camera, né saresti potuta uscire a l'uscio pure una volta, come interviene a queste povere fanciulle. E quante credi che ce ne fossero, che andarebbono a maschio volentieri?

HORTENSIO Cotesto è vero, ma ques'abito m'è pur cagione d'una travagliata vita. Non considerate voi, come io mi trovi col mio Leandro?

GOSTANZA Eh cedrolina, ti lamenti di gamba sana. Forse che non hai avuto con esso, per mezzo di questo abito, quel che desideravi?

HORTENSIO In questo non me ne doglio già, poi che è stato cagione, che io pigliassi conversazione con Leandro, e conoscessi la gentilezza, e virtù sua.

GOSTANZA E che conoscessi? Non fu mai bene di te, fin che non si trovò modo, che si conchiuse ogni cosa fra voi.

ORTENSIO Ma quanti affanni, quante ansietà ebbi io prima, che conducessi a fine una cosa così difficile? Sapete pure, che modo stravagante mi faceste tenere per indurlo a sposarmi, e giacersi meco senza conoscermi, con dargli noi ad intendere, che egli sposasse, e si giacesse con una parente, che mia madre teneva in casa. In che pericolo mi poneva io, che egli non si accorgesse dell'inganno, quando era costretta menarlo fino a casa, farlo aspettare alla porta, vestirmi in un subito da donna, e affacciarmi alla gelosia, acciòché colla grata accoglienza, che io gli faceva, l'inducessi ad accendersi di me? Quando ci conducemmo a quella notte, nella quale segretamente mi sposò, non sapete quante avvertenze ci bisognò avere per condurre l'inganno?

GOSTANZA A me dici queste cose? Non le so io meglio di te?

ORTENSIO Sì, ma e' mi pare, che vi sovvenga solo delle commodità, che io ho avuto con questo abito, e non de' fastidi.

GOSTANZA E tu ancora non ti ricordi, che non hai avuto a fare come molte altre, che non veggono una volta l'anno la persona che elle amano, e non hanno commodità pure in cento anni di dire loro una parola. Tu lo vegghi a tutte l'ore, e a tutte l'ore gli parli.

ORTENSIO Ahimè che questo è quello che più m'afflice.

GOSTANZA E col praticare con esso del continuo. Conosci, che non ha volto l'animo altrove, che suole avvenire a poche, che amino.

ORTENSIO Come non l'ha volto altrove? Non l'ha egli volto a Celia?

GOSTANZA Oh, tu non sei Celia?

ORTENSIO Non secondo il suo credere, amando egli Celia, e avendo me per altri, che lei, e l'opinione è quella, balia mia, che sopra tutto s'ha da considerare nell'amore.

GOSTANZA È vero, pure.

ORTENSIO e questo poco di piacere, quale egli sia, d'esser seco, m'è ora tolto in tutto, poi che doppo la morte di Mona Caterina m'è levata ogni occasione di potermi ritrovar seco, perciocché sapete, che per mantenere la cosa segreta, io gli dava ad intendere, che Mona

Caterina era cagione, che egli non poteva godere la sua moglie liberamente, e questo faceva per tardare a scoprirmi, sperando con l'aiuto del tempo infiammarlo di maniera nell'amor mio, che egli saputo che io fossi la sua moglie, s'avesse a contentare di me, non guardando all'esser io allevata in abito di maschio, e che per questo avessi potuto fare il medesimo con altri.

GOSTANZA Era ben fatto.

ORTENSIO Ed ancora, acciò che non avesse a curarsi di pigliarmi senza dote, perché scoprendome egli per femina, ancor che figlia d'Antonio, sarrebbero più i frutti, che avrei da restituire, che la dote stessa, che io avessi da avere. Ma doppo che è morta Mona Caterina, non ci essendo più scuaa, ogni dì mi stimola, che io gli faccia vedere questa sua Celia, e da due giorni in qua mi par fatto un poco sdegnosetto con esso me.

GOSTANZA Sempre gl'innamorati pensano al peggio. Credi, che si possi stare sempre in una tempera?

ORTENSIO So bene io quel, che io mi dico, che lo conosco meglio di voi. Doveva pure contentarsi la fortuna d'avermi fatta nascere femina, senza volere, che finta maschio, sopportarsi gli affanni d'uomo, e di donna insieme.

GOSTANZA Orsù, che si troverà rimedio a ogni cosa.

ORTENSIO E che rimedio, se non scoprirsi a Leandro liberamente, e gettarsi nelle sue braccia, e di che altro alla fine mi potrà imputare, se non, che per troppo amarlo, io abbia posto da banda l'onore, e la robba?

GOSTANZA Cotesto certo bisognerà farlo in tutti i modi.

ORTENSIO E di queste nozze, in tanta brevità di tempo, che risoluzione n'abbiamo a pigliare?

GOSTANZA Ci penseremo. Questo scoprimento ci potrà aiutare, perché insieme con Leandro ci troveremo riparo più agevolmente, e ho tanta fede nella affezione, che io conosco, che ti porta, che pur che t'abbia liberamente, non credo che sia per guardare a cosa alcuna.

ORTENSIO Pensate voi adunque, Balia mia, a quel modo, che più vi pare a proposito, perché io sono risoluta, che non ci perdiamo più tempo, e io in tanto andarò a casa di quello scolare amalato, che iersera mi mandò a dire di volermi questa mattina parlare per cose

d'importanza.

GOSTANZA Va, e io andarò al Carmine a udire una messa. [*Entra per A*]

ORTENSIO Ma ecco Leandro. Andiamo via presto! Fortuna crudele, che mi conduci a fuggire colui che io vo più cercando. [*Entra per B*]

Scena seconda

LEANDRO *giovane*, VALERIO *suo servidore*

LEANDRO [*Esce per C, {perché stava sopra in casa d'Anselmo}*] Non dico questo, perché io non confidi in te, ma i casi, che importano assai, non si possono conferire con persona alcuna senza timore, e sappi pure, che se io non avessi conosciuto per l'addietro la fedeltà, e la segretezza tua, tu non sapresti da me quello che io ti dirò.

VALERIO L'essere io, già diciotto anni fa, uscito di Siena con Messer Giovan Manetti vostro padre, e andato seco a Napoli, quandi vi fu condotto a leggere medicina, sendo voi ancora in fasce, e l'averlo servito mentre che visse, e voi ancora doppo la sua morte, mi dovrebbero ragionevolmente aver fatto acquistare appresso di voi la fede che dite, e certificarvi che potiate sicuramente scoprirmi ogni vostro pensiero.

LEANDRO G'effetti, Valerio, ti faranno conoscere, se io mi prometto assai di te. Tu hai dunque da sapere, che quando mio padre venne a morte in Napoli, poco innanzi che morisse, mi chiamò, e dissemi che essendosi egli partito di qua con forse tremila scudi, mi lasciava allora, mercè delle sue fadighe, il valere di vintimilia, e dettomi questo, mi comandò quasi che io dovessi tornare a pigliar moglie, e ripatriare a Siena.

VALERIO Me ne maraviglio, che io so pure, che trovava per voi de' partiti molto onorati, e di maggior dote, che non potrete trovar qui.

LEANDRO Vedi? Egli fu sempre di parere, che ciascuno dovesse pigliar moglie nella sua patria, onde avendo io conferito il tutto col Signore Pietroiacomo Malfetti, padrone della casa dove abitavamo, uomo in vero di gran giudizio, egli mi consiglio che io dovessi venire a stare per qualche mese in Siena, e fra tanto, seguendo i miei

studi, venissi a chiarirmi, se dopo tante ruine, che sono state in questa città, ci si potesse abitare commodamente si come n'era pubblica fama, e che per potere più agevolmente star celato, venissi sotto nome di scolare, senza darmi a conoscere ad alcuno de' miei di qua, e poi secondo che io trovassi, così mi risolvessi.

VALERIO Ho caro aver saputo la cagione, che vi ha mosso a non volervi dare a conoscere, e ve ne avrei domandato più volte, se a' servidori stesse bene il volere sapere di quello, che si vogliono i padroni. Ma, se volevate star celato, a che fine avete menato con esso voi quel Giovancarlo, che è il maggior ciarlone, e il più gran vantatore, che fosse mai?

LEANDRO Tu sai molto bene quanto amorevolmente il Signor Pietroiaco suo padre ci abbia tenuti in casa sua senza premio alcuno.

VALERIO Lo so.

LEANDRO Ora stando noi in casa sua, avendo questo suo figlio inteso, che io era per venire a Siena, gli venne capriccio di venir con esso me, dandosi ad intendere, che qui le donne si gittassero dalle finestre, e il padre per contentarlo, come quello che s'inganna di lui, come il più delle volte fanno i padri de' lor figliuoli, mi sforzo a menarlo; e se bene egli è un ciarlone, e un vantatore, come tu dice, nondimeno quanto a lo scoprirmi, che è cosa, che non rileva a la sua vanità, mi rendo certo, che mi terrà segreto, come mi ha promesso.

VALERIO Se così è, la va bene.

LEANDRO Ed arrivato che fui in Siena, trovai che le miserie infinite, che aveva patite molti anni questa città, erano state tolte via dalla bontà, e giusto governo di questo felicissimo principe, anzi rivolte in altrettante allegrezze, con ferma speranza della maggior felicità in che ella si sia mai ritrovata. Il perché cominciai a voltare il pensiero al fermarmi.

VALERIO Faceste molto bene, che alla fine gira, e rigira, delle Siene se ne trovano poche, e gli oltramontani se n'erano avveduti.

LEANDRO Dove delle prime strette amicizie, che io ci avessi, fu con Ortensio Saladori, il quale viene a essere mio cugino, e praticando seco continuamente, viddi più volte a la gelosia di casa sua una giovane molto bella per quanto si poteva vedere per quel poco, che ella alle volte l'apriva, e cominciandomi costei a fare qualche favore,

e io stando da principio sospeso, finalmente amore poté più che 'l rispetto dell'amicizia, e del parentado d'Ortensio, che per un pezzo m'aveva fatto stare ritenuto. Onde cercando io destramente sapere da lui stesso, che giovane fosse quella, intesi, che era una sua parente da canto di sua madre, che ella teneva in casa. Il che sentendo, mi fece per allora ritenere di scoprirgli il mio desiderio, ma poco da poi, cascato Ortensio e io in ragionamenti d'amore, mi porse occasione d'assicurarmi di palesargli questo mio innamoramento.

VALERIO Ora intendo. Questo voleva dire l'andare tanto spesso a casa d'Ortensio. Beh, che vi rispose? Portossi da galantuomo?

LEANDRO Tu sentirai. Egli mi offerse, non solamente di farmi tutti quelli onesti favori, che possono venire da donna onorata, ma anche di farcele parlare per mezzo della sua balia. Da questo, puoi pensare, se io presi allegrezza e speranza. Ricercando io poi Ortensio, che m'osservasse la promessa, mi disse che mi poteva bene far vedere Celia quante volte io voleva, ma parlare no, se prima io non gli prometteva pigliarla per moglie, il che mostrava egli desiderare assai, per istrignere maggiormente con questo nodo del parentado l'amicizia nostra.

VALERIO Sapeva Ortensio chi voi fosse? Poi che così in un tratto vi voleva dar per moglie una sua parente?

LEANDRO No, che io non me gli sono mai scoperto, ma avendomi egli per gentiluomo di qualche conto, e amandomi da vero amico, non cercò più oltre. Ora io, per essere il parentado molto onorato, e il male condotto a termine, che bisognava usare ogni estremo rimedio, gli diedi la fede di pigliarla, con patto, che io non voleva, che si scoprisse [sic] il parentado, fin che io non tornava a casa ad accomodare le cose mie, e sollecitando di trovarmi con la mia Celia, mostrò egli di contentarsene assai, ma ben mi concluse, che per cagione di sua madre, e d'altri rispetti, che faria cosa lunga adesso a dirti, bisognava pigliare risoluzione, che io la sposassi occultamente.

VALERIO Anche non intendo bene questo intrigo.

LEANDRO E determinata la sera, che io doveva andare a sposarla, sopraggiunser novelle ad Ortensio quasi al notte, che alla sua villa era venuto un suo cugino bandito, e che per cosa d'importanza, bisognava, quella notte gli parlasse. Di che, vedendo ora Ortensio

turbare, per non interrompere l'ordine dato, mi disse che convenendogli andare, la balia essequirebbe quanto era ordinato fra noi, pregandomi strettamente, acciòché sua madre non sentisse cosa alcuna, che io dessi manco occasione a la sposa di far rumore che fosse possibile.

VALERIO Oh Dio, che trama è questa? Ancora non so dove ella abbia da riuscire.

LEANDRO L'intenderai. Venuta la sera, a le tre ore di notte, la balia mi mise in casa, e facendomi andare molto assentito, mi condusse in camera sua, dove ritrovai la mia Celia, e se bene non poteva vederla come io desiderava, per esservi solo un lume in un canto, e quello piccolissimo nondimeno per quel poco che io ne potei vedere, e per quanto la mano può far fede della bellezza d'un corpo, e gli orecchi d'un animo accorto, la ritrovai bella, gentile, e avveduta tanto che io ne restai, non sol contento, ma stupefatto, e ti vo' dire che mi parve, per quanto io poteva scorgere per quel poco lume che elle rendesse non so che d'aria a Ortensio. Datole l'anello la Balia, messici al letto, portato via il lume, chiusa la camera, ci lasciò stare insieme fino vicino a giorno.

VALERIO Voi mi dite una gran cosa, padrone, che abbiate preso moglie senza sapere chi ella sia.

LEANDRO Come senza sapere chi ella sia, se io so, chell'è parente d'Ortensio, e l'ho veduta prima tante volte? Ma io non t'ho ancor detto quella che più importa.

VALERIO Oh che cosa ci può essere che più importa di questa?

LEANDRO Odi pure. Tornò il giorno di poi Ortensio, al quale raccontai minutamente come il fatto era passato, di che mostrò grandissima contentezza, e operò poi che per mezzo della medesima Balia mi ritrovassi dell'altre volte con la mia sposa nel medesimo modo, e da quel tempo in qua, che son oggi tre mesi, sono stato quattro volte in letto con esso lei; ma sempre di maniera all'oscuro, che non mi sono potuto cavare la voglia di vederla a mio modo.

VALERIO Sta a vedere, che gli potrebbe essere stato fatto qualche burla, che non sarebbe il primo in questa terra. Ma che bisognavano tante storie, se Ortensio era d'accordo?

LEANDRO Per cagione di sua madre, la quale era la più strana donna del mondo. Pensa, che era necessario, quando Ortensio voleva, che

io vedessi Celia, che egli andasse in casa a dar parole a sua madre, e Celia in tanto si facesse alla gelosia, che non voleva che la si levasse mai l'ago di mano.

VALERIO Ci faceva dunque bisogno d'una gran manifattura?

LEANDRO E di che maniera. Successe di poi, come sai, vinti giorno sono, che morì la madre di Ortensio, e andando io come amico a visitarlo, e non vedendo al mortorio, come s'usa, la mia Celia, mi maravigliai molto, e domandando a Ortensio dove ella fosse, mi rispose, che ella s'era tanto travagliata della morte di sua madre, che per fuggire qualche inconveniente l'avevano mandata a casa d'una sua zia, ma che tosto la farebbe tornare, e di girono in giorno mi ha dato parole, di sorte, che dove io mi era persuaso per la morte di quella donna d'averla a godere liberamente, e senza sospetto, io non posso pur vederla, né so dove ella sia, e in effetto comincio a temere di qualche inganno.

VALERIO N'avete veramente cagione, ma vi dovrete scoprire, da che non l'avete fatto fin qui, che vi agevolerebbe a chiarire come la cosa sta, e tanto più avendo voi fatto pensiero di ripatriare.

LEANDRO Da principio, se bene aveva fermo l'animo di star qui, non mi scopersi, perché i parenti non mi intertenessero d'andare a Napoli. Adesso non mi voglio scoprire fino a tanto, che io non mi chiarisco, come questa cosa stia. Ora sapendo io, che tu sei molto amico di quel Polisenà, che pratica assai in casa d'Ortensio, voglio che tu la vada a trovare, e entrando seco dalla lunga a ragionare d'Ortensio, vegga di ritrarre da lei in quel più destro modo, che saprai, dove sia la mia Celia.

VALERIO Tant'è, padrone, voi dovevate andare un poco più rattenuto in simile cose.

LEANDRO Non bisogna rivolgersi indietro. La cosa è qui, e il travaglio, in che io mi trovo, mi basta senza che tu me lo accresca. E perché nel chiarirsi di questa cosa consiste la mia vita, o la mia morte, bisogna che con ogni diligenza procuri quanto io t'ho detto.

VALERIO Non dubitate, che io ne saprò l'intero.

LEANDRO Orsù, non perder tempo. Va via, e io me n'anderò a passeggiare in banchi. *[Entra Valerio a casa d'Ortensio; Leandro a C.]*

Scena terza

ROGES *spagnuolo*, ALONSO *allevato in Spagna*

ROGES [*escono sopra la casa di Nastagio*] L'afficion y amor, que tengo à vuestra merzed, señor Alonso, me fuerça à dezir claramente lo que me pareçe que sea subien y honra, porque assy convien hazer entre à aquellos, que se han criado juntos como nos otros. Vuestra merzed sabe, que passando por acà para venir à buscar su padre, nuestra intençion fue entretenernos en esta ciudad quinze ò veyente dias, para ver si podiamos hallar su hermana. Ya han passados dos meses que stamos à qui, non havemos dexado de buscar con toda diligencia ny hemos podido tener della ciertidumbre ninguna, y con dodo esto vuestra merzed no se determina partir, antes me pareçe que haya tomado camino para à posentarse alguno año.

ALONSO Seays cierto, señor, que my pensamiento es que sigamos nuestro viaje an todas maneras, y co la mayor presteza que se podrà.

ROGES Esta presteza no se quando haya da ser, por que la veo tan metida en los dulçes traçes de amor, en los quales quanto mas el hombre piensa apartarse, tanto mas dentro se halla.

ALONSO Por cierto yo creya a esta hora haver dado fin à mis amores, por que havia oydo dezir en España à muchos que havian estado acà, que en poco tiempo havian alcanzado a su intencion no solo con las baxas, mas con las principales señoras d'esta ciudad, y agora conozco, que ò grande es my disgracia, ò que los que me l'ha dicho, son grandes palabreros, pues yo con arto trabajo y diligencia non ha podido al canzar a un solo favor.

ROGES Señor tanto menos soys escusable, quanto menor es la speranza, que os entretiene.

ALONSO Ahi demy, pues he provado no ser verdad, que no seame sin esperanza, porque la hermosura, la gracia, y la virtud son de tanta fuerca, que tienen biva la llama de amor.

ROGES Eh señor Alonzo, la estimulacion de la honra devrya tener mayor fuerça en los hombres, que la vanidad del amor de las mujeres, y mas en vuestra merçed, que se halla en tierra estraña, adonde no tiene los favores convenientes a l'amor. Tomad my consejo, apartaos dell y muestrereys juntamente con apartaros la

grandezza de vuestro animo.

ALONSO Muchos me maravillo, señor Rojas, que a un español como es vuestra merced busque apartarme del amor, siendo exercicio de su de su nacion.

ROGES Señor Alonzo, los españoles se dan a l'amor, quando non tienen otro, que hazer, mas quando les occoren casos de importancia, se desnudan destas vanydades.

ALONSO Yo me resuelvo que nos partamos, però querria satisfazerme, si fuesse possibile ante de mi partida, que my hyziesse alcun favor.

ROGES Vos dessays vuestro mal, porque, si recibiesedes favor, seryades fuerzado bivar in esta ciudad mas largo tiempo.

ALONSO Rogad al alto ciel que el favor venga, que vereys la resolucion que yo harè. Però por amor de my, señor Rojas, dexame un poco, que veo venyr per acà a quien me combiene hablar.

ROGES Oh, oh! Esta es la resolucion que quereys hazer. Yo me voy, mas pelga Dyos, que os sucieda byen, pues que tratays con semejantes personas. [*Entra per B.*]

Scena quarta

ALONSO, SCROCCA

ALONSO [*esce per D.*] O Scrocca, Scrocca! Non odi? Dove vai?

SCROCCA Oh signor Alonso! Perdonatemi, ch'io non vi aveva veduto. Andava sopra fantasia pensando a' fatti vostri, e appunto veniva per trovarvi.

ALONSO Beh, che hai da dirmi? Sta ancora ostinata questa crudele di Lenoda verso di me?

SCROCCA Questo non m'ha già ella detto.

ALONSO Gli è agevol cosa l'avvedersene, senza che ella lo dica, poi che non curando né della fede, né della servitù mia, finge di non veermi.

SCROCCA Così fanno queste donne, poi che l'hanno incalappiato altrui, si ridono del fatto nostro, ma per questo non resterò d'aiutarvi colle mani, e coi piedi.

ALONSO E come mi posso prometter di te, se tu tieni, secondo che io intendo, trama ancora con Nastagio, e con quel gentiluomo napolitano.

SCROCCA Se non fosse, signor Alonso, che tutti gl'innamorati hanno sempre de' ghiribizzi nella testa, e si imaginano cose che 'l diavol non le pensò mai, io mi lamenterei della Signoria Vostra che si diffidasse d'un suo servidore, come sono io. Vi dico, che ogni cosa si fa per ben vostro, e che all'ultimo il servito avete da esser voi, e se pensate altrimenti v'ingannati, perché, se io pratico qualche volta con loro, lo fo tutto, per ritrare destramente quel, che gl'abbiano in mano in questo loro amore, e per referirlo poi a voi.

ALONSO Oh non sarebbe meglio, che con una parola tu te gli levasse dinanzi?

SCROCCA Io lo farò se voi volete, ma avvertite che non sia il vostro peggio, perché se io mozzo loro la pratica, potrebbero cercare d'altri mezzi, che vi sarebbero dannosi, dove se io gl'intertengo, sete certo che non vi posson nuocere.

ALONSO Non parli male. Pure mi sarebbe di gran contento, il non vedermeli tra' piedi, e maggiormente quel napolitano, che col suo star sempre intorno alla casa di Leonida, mi sturba ogni disegno.

SCROCCA Del Napolitano non vi date pensiero, che sempre che io mi ci risolva, troverò ben'io modo di levarvelo dinanzi, né dubbitate di Nastagio, perciocché dalla bocca propria di Leonida è uscito, che prima piglierebbe el gran diavolo, che cotesto vecchiaccio. Ma voi temete di quel che non bisogna, e a quel che bisogna non ci pensate.

ALONSO Ohimè, perché? Che c'è di nuovo?

SCROCCA E che? È concluso il parentado di Leonida con Ortensio, e questa sera se ne fa la scritta.

ALONSO Ahimè! Vedi che pur sarà vero. Dunque Ortensio l'ha presa?

SCROCCA Perché? Ve ne maragigliate?

ALONSO Sì, poi che Ortensio ha promesso risolutamente di non pigliarla, ma io non doveva credere, che una donna così rara, e così divina, non avesse da esser voluta, e desiderata da ciascuno, ora m'accorgo, che per far maggior la mia miseria si mutano i voleri, e che dove è l'interesse, non si guarda a parola detta. Se la cosa è qui, che faremo dunque, Scrocca? Che risoluzione piglieremo?

SCROCCA Non dubitate, qualche riparo troveremo da interrompere questo parentado.

ALONSO Ahimè, che io ci veggo poco rimedio.

SCROCCA Quanto più difficile è il rimedio, tanto più l'ho caro.

ALONSO Tu hai caro una bella cosa.

SCROCCA Ho caro una bella cosa per certo, perché verrete a far prova dell'industria, e dell'amorevolezza del vostro Scrocca, e insieme vi farò vedere, a che pericolo io mi metta per farvi servizio.

ALONSO Che via piglierai?

SCROCCA Troverò Ulivetta, parlerò a Baiocco, ciurmerò tutti due, confonderò ogni cosa, e travaglierò di modo queste nozze, che non l'assetterebbe l'assetta.

ALONSO Che fine avranno questi tuoi disegni?

SCROCCA Che diavol so io del fine. Bastivi che queste nozze non avranno effetto, e per mostrarvi che io non parlo a caso, vi dico che io mi prometto tanto d'Ulivetta, che siamo per condurre qualche cosa di buono, perché voi sapete molto bene, quando queste fanti vogliono servire, le gran cose ch'elle fanno fare.

ALONSO A un male di tanta importanza non ci bisogna medico di minor giudizio e sapere. Però rimetto la vita e la salute mia nelle tue mani, e se la cosa ci riesce, ti loderai di me.

SCROCCA Basta. Ma ditemi, non m'avete voi pur ora detto, che Ortensio v'ha promesso di non pigliarla? Non sarebbe a proposito il vedere, se in qualche modo volesse assicuravene?

ALONSO Non dici male. Vediamo di trovarlo.

SCROCCA Orsù, voi pigliate la via per questa strada verso il Carmine, dove suole qualche volta ridursi, e io in tanto vedrò se fosse in Duomo, e gli dirò che lo cercate, e se io non lo truovo. In ogni modo verrò a trovare voi.

ALONSO Così farò. [*Entra per D.*]

Scena quinta

SCROCCA, GIOVANCARLO *napolitano*, ANTONIELLO *suo servidore*

SCROCCA [*esce per A*] Ecco appunto quest'altro, che io andava

cercando. La cosa potrebbe andar bene. Ma io mi voglio un poco ritirare, per udire s'egli sbalasse qualcuno de' suoi vantamenti.

GIOVANCARLO [*esce per B*] Dimmelo lo vero, Anoniello. Se non t'avissi ditto na parte delle cose meie, mai t'avarissi ccariso, ch'á si puochi iuorne io fossi devenuto patrone de tante segnure d'esta città, commo songo?

SCROCCA Forse che indugiò troppo

ANTONIELLO Menne spanto pe cierto, cha non l'avarria fatto manco lo Previte Ianne chello, che dice d'avere fatto tu, mo!

SCROCCA E quanto Dio pochi giorni. Son già otto mesi ch'egli è a Siena, e giucherò che in questo tempo non ha pur veduta camicia a donna.

ANTONIELLO Ma è na gran desgratia lammia, che quanno songo colla segnuria toia, mai pozzo bedere nullo de chiste meracole.

GIOVANCARLO Vah, cha songo sapie ste gentile donne de Siena, e no vonno cha tennadduone.

ANTONIELLO Se chisse songo sapie, mai sappacciano cottico.

GIOVANCARLO Cha dice?

ANTONIELLO Dico cha ssele pare pruoprio d'essere sapie a 'mpacciarese cottico.

GIOVANCARLO Accusì è, ma tu me fai desperare. Te dico lo vero, cha singa tanto gruosso, cha na quarche outa no tenadduone; te do la fede meia, cha se io non le refrenasse no poco, chiu de quattro para me correrieno dereto.

SCROCCA Co' sassi, balordo. To' se s'allaccia la giornea.

ANTONIELLO Diavolo, falle correre tutte, cha me nne toccarria fuorze la parte meia. Ma sai, cha te boglio dicere, ch'avvierte muto bene, cha no te sea dato a rentennere na cosa pe.nn'utra, ch'a Siena no songo pazzi commo se dice, uhi!

GIOVANCARLO Tale sia di me se io mi gabbo. Non vidisti ch'ella a l'autro iuorne, quanno ievammo pe' Salecotto?

SCROCCA To' che strada da gentil donne?

GIOVANCARLO Cha siembre se tenne la mmano alla faccia, e stava appoiata loccon coppo alla fenestra? Cride cha stea frisca, la poreriella?

SCROCCA Doveva più tosto pensare alla madia.

GIOVANCARLO E se no fosse na pratteca ch'aggio mo pellemmano

pe mmiezzo dello Scrocca, ch'a dicerte lo vero, me caccia l'arma, né sentirissi nova ta promietto. Ma no pozzo attennere a tanta.

SCROCCA Se tu stai tanto, che tu n'abbia una per mio mezzo, potrai andare alla fossia colla grillanda.

ANTONIELLO De modo cha è roffiano lo Scrocca? Bolia bene io dicere, cha li facivi tanta carizzi, cha voi altre segnuri solite favorire similen generazione.

GIOVANCARLO No dicere accusi, cha è no galante omo lo Scrocca, e no farria simile cose, se no pe quarche gentilomo d'emportanza, e gran segnure commo songo io. Mangna e beve muto bene, iocaria ad ogn'ora, e è persona uneverale.

ANTONIELLO Si è busciaro, menzognaro, iocarria de mano quanno le venissi fatto.

SCROCCA Cancaro, si comincia a leggere sopra i miei libri. Sentirei qualche cosa che non mi piacerebbe. È meglio che io mi scuopra. Buon giorno, signore messer Giovancarlo, desideratissimo, amatissimo, adoratissimo da tutte le donne del mondo.

ANTONIELLO Ora m'affoca lo calzone! È racene chiù?

GIOVANCARLO È lo vero, Scrocca mio, cha tutte me vono bene ezzietto chella crudelle de Leonida, cha mme fa morire nuote e iurne. Ma tu me porrissi fare addorare da issa per zi, commo mieretono le virtute meie, e forria lo chiù felice huomo de lo monno.

ANTONIELLO Non te dubbetare, cha tu si connutto alle mmano de uno cha te ffarà adorare commo tu mièrete.

SCROCCA Se in questo stesse la felicità della Signoria Vostra, buon per voi, che vi potrei aiutare. Ma a voi è come portare un bicchiere d'acqua al mare il dare buone nuove d'una dama.

GIOVANCARLO Hai fuorze quarche cosa da dicereme?

SCROCCA Signor sì, e d'importanza.

GIOVANCARLO Appartate no poco, AntonIELLO, male criate. Quante vote te ll'aggio detto, cha no convene, ch'alli serveturi stenghino a 'ntennere li secreti delli patruni?

ANTONIELLO M'apparto, sengure. Mai uscìo dello Rigno de Napole lo maior varvaianne de chisto.

GIOVANCARLO Dimme, scrocca mio bello, cha m'hai da dicere? Hai fuorze parlato colla segnura Leoneda?

SCROCCA Come parlato? Vi dico che muore della Signoria Vostra, spasima quando vi vede.

GIOVANCARLO Quisso lo creo troppo. Ma cha bo dicere, cha hiero quanno ce passao, issa se levao dalla fenestra?

ANTONIELLO Bole dicere, cha si n'anchione.

SCROCCA Vi dirò. Mi ha detto che per la gran passione si veniva meno.

GIOVANCARLO Me piace cierto, ma n'aggio compassione della poveriella. Te dico lo vero, e non me nne maraviglio niente, ch'a pparecchie altre è 'ntravenuto chisto pe' zi. Ora secuta, se m'hai da dicere autro.

SCROCCA Signor Giovancarlo, per amore della Signoria Vostra, io mi sono messo a fare una cosa contra la mia natura, che non l'avrei fatta per l'Imperadore, e mi son posto a un gran pericolo.

ANTONIELLO Vah, cha ce songo entrate nella ciarlia, e no scompeno manco per tutto oie.

GIOVANCARLO Oh! Che pericolo, Scrocca?

ANTONIELLO Ma se lo Scrocca è deiuno, non saccio commo ierra la cosa.

SCROCCA Non considerate con quanta avvertenza bisogna che io pratici in casa d'un gentiluomo, come è 'l padre di Leonida per simil fatti. Che quando s'accorgesse d'una minima cosa, non mi mancherebbe una galea.

GIOVANCARLO Non dubbettare de niente, cha collo favore mio te libberaria da ciento para de forche.

SCROCCA Signor Giovancarlo, oggi a Siena non si spacciono i favori. Ma per amore della Signoria Vostra non guardò a pericoli alcuno, e per poter condurre la cosa più sicura, e con maggiore agevolezza. Sono stato forzato a scoprimi a Baiocco, servidore di casa di Leonida, del quale io so, che mi posso fidare.

GIOVANCARLO Me piace, si chisso è tale commo tu dice, uhi!

SCROCCA Pensate pure, che se non fosse cima d'uomo, ch'io non me ne sarei servito a questo. Ma egli è una baia con questi servidori. Aviene con esso loro come co' cavalli vetturini, che non si possono far trottare, se non si da loro buona provenda. Io, quanto a me, non voglio altro da voi, che la buona grazia della Signoria Vostra.

GIOVANCARLO Quisso è bene de raggione, e li pari mei le soleno fare

le cortesie a chilli, cha nolle fanno nullo servizio, no tanto a chilli cha dura fatica pe llo, ma ci è tempo.

SCROCCA Perdonatemi, signor Giovancarło, voi non l'intendete, quanto più presto si fanno li doni, tanto più tosto si ricevono le grazie. Fate a mio modo. Diamo per adesso qualche cosa a baiocco, che forse potrebbe essere cagione, che prima che fosse sera, avessimo fatto qualche bene.

GIOVANCARLO Beh! Cha te parrerìa chan ce donasse?

SCROCCA E che? Una frascheria alla Signoria Vostra. Un'otto o dieci scudi.

ANTONIELLO Siento raionare de scute. Te 'mprometto cha sarrai no valente homo. Fa tu le cave no tornise demano.

SCROCCA State molto sopra di voi. vi pare forse malagevole l'averè a dar denari?

GIOVANCARLO Malagevole a me pe' cunto delli denare? No' ce pensare, Scrocca, a chisso, ch'aggio spiso chiù scute, cha tu non hai pile assa varua, e puro iere me vennero pe' via de Fiorenza cincociento delli scute, cha songo entro la cascia meia sotto sta chiave.

ANTONIELLO Non ce songo chiù cha cinco iule de mala moneta.

GIOVANCARLO Ma chello ch'a me pare forte, a dicerete lo vero, è cha nelli innamoramenti miei me soleno le femmene fare delli presienti a me, no io ad altre, e non borria co chisto accominciare a perdere mo la reputazione meia, ma pecha tu cannosca quanto me sia a caro l'ha vereme a vodere l'amore della sengura meia, peglia te chi stipemmo.

SCROCCA Oh! Questi non sono più che due scudi, per questi pochi ho paura che Baiocco non si vorrà mettere a così gran pericolo.

ANTONIELLO Dui scute? Mai chiù uscìo sì in gruosso.

GIOVANCARLO No haggio chiù dinare alla vorscia mo', ma pegliate sta collana, e valetenne pe' due altre para de scute, cha così saranno fino a seie, commo m'hai cercato

SCROCCA Ora veramente conosco, signor Giovancarło, che sete quel gentiluomo di che fate professione, e io vi prometto d'essere quel galante uomo, che mi si conviene, e or'ora voglio andare a trovar Baiocco, dargli questi denari, e ordinare che oggi entriate in casa di Leonida.

GIOVANCARLO Dimme, Scrocca mio saporito, se Dio te guarda a me, comme mence farrai entrare. Dimmello. No me muorto?

SCROCCA Questo non vi posso dire fin che io non parli ocn Baiocco, ma fra lui e io troveremo modo che vi piacerà. E la Signoria Vostra poi dove la troverò?

GIOVANCARLO Venne, cha doppo magnare t'aspietto en casa.

SCRIPCCA Orsù, io vo. Doppo magnare la mattina allo Scrocca, eh? E tu sarai servito doppo cena.

ANTONIELLO Sonate campane, cha pur finio sta predeca.

GIOVANCARLO Chammalannaia sto diavolo d'amore. Quante songo li dinare, cha'n ce se sprecano dereto, cha dicere lo vero, sa no fosse chisso, forria na cosa troppo douce l'esser innamorato, ma chisto ce leva onne sapore, chammence abbesognato spennere mo sti due scute, chamme vastavano pe mme e ped'Antoniello a farence le spise, poco manco di due mise.

ANTONIELLO A ieiunare.

GIOVANCARLO Antoniello?

ANTONIELLO Segnure.

GIOVANCARLO Cha non taccuosta ca?

ANTONIELLO Cha no bolia, cha la segnuria toia m'avissi per malecriato.

GIOVANCARLO Audi a ca no puoco, cha t'aggio da dicere. Cha te piense cha bolisse lo Scrocca da me?

ANTONIELLO Mangnare cottico.

GIOVANCARLO No è chisso. Una delle prime gentile donne d'esta città m'ha mannato a chiamare, che vaga da issa, cha se struie pe mme.

ANTONIELLO Po pe che diavolo me mannaste da parte, sa tu bolivi cha sapissi onne cosa?

GIOVANCARLO Ah, Ah! Accusì accostummano li cavaglieri onorati, quando io raggiono d'este cose. Antoniello mio, fa che te tire da rasso, cha tu sai, cha poie tra de nui te dico lo tutto.

ANTONIELLO Men ci hai couto sta outa, ma quale è sta gentile donna?

GIOVANCARLO La segnura Leoneda, figlia de chillo Anselmo Paparrone, cha sta 'n chella casa là. Me manna a sopplecare cha io lazziette pe serva.

ANTONIELLO Te manna a sopplecare? E dove è la soppleca?

GIOVANCARLO O commo si aseno, no se manna le soppleche pe ste cose, besta.

ANTONIELLO Se chgisso è lo vero, la bestia sarrà issa, ma aggio paura, cha chiù tosto toccarà a te.

GIOVANCARLO Ora, iammo no poco a piacere, c'aggio tanta allegrizza, cha no pozzo stare saudo a nesciun loco.

ANTONIELLO Allegrizza de pane caudo, ora iamo co chissa. [*Entrano per C.*]

Scena sesta

SCROCCA solo

Ah! Ah! Ah! Chi diavol non riderebbe a sentir le sciochezze di questo Giovancavallo, che mentre cheio sono stato nascosto per udirlo, m'abondavano tanto le risa, che due o tre volte mi furono per scoprire. Ah! Ah! Che era ruinato e certo se gli darebbe ad intendere, che gl'asini volassero, che ancora che sia il più misero fante del mondo, io gl'ho pur cavato di mano due scudi, e questa collanetta, che pure debba valere quattro più, se io non m'inganno. Ma per mia fé, ch'ella mi par falsa, ell'è falsa certo, vedi che il colto sarò pur'io. Ma se io non te la rifo a mille doppi, che cavati mi sieno gli occhi. Se que' cinquecento scudi, ch'egli ha detto d'avere in cassa non volano, se io non me gli riduco alle mani, prima che sia notte, non voglio essere chiamata più lo Scrocca. In effetto ell'è di rame: ella si conosce che l'oro, per tanto portarla al braccio in molti luoghi è consumato. Ora qui s'ha da pensare alla vendetta. Qui ti bisogna, Scrocca, tendere qualche trappola, da farla scroccare in modo, che egli vi resti sotto, e tu cavi della cassa il denaiaccio. Io sono per bistrugiarla tanto, che qualche cosa mi riuscirà. [*Entra per D.*]

Scena settima

GOSTANZA, ORTENSIO

GOSTANZA [*esce per A*] A la buona di me, che io non vo' più credere che queste che dicono tante corone, e che stanno la mattina a tante messe, lo facciano tutte per divozione, no! Ho veduto una cosa nel Carmine, dove sono stata questa mattina alla messa, che mai l'arei pensata. Si vede bene, che se il diavolo è sottile, ci sono delle donne c'hanno un punto più di lui. Mentre che io stava in San Gismodo a dire le mie orazioni, viddi per quello andito venire un giovane in chiesa, che postosi in ginocchioni, misse la mano in una di quelle bucarelle, dove si mettono i doppiieri, e si partì. Statti e che, e una giovane, e delle buone, che era restata l'ultima in chiesa, che pareva che volesse tirare giù quanti santi vi sono, voltato l'occhio per chiesa, e non ve vedendo nissuno, ne cavò una lettera. Devea essere qualche orazione contra la paura del dormire sola. Va, fidati tu poi, va! Ma lasciami andare a casa a vedere se Ortensio fosse tornato, per pigliare qualche risoluzione sopra la cosa di queste benedette nozze.

ORTENSIO [*esce per B*] Ahi, infelice Ortensio! Or che nuova è stata questa? Che partito piglierai? Ora t'è pur tronca ogni speranza! Ma esso la balia. A tempo vi truovo. Tutti i nostri disegni vanno a terra, balia mia cara. Pare che il cielo e 'l mondo ci abbiano congiurato contra.

GOSTANZA Oh che t'è sopraggiunto di nuovo da dianzi in qua che io ti lasciai?

ORTENSIO Ho saputo che Leandro non è forestiere, ma sanese, e mio cugino carnale.

GOSTANZA Uuh!! Sciagurata a me! Oh come può essere questo?

ORTENSIO Può essere pur truppo. Così non fosse egli. È figliuolo di messer Giovan Manetti, che stava già a Napoli, fratello carnale di mona Caterina.

GOSTANZA Se egli è nipote di mona Caterina, all'ultimo non è tuo cugino.

ORTENSIO Se bene non è mio cugino, per non essere io figliuola di mona Caterina, basta che essendo tenuta per tale, è come se io fossi. Onde ne vengono a restar vani tutti i disegni che avevamo fatti dello

scoprirmi.

GOSTANZA Oh perché?

ORTENSIO Perché se io me gli scopro per figlia di mona Caterina, io sono sua cugina, onde non può seguire tra noi il parentado. E se per altra, non ho modo di farglielo credo, che sempre si persuaderà che io dica questo perché il parentado vada innanzi. Oltre che, quando pure lo credesse, non sapendo egli chi io mi sia, né di che patria, né di che sangue, e di più trovandomi senza dote, non avrà egli giustissima cagione di non volermi? Misera a me, poi che la bugia non posso dire senza mio danno, e il dire la verità mi nuoce e mi ruina.

GOSTANZA Uh Signore! Sarebbe pure una gran disgrazia se fosse vero, ma guarda che non ti sia stato dato ad intendere. Come l'hai saputo?

ORTENSIO Come ad intendere? Questa mattina andai da quello scolare, come vi dissi, col quale ragionando a lungo, e passando d'una cosa in un'altra, cadendo in proposito de' fatti di Leandro, mi disse il tutto. Onde io restando a così dolorosa nuova mezza morta, presi licenza da lui, e me ne sono venuta meglio che ho potuto.

GOSTANZA E a lui chi glielo aveva detto?

ORTENSIO Quel signor Giovancarlo napolitano, che sta seco in casa.

GOSTANZA In fine io non lo posso credere. E che cagione ha egli di stare qui sconosciuto.

ORTENSIO Questa è cosa lunga. Andiamocene in casa, che ivi intenderete 'l tutto, e potremo pensare a qualche risoluzione. Ma avviatevi, che io veggo il signor alonso, che mi è stato detto che mi cercava per parlarli. Vo' vedere quello che vuole da me, che in ogni modo verrebbe a casa a rompermi il capo.

GOSTANZA Io mi avvio. Spedisceti più tosto che tu puoi.

Scena ottava

ALONSO, ORTENSIO, SCROCCA

ALONSO [*esce per B*] È possibile che non si trovi questa mattina Ortensio né in cielo né in terra? Oh per mia fé, che eccolo di qual

ORTENSIO Dove sete inviato, signor Alonso?

ALONSO A cercare vostra signoria.

ORTENSIO Oh perché? Posso io servirvi in qualche cosa?

ALONSO Signor Ortensio, ancora che la conversazione, che è stata fra noi per quel poco tempo che io sono stato in Siena, e le promesse fattemi da voi di non pigliare la signora Leonida per moglie, mi dovessero torre dell'animo ogni dubbio, tuttavia i romori che i vostri parenti hanno sparsi, d'aver concluso 'l parentado fra voi e lei, e il molto timore che ha sempre chi ama, mi fanno dubitare, e però vi prego che come la cosa si sia me la diciate liberamente, perciocché se mutatovi di fantasia vi sete risoluto di pigliarla, io possa con l'allontanarmi di qua non vedere il mio male così d'appresso, e se ancora sete del medesimo animo di non pigliarla, mi facciate favore di dirmi chiaro, se io me n'ho da riposare su la vostra parola.

ORTENSIO Signor Alonso, io non posso tenere, che i miei parenti non dicano, e non tentino quello che pare loro, ma rendetevi pur sicuro che io non sono per mancarvi di quello che vi ho promosso. E se mi fosse lecito il manifestarvi quello che è qua dentro, vi chiarireste appieno, che io non sono in alcun modo per pigliarla.

ALONSO Mi avete resa la vita, signor Ortensio, e veramente non aspettava altro da voi.

SCROCCA [*esce per A*] Ed io non sono testimonio. E se bene si vuol dire che non si grida mai al lupo, che non sia in paese, nondimeno con tutti i romori, che egli ha sentiti, non ha mai potuto credere che voi gli mancaste di fede. Ma se voi voleste fare il servizio intero, devreste cercare di dargli qualche aiuto in questo suo amore.

ORTENSIO Che aiuto volete che io gli dia? Componete voi un modo, che io non mancherò d'adoperarmi a suo beneficio.

SCROCCA Si potrebbe ben forse trovare qualche via, che voi ci potreste giovare assai, sì.

ORTENSIO Trovate, pensate, immaginate, e fingete voi.

SCROCCA Contentereste vi che occorendo non ci valessimo dell'autorità e del nome vostro?

ORTENSIO Sì, bene.

ALONSO E questo a che proposito, Scrocca?

SCROCCA Che so io, nuocere non ci può, ma ci potrebbe ben giovare.

ALONSO Io vi resto obligatissimo, signor Ortensio, che se bene tutti i benefici sono accetti, nondimeno quelli che si ricevono in amore legano altrui più che tutti gl'altri.

ORTENSIO Non accade, signor Alonso, avermi obbligo di quello che torna bene così a me come a voi. Vi bacio le mani. [*Entra in casa.*]

SCROCCA Orsu, signor Alonso, se bene gli è buon'ora, io ho uno appetito che 'l veggo. Andiamo a bere un tratto, che da' ragionamenti che si sono fatti adesso, m'è entrato un certo farnetico nella testa che quattro o sei bichieri di vino, che io ci beva sopra, daranna 'l tratto alla statera, e se io non vi fo maravigliare, doletevi di me.

ALONSO Andiamo. [*Entrano per B.*]

ATTO SECONDO

Scena prima

NASTAGIO *vecchio*, FICCA *suo servidore*

[*Escono di casa*] Tant'è, Ficca, non feci mai il maggiore errore, che non seguire la risoluzione d'Antonio Saladori mio cugino, che se io veniva ad abitare in questa città quando ci venne egli, felice a me.

FICCA Ve lo credo, ma io non so quel che voi vi voliate dire.

NASTAGIO Non me ne maraviglio che non è gran tempo che tu stai con esso me.

FICCA Né mai più ho sentito ricordare Antonio Saladori in Siena.

NASTAGIO Era persona pacifica, però, e attendeva a fare i fatti suoi. Io sono stato travagliante, sono praticato nelle corti, ho conversato per tutto, e non è uomo che non mi conosca.

FICCA E quanto tempo è che questo vostro cugino capitò in questi paesi?

NASTAGIO Più di venti anni sono. Vendé le facultà sue, e forse con ventimilia scudi venne a Siena.

FICCA Oh come mi s'allegano i denti a sentire tante migliaia! Ma che capriccio gli tocco di lasciare la sua patria e venir qua?

NASTAGIO Per levarsi di que' paesi della riviera di Sicilia, tanto danneggiati da' Corsali, che alla fine la patria è dove l'uomo sta bene. E arrivato qua trovò subito moglie.

FICCA Credolo se portò tanti denari. E più ce la troverebbe oggi. E chi prese?

NASTAGIO Mona Caterina, figlia d'un Filippo Manetti, famiglia nobilissima e già molto ricca.

FICCA Sì, da vero. Oh, dicono che coteste genti avevano quanti denari, mi diceva io mio nonno, che portavano i denare al palazzo colle carrette. Che buon cittadini erano a quel tempo. Ma ogni dritto ha 'l suo rivercio. E lascionne figliuoli?

NASTAGIO Oh tu mi riesci tondo!

FICCA Sono forse più che voi non dite, pure io non son solo.

NASTAGIO Non sai tu che Ortensio Saladori è mio nipote, figlio d'Antonio e di mona Caterina?

FICCA Sapeva che evli era figliuolo di mona Caterina, ma credete voi che io sia a ricercare chi fu suo padre? Me ne vo alla spensierita io! Starei fresco se io andassi dietro a coteste filastrocche di parentadi.

NASTAGIO Sappilo dunque. D'Antonio e di lei è figlio.

FICCA Se non l'ingannò.

NASTAGIO Che cosa è ingannare?

FICCA Credereste però che fosse il primo che ' padri allevano per loro e non n'hanno a far niente? Ne fate un gran rumore?

NASTAGIO Ell'era una buona donna. Ma il poveretto ebbe disgrazia, che non serano stati insieme appena un anno che si morì e lasciolla gravida di cinque mesi. E il maggior dolore che egli avesse fu il non vedermi alla sua morte, e fece testamento col farmi erede di tutto 'l suo sella facesse femina.

FICCA E fu maschio, eh?

NASTAGIO Non è maschio Ortensio? Cibeca!

FICCA Mala sorte.

NASTAGIO E che mala sorte? A me per grazia di Dio non manca robba, che fra quello che io ho portato meco e lo stabile lasciato a Terranuova mia patria, n'ho più di lui. Nè ho altra scontentezza che l'essere rimasto vedovo e senza figliuoli.

FICCA Ne dovrete pigliare un'altra, ché stareste a carne fresca e denti nuovi.

NASTAGIO Cotesto è un partito che io l'ho preso senza il tuo consiglio, che poi che io veggo che quel pazzarello d'Ortensio mio nipote ha ogni giorno più il capo alle frasche, e non vuole voltare il pensiero al governo di casa ma sempre attendere alle vanità, e gettare il suo, sono risoluto fare di modo di poter lasciare il mio con più mia sodisfazione, e farlo accorgere del suo errore. E tanto più che con questo ci sono congiunte molte altre commodità, ché se io ho un tratto un mal di capo, non ho chi mi stia intorno, e se mi piglia un poco di matrone che ne sono pur difettoso, non ho chi mi scaldi pur un panno, o non si turi il naso se io fo un po' di vneto, ché questi fanti non fanno cosa con amore. Dove se io piglio moglie, avrò sempre chi mi starà d'intorno, se io torno un tratto a

casa molle, avro chi mi farà un buon fuoco, mi leverà la veste da dosso, mi porterà un paio di pianelle asciutte senza chiederle mille volte, e con quattro carezze, e bisognando con un serviziale, mi ravvissolerà tutto.

FICCA Delle mogli non ve ne mancheranno se voi la voleste bene in capelli e se ne volete una per moglie e una per dote, lasciate fare a me.

NASTAGIO Lasciar fare a te? Nella cosa delle mogli, Ficca, bisogna misurarla cento volte e tagliare una.

FICCA Eh, padrone! Di grazia, non la misurate tanto. Avete paura che la misura non vi riesca.

NASTAGIO No, no! Mi vorresti dare qualche poveraccia tu.

FICCA Pensate che non le colerebbe l'unto?

NASTAGIO Non torna pigliar moglie per l'amor di Dio e avere a fare tante spese di borsa.

FICCA E voi non dite che a pigliare una ricca pigliate una padrona. V'ha sempre un calcio in gola con dire «ciò che ci è è mio, quando ci venni non ci trovai niente», dove se voi la pigliate poovera, e ancora non troppo nobile, sete il padrone voi.

NASTAGIO Nobile, nel vero, la vorrei, ancora che in questa città porti seco la nibiltà tanti fumi, che non c'è mai altro che fare che vezzi, collane, maniglie, frontali, veste, sopravveste, raccami, sopraraccami, la state il ventaglio, e 'l verno il zibellino, perle, gioie, e dondoli all'orecchie, che se ne dovrebbero mettere al naso ancora, che appunto parrebbero tante bufale.

FICCA Oh, oh! Tanti n'avessero loro de' dondoli quanti se ne caccerebbono intorno.

NASTAGIO E poi ci bisogna addobbare camere, anticamere, fare cortinnaggi e sparviere di drappo di più sorte, e ancora tener loro per fin le damigelle.

FICCA Se voi volete pigliar moglie, pensate d'avere di coteste cose, perciò che questo è uno ordenario e c'è più d'uno che mette in loro tutto 'l suo, e non basta a contentarle.

NASTAGIO Ordenario a sua posta, la guerra ha concia di modo questa terra che ci bisognerà manco superbia.

FICCA Se voi non volete avere a far tante cerimonie, pigliate una vedova.

NASTAGIO E costì c'è da pensare. Ché se tu la pigli ch'ell'abbia figliuoli, sempre hai sospetto che la non toglia a te per dare a loro. Se non n'ha, t'inganna in ogni modo, e se tu le dici una parola che non sia a suo modo, sempre ha in bocca, «Benedetta sia la buona memoria di quell'altro che non mi dava mai uno scontento. Io non faceva mai cosa che non fosse ben fatta», che è una seccaggine il fatto loro.

FICCA Bisognerà dipegnervene una, veggo ben'io.

NASTAGIO A dirti il vero, io ho applicato l'animo alla figliuola d'Anselmo Paparoni, che per quanto io intendo è bella da contentarsene.

FICCA Se ella è bella, non ve ne consiglierai già io che la pigliaste.

NASTAGIO Oh perché?

FICCA Perché se l'è bella, e voi non la lasciate andar per tutto, eccovi del geloso su pel capo, e tamburato da tutte le donne. Se voi allentate la briglia, eccola a tutt'i ritruovi sempre in capo di lista, percioché queste tali sono sempre invitate o per parenti o per belle. E questi ritruovi, e questi intertenimenti, sapete di quello che sogliono essere cagione!

NASTAGIO A cotesto, chi è savio sa por riparo. E per dirti più oltre, di già ho dao un poco di commissione allo Scrocca, che ne parli con Anselmo, e n'aspetto la risposta, ché se bene non mi darà dote, mi potrebbe restare tutto 'l suo, non avendo egli altri figliuoli, oltre che se io havro costei, sarò certo d'avere una buona giovane.

FICCA Tanto peggio!

NASTAGIO Come tanto peggio? Che miglio parte può essere in una fanciulla che la bontà?

FICCA Alle ragione. Io vi dico, padrone, che non può essere la peggior cosa che avere una moglie tanto buona, perché queste buone con tanta lor bontà hanno un orgoglio addosso a' poveri mariti che non ci posson vivere, dove s'elle sono un poco buone compagnuole, e massimamente quando dubitano che 'l marito n'abbia qualche sospettuzzo, gli fanno mille carezzuole, mostrano d'esserne spolpate, e non arriva prima alla porta ch'elle corrono a capo la scala a pigliarlo per mano e dargli due baci. E dica chi vuole, che non s'ha bene della moglie s'ella non tiene un poco di tara.

NASTAGIO Per mia fé, che tu sei matto da legare. Hora io mi risolvo

che tu cerchi un poco di Baiocco servidore d'Anselmo, il quale so che è tutto tuo, e che procuri d'intendere da lui s'egli è vero quel che m'è stato detto, che Anselmo sia alle strette di dare la sua Leonida a Ortensio, perché mi pare che si guardino da me, che solamente me ne parlarono una parola da principio per cerimonia, e io in tanto anderò a vedere se truovo lo Scrocca. Oh tu non ti muovi?

FICCA Io vo.

NASTAGIO In fine, chi è in simili imprese non può aver peggio che un servidore pigro e dappoco. [*Entra per B.*]

Scena seconda

FICCA, ULIVETTA

FICCA Chi disse, stare con altri, disse stare sempre in guai. Venga 'l cancaro all'arte, e a chi la trovò. Ponti con giovani, ti fanno trottare di e notte, e il più delle volte senza bisogno. Ponti con vecchi, stai con la miseria, che mai si può avanzare un soldo, e ti fanno fare cento digiuni non comandati. Sono risoluto di mutare tanti padroni che io m'abbatta una volta in una casa dove sia la padrona bella, ché so che l'arà degl'innamorati, e col portare qualche imbasciata, e col far loro qualche piaceruzzo, potrò buscacchiare qualche cosetta, che oramai non sono più il putto di mona Cimbella, e se io non comincio a fare un poco di capezzaletto per la vecchiaia, io la potrei far male. Ma da che il mio Nastagio m'ha detto che io vada a trovar Baiocco, sarà meglio che io guardi se fusse qui d'intorno a casa.

ULIVETTA (*in una camera terena, che canta stacciando la farina*)

Non ha bel tempo chi non s'innamora,

E non ha ingegno chi non fa l'amore.

FICCA Sta che io sento cantare. Ah, ah ah! È Ulivetta che canta al suono della mada.

ULIVETTA

Non è contento chi non s'innamora,

E non contenta lo suo dolce amore.

FICCA È essa, per mia fé. Le vo' fare un po' di bordello. Le vo' tirare un sasso. Io l'ho colta. Ah, ah, ah!

ULIVETTA Che ti possino cascare le braccia, bastardaccio.

FICCA Odi s'ella brava! Ah, ah!

ULIVETTA (*nella porta in abito da stacciare*) Dove sarà entrato questo figliuolo delle forche? Oh, sei stato tu, eh Ficca? Poco cervello, quanto più invecchi, più impazzi.

FICCA Oh, Ulivetta! Non tanto romore. Lasciami entrare un poco costà da te, vitina mia.

ULIVETTA Sì ora che tu m'hai fatta una fitta in un braccio, e poi mi manca che vare, vè!

FICCA Deh, lasciami entrare che ti medicherò la fitta e ti aiuterò a fare tutte le tue faccende.

ULIVETTA Eh no, no, che t'infarinaresti.

FICCA Che importa, ci scoteremo l'uno l'altro. Deh, sì, speranzina, staccierò, rivarcherò, t'intriderò la massa, ti raschierò la madia, terrò sempre le mani in pasta, mentre che c'è farina, spianeremo quanto pane tu vorrai, e faremo tante schiacciate con l'olio che ti loderai del Ficca. Il tuo lievito dee pure ormai esser rinvenuto.

ULIVETTA Darebbeti il cor di fare senza incuocerme la massa?

FICCA E a te darrebbeti il cuore di fare senza affogarmi il mugnaio, scorgerina?

ULIVETTA Mira, sfacciataccio, va' via!

FICCA Oh fregagnuola, venga il canchero che non la fogai. C'entravo pure, sempre mi fece danno questo non saper essere prosuntuoso come s'usa.

ULIVETTA (*alla finestra terrena*) Vuo'ti levare di qui, ché tu non ci sia veduto, appoioso?

FICCA Però mettemi dentro, che non si sarò veduto da nissuno. Se io fussi Baiocco, non faresti tante storie.

ULIVETTA Che ho da fare con lui? Debbo starne a pollo pesto.

FICCA A pollo pesto, sì, e a distillato ti conduce spesso. Credi che io nol sappia?

ULIVETTA Bocca larga!

FICCA Deh, apremi di grazia!

ULIVETTA Non posso ora. Un'altra volta. Sù, vattene.

FICCA Dammi al manco un bacino di costì.

ULIVETTA Uh, rincrescevole. Son contenta per levarmi dinanzi.

FICCA Accostati un poco più qua. Oh, che ti venga il fuoco di san

Lazzaro, puttanella! Ve' come m'a concio! Ve' se m'ha infarinato bene, e sai che questi non sono i panni del dì delle feste. Va' pure, se io ti chiappo un tratto in un luogo a mio modo, se io non mi ti caccio sotto, e fottela scontare a mille doppi, io mio rifare. *[Entra per C.]*

Scena terza

ORTENSIO, MONA GENTILE *sua zia*

ORTENSIO *[esce di casa]* In somma, quanto più pensiamo e ripensiamo la balia e io a questa mia nuova ruina, tanto meno ci si scuopre rimedio. Sono uscita fuori per ismania, navigando quasi perduta. Voglio senza sapere dove io mi vada, dare un poco di spazio alla mente per tornare più fresca a discorrervi poi sopra. Ecco di qua la zia, mona Gentile, per aggiugnermi nuovo tormento con queste maladette nozze, ma così potessi io trovar ripare all'altra disgratia come si potrà trovare a questa, se non altro manderolla alla longa di mano in mano.

MONA GENTILE *[esce per A]* Ben trovato, il mio nipote. Dove si va? Orsù sai, ti ricordo che questa sera tu non ti faccia aspettare a soscrivere la scritta, e che non s'abbia a farti cercare per tutta Siena. Tu non dici niente?

ORTENSIO Zia, in effetto io vorrei che a questo passo noi ci pensassimo un poco meglio, e non corressimo così a furia. È una gran cosa quel legarsi per sempre.

MONA GENTILE Oh, non l'abbiamo noi promesso ad Anselmo? E tu non l'hai promesso a noi? Abbiamo a fare come i fanciulli?

ORTENSIO Io non voglio fare come i fanciulli, ma non vorrei ancora far come gli sciocchi. Che prima fanno la cosa e poi la pensano.

MONA GENTILE Quanto ci s'ha da pensare? Ci s'è ormai pensato tanto, che si sarebbe conchiuso il parentado fra l'Imperadore e il Re di Francia.

ORTENSIO Io non mi vorrei dare in qualche mala condizione che io non havessi poi mai bene per tutto 'l tempo della mia vita.

MONA GENTILE Non bisogna che tu dubiti di questo, che io ho

informazione che questa fanciulla ha una condizione d'un agnolo. E poi le mogli sono secondo che i mariti l'avvezzano da principio. IO non so quel che si voglia dire, Ortensio, quando ti si ragiona di moglie. Pare che ti si ragioni della morte. Un altro non capirebbe nella pelle per allegrezza.

ORTENSIO Eh, che si ritrovasse come io non n'avrebbe tanta voglia.

MONA GENTILE Tu sei pure un uomo come gli altri. Non so già che tu abbia difetto veruno. Eh, pazzo, non ci sarai andato due volte che non te le saperai spiccar d'intorno. Orsù, va dove tu era avviato, e questa sera poi non far burlare te e gli altri insieme, e io anderò a menare la fanciulla al perdono, come ho composto con Anselmo.

ORTENSIO Andate. Mi si levò pur dinanzi. [*Entra per D.*]

MONA GENTILE Oh! Oh! Quanta manifattura ci vuole a condurre a fine un parentado! Quando tu pensi d'avere accomodate tutte le cose, allora e' ci nasce qualche storpio che altri non se l'aspettava. Mi pare mill'anni che Orensio habbia fatto il verso a questa benedetta scritta,. Ma ecco di qua Nastagio suo zio. Come le cose vanno a rovescio. Questo vecchio, che ha il capo nella fossa, muore di voglia d'avere Leonida. Quet'altro, che è sul fiore, pare che non se ne curi. Da che io mi sono data in lui gli voglio dire quattro parole, che m'intenda.

Scena quarta

NASTAGIO, MONA GENTILE

NASTAGIO [*esce per B*] Oh che io non possa ancor trovare questa mattina lo Scrocca! Ma che vorrà adesso mona Gentile da me?

MONA GENTILE Buon giorno, Nastagio. Ho caro d'avervi trovato, ché aveva voglia di parlarvi.

NASTAGIO Che c'è di nuovo, mona Gentile?

MONA GENTILE Di nuovo non molto, ma del vecchio assai fra me e voi. L'amore che io portava ad Antonio vostro cugino, e marito di mona Caterina mia sorella, mi sforza a desiderare il ben vostro, e però mi pare che sia debito mio, sempre che io senta cosa di voi,

che vi possa dar biasimo, l'avvertirvene.

NASTAGIO Che cosa serà?

MONS GENTILE A dirvi il vero la brigata mormora molto di voi, che nell'età che voi sete abbiate il capo a pigliar moglie, e massimamente una fanciulla, e per attendere a simili ciance lasciate andare la cura della casa.

NASTAGIO Chi cava fuore coteste canzoni?

MONA GENTILE Le vostre vicine non avevano altro che dire iermattina in Duomo, e chi si maravigliava, e chi si faceva beffe di voi.

NASTAGIO E io mi fo beffe di loro. Donne, Scotte, farebbono meglio andare alla messa alla parrocchia, che andare in Duomo a fare tanti civettamenti. Si fanno bene burlar loro da quanti vengono in queste citta.

MONA GENTILE Io non veggo tante cose. Anzi mi pare che in queste donne d'oggi sia tanta modestia e tanta onestà quanta ci sia stata mai. Ma egli è che 'l vero sempre dispiace. Nastagio, v'ho voluto dir questo per fare la correzione fraterna, come siamo tenuti l'uno a l'altro, e non vorrei che voi ve ne alteraste.

NASTAGIO E io fo la correzione paterna a voi e a loro.

MONA GENTILE Eh, Nastagio! Sarebbe meglio che voi attendeste a dar moglie a Ortensio, e lasciar andare queste baie. Sapete bene che gli è ne' diciotto anni, e che se non la piglia innanzi che li finisca, che la robba va allo spedale.

NASTAGIO Oh, oh! Questa è la correzione che voi vorreste: che io non pensassi se non a Ortensio. E io voglio pensare a me. Basta che a lui pensiate voi, e pensiate di dargli moglie voi, senza che io ne sappia cosa alcuna, e che vi guardiate da me.

MONA GENTILE Io non mi guardo da persona. Il vero è che Gisberto Salimbeni e io, come fedeli commissari del testamento di suo padre, abbiamo operato che Anselmo Paparoni gli dia la sua figliuola. Ora io non vorrei che per l'interesse di volerla voi, cercaste d'impedirci questo parentado.

NASTAGIO Quel tristo dello Scrocca avra scoperto ogni cosa. Io non dico di volerla o non volerla. Ma quando pure io cercassi d'averla, per lasciare di me qualche successione, sarebbe così gran cosa?

MONA GENTILE Guardate pure, che per cercar altri non perdiate voi

stesso. Eh, Nastagio, io vorrei che non pensassimo più tosto a levarci da dosso quindici o venti anni per uno, e non a queste cose, che ci possono scortare la vita affatto. So ch'ella potrebbe dire, Nonno, venite a letto!

NASTAGIO Credete forse che tutte le donne si dilettono del medesimo? Io la conterei di tante altre cose, ch'ella starebbe bene. Io vi intendo. Voi vorreste che io procurassi a Ortensio, e non pensassi al fatto mio. Ma a parlarvi chiaro, la prima carità comincia da sé mesesimo.

MONA GENTILE Quando pure voi vogliate tor donna, dovereste voltare il pensiero a una vostra pari, e non voler fare l'amore con le fanciulle, che ormai sete troppo oltre.

NASTAGIO Io non sono ancor tant'oltre come vi pare. Ma egli è male l'avere a far con chi non sa. Se voi aveste letta la Bibbia non direste così; ché avevano altrettanto tempo di me, e più, quando la pigliavano, ed era ben fatto, ché chi piglia moglie, bisogna che abbia un buono e saldo ciudicio, e una gran pratica delle cose del mondo, il che non si può avere se non ci è il tempo.

MONA GENTILE C'è differenza fra tempo e tempo. Ve lo dico a sicurtà, se pigliate una giovane, farete il vostro peggio.

NASTAGIO Non so che peggio. Io credo che se voi altre vecchie poteste avere i mariti giovani, li pigliereste molto volentieri.

MONA GENTILE Orsù, fatevene beffe. Io ho fatto con voi il debito mio. Governatevene ora a modo vostro. Lasciami andare da Leonida, che non mi aspetti più. [*Entra in casa d'Anselmo.*]

Scena quinta

NASTAGIO *solo*

Pur mi si levò questa importuna. Non le pare che io sia atto a pigliar moglie. Ma se io non peggioro, non mi sento in modo che io non sia ancora per avere un paio di figliuoli. Però non voglio che le chiacchiere delle donne mi distoglian da questo mio fine. E l'essere venuta costei a trovarmi con queste filastrocche, e volermi rimuovere da questa pratica, mi da un certo segno che Anselmo, e

forse Leonida ancora, abbiano più il capo a me che a Ortensio. E per certo che io mi voleva maravigliare che non volessino più tosto una persona grave e di discorso, che un falombello sbarbato che Dio sa poi la riuscita che fanno questi tali. Però è bene di aiutarsi in tutti i modi. Ma a tempo veggio lo Scrocca, che forse mi saprà dire qualche cosa più oltre, e mi chiarirò se gli è uscito niente di bocca.

Scena sesta

SCROCCA, NASTAGIO, BETTA *sua serva*

SCROCCA Dio vi mantenga, magnifico messer Nastagio. Mi parete un maggio questa mattina. Avete fatto colazione? Sète molto colorito.

NASTAGIO Dimmi un poco, a chi hai detto che io ho alle mani di pigliar Leonida per moglie?

SCROCCA A nissuno io.

NASTAGIO Così guarda tu. Come lo può aver saputo mona Gentile, zia d'Ortensio?

SCROCCA Vi ci avrò colto certo, mi par vedere, che ella sarà venuta a scallarvi, e voi gl'avrete scoperta la partita. Ma lassagegli pur cercare a lor modo, ché non troveranno cosa che piaccia loro.

NASTAGIO Dio lo voglia. Ma dove sei stato, ché non t'ho veduto stamattina in qua? Bisogneranno i bracchi col fatto tuo.

SCROCCA Vi dirò. Da che mi levai, sono stato a trovare Anselmo, come mi commettete, e di poi me ne son venuto passo passo.

NASTAGIO Chi desidera assai una cosa, Scrocca, non a bisogno d'essere servito passo passo.

SCROCCA Egli è pure cosa da sbricchi il correre per le strade, oltre che io vo pur forte.

NASTAGIO Guarda che tu non sudi.

SCROCCA Non c'è pericolo con questi panni, no!

NASTAGIO Se io ti dicea questa mattina, Scrocca, vieni a desinare da me, tu correvi come un cervio, ma perché io non ti invitai, ne sei venuto come un testuggine.

SCROCCA Che importa se io ho fatto il bisogno, e son giunto a ora, che potiamo andare a far colazione a vostra posta?

NASTAGIO Eccoti intorno a al bere. Non è che non m'abbia fatto fare mille indegnità, che non è restata osteria né biscazza dove io non abbia fitto il capo per veder se tu v'eri.

SCROCCA Dite piano al manco, ché chi vi sentisse penserebbe che io fossi il più gran mangione e il più gran biscazziere che si truovi. Non vi dico che l'una e l'altra cosa non mi piaccia, ma non sono però quanto voi dite. E non è che quando io vo per servizio vostro non mi scordi d'ogn'altra cosa. Vi confesso bene, che poi come sono tornato vorrei alzare il fianco, che mi pare onesto.

NASTAGIO Non meraviglia dunque che sempre che mi vedi cominci a parlar del mangiare. Dimmi un poco, che hai fatto con Anselmo.

SCROCCA Se non mangiamo, non mi ricorderò della metà delle cose, ché ho paura non essermi trangugiata la memoria per la fame, e ho la bocca tanta asciutta che non posso spicciare parola. Non vedete?

NASTAGIO Se tu non mi dici qualche cosa, mangerai più asciutto. Io per me faceva disegno di non mangiare fin a sera, che stamane preso un uovo fresco e una schiacciata di decimino, e voleva che mi bastasse fin'a cena, ma se tu mi dai qualche buona nuova, farò mettere qualche cosa in ordine ora, ancora che sia un poco tosto.

SCROCCA Mancano le buone nuove.

NASTAGIO Orsù. Betta?

BETTA Messere?

NASTAGIO Soffriggi quella poca carne che avanzò iermattina, e riscalda quella mezza frittata di iersera.

SCROCCA Sì, e scalda una fascia per fasciarmela sullo stomaco, che io ho le piane, che non posso inghiottire.

NASTAGIO Oh, che diavol vorresti? Orsù, piglia ancora una fettuccia di carne secca, e sai, falla sottile che si cuoce meglio.

BETTA Orsù!

SCROCCA Oh, sia maladetto! Pensate avere a imbeccare carderini?

NASTAGIO Oh, che ci sarà un boccone di cacio e due mele.

SCROCCA Eh, potta di mia madre! Fate cuocere due paia di piccioni, se voi volete. Vidi pure ieri che ve ne fu portata una gabbata.

NASTAGIO Ohu, gli voleva vendere cotesti io. Orsù, cuocene un paio di que' piccioni, Betta.

BETTA Li cuocerò.

SCROCCA Mentre che i piccioni si cuocono, provendiamo da bere.

Sapete, l'oste de' Galli ha un vino che veramente è d'un orecchio.

NASTAGIO Che vuol dire d'un orecchio?

SCROCCA Poi fate il praticone. Quando bevete un buon vino, voi dite «buono!», e chinate un orecchio. Quando non vi garba, li rimenate tutt'e due.

NASTAGIO Sottile. Oh, che quel di casa è buono. Non mi far fare questa spesa.

SCROCCA Vada pure un fiasco che il pagherò. Venga 'l cancherò a tanta miseria! Ché volete far della robba se non ve la sapete godere. Io non so che differenza sia fra un misero ricco come sete voi e un poveraccio come me.

NASTAGIO Orsù, Scrocca, non t'adirare, ché staremo bene. Beh, dimmi che é di Leonida? Parlasti con Ulivetta?

SCROCCA Ulivetta è la miglior compagnuola del mondo e vi si raccomanda.

NASTAGIO Sarebbe meglio che mi si raccomandasse la padrona.

SCROCCA Chi vuol favore della padrona, stia bene con la fante. Benché la padrona vi vuole tutto 'l suo bene, che gli pare che abbiate una bella presenza, e non ha mai altro in bocca che Nastagio, che le pare un nome da grande.

NASTAGIO Vorrei bene che ne vedessimo gl'effetti, che sarei contento io, e tu ancora.

SCROCCA A volere che fossi contento io con cento altri insieme, bisognerebbe che Anselmo desse a voi Leonida e a me la dote, che se io avessi il denaio, non sarebbe né taverniere né giucatore che non avesse la parte del contento.

NASTAGIO Oh per mia fe, che tu mi riesci un burlonaccio, e con Anselmo che hai fatto?

SCROCCA Gl'offersi quanto voi mi diceste, e mi parve che mi desse assai buono attacco. Fece un poco di difficultà che gli parevate attempatotto.

NASTAGIO Attempatotto! Non mi conosce gran cosa. Ci doveremo aiutare fra noi vecchi, e non ci diamo sempre addosso. Ma egli, che è un fievolaccio, misura gli altri secondo sé, e non vede che io sono bastareccio da durare un secolo, e che un contento poi fa ringiovanire uno venti anni.

SCROCCA E io credo che ci riuscirà, che questo non importa molto,

contentandosene di Leonida.

NASTAGIO Se ci riesce, vo' fare un pasto, e ci voglio invitare tutti i parenti.

SCROCCA L'invitare de' parenti importa poco. L'importanza sta che ci sia della robba per tutti i parenti. E se volete che la cosa vada bene, fate sopra la cucina lo Scrocca.

NASTAGIO Prega pure il cielo che la cosa riesca, ché io ti farò sopra quel che tu vuoi.

SCROCCA Orsù, cotesto ha da venire. Andiamo per adesso a rodere quel che è provveduto, che io ho una paura che tremo che colei non cuoca bene que' piccioni.

NASTAGIO Andiamo. *[Entrana in casa di Nastagio.]*

Scena settima

MONA GENTILE, ULIVETTA, LEONIDA

MONA GENTILE *[esce di casa d'Anselmo]* Leonida, mentre che tuo padre m'ha tenuta a ragionare qui nel cortile, penso che ti sia acconcia. Orsù scende, che io non salirò altrimenti, che queste scale le fo malvolentieri che le gambe mi pesano.

ULIVETTA Ella si veste. È ancora ora?

MONA GENTILE Sì, se voliamo andare innanzi desinare, e appunto adesso è il tempo, e non troveremo quasi persona per la strada, che è l'ora del desinare. E non sarebbe da indugiare a questa sera, chè c'è una razza di giovanacci così sfacciati che altri appena se ne può guardare di mezzo giorno che non ti dicano qualche parolaccia.

ULIVETTA Adesso scendiamo.

MONA GENTILE Oggi farò due beni. Vedrò a mio modo questa fanciulla, e poi la menerò a pigliare il perdono a quelle Mantellate, che si spasserà pur un poco. Queste povere fanciulle non hanno mai un'ora di contento, e non è meraviglia se con lo stare tanto rinchiuso vengono loro alle volte di cattivi pensieri.

LEONIDA Siate la ben venuta, mona Gentile. Andiamo a vostra posta. Ulivetta, ché non vi spacciate?

ULIVETTA Hai avuto il mio spillo grosso tu, Leonida, ché non lo

truovo per appuntarmi lo sciugatoio?

LEONIDA Non io, e speditela se voi volete.

MONA GENTILE Guarda qui che acconciatura. Si vede bene che tu non hai madre! Povere giovani che non hanno chi le procuri. Stanno fresche a mani di serve.

LEONIDA Che importa? Gli affetti delle fanciulle, come diceva la buona memoria di mia madre, sono i buon costumi.

MONA GENTILE Bene hai detto, figliuola mia. Ma non bisogna ancora gettarsi in un canto. A quelli che hanno a pigliar moglie, l'occhio vuol la sua parte. Ulivetta, non far più così. Assettala un poco meglio un'altra volta.

ULIVETTA Avete ragione. Ma con questa figliuola non si può aver onore. Ha messo 'l capo tanto nelle divozioni e nel cucire che non si lascia aver mai un'ora di bene.

MONA GENTILE Per ogni cosa è tempo. Questa è una bella veste, e i busti stanno bene, né troppo corti né troppo lunghi. I pochi pensieri delle nostre donne gli faranno impazzare questi poveri busti. Quando gli voglioni lunghi lunghi, che passino loro fino, sono stata per dirlo, e quando tanti corti come adesso, che non possono mostrare il garbo della persona. Questi paternostri erono di tua madre, è vero?

LEONIDA Madonna, sì.

MONA GENTILE Che donna veneranda era quella. Non si faceva mai un parentado in Siena che non s'andasse a lei per sapere quale delle invitate avesse da stare a tavola a canto a la sposa, e a cavarla fuore chi avesse da essere delle prime coppie. Se a' monasteri era mai una discordia, che pur ce nascono qualche volta, subito si correva a lei che vi mettesse accordo. Non era prima morta una persona che i parenti andavano a lei per consiglio sopra la sepoltura. Ci sono rimaste poche delle sue pari. Che gote sbiancate. Ha belle carni e non se ne sa valere. Con un poco di rosso, Ulivetta, le facevi un viso d'agnolo.

ULIVETTA Come volete che io faccia s'ella non vuole mai star ferma. Sempre ha in bocca ch'è peccato il perder tempo in acconciarsi.

MONA GENTILE Leonida figliuola, non far così. Non mi piacciono già quelle che sempre hanno una dozzina di vagellini e di fiaschetti nell'armario, e consumano tutto il dì intorno allo specchio, che se 'l

giorno fosse altrettanto basterebbe loro per adornarsi e sfregarsi, che escono qualche fuore che paiono gattucci scorticati. Ma l'andare pulita e l'aver assetta la sua persona è una bella parte in una giovane. Che vuoi far di quelle che vanno tanto male acconcie che talora ne vedi andare attorno qualcuna senza pur lavarsi il viso?

ULIVETTA Sono ancor'io del vostro parere, che la via del mezzo m'è sempre piaciuta. Oh, se voi sapeste quanto mi dispiace il vedere da un pezzo in qua certe che sono state pur qualche anno a marito, e vanno senza velo in testa, e senza sbernia, come se elle fossere ancora spose, e non s'avveggono che lasciano un abito da grandò, e che darebbe loro presenza. Basta che le si cacciono su queste turche per potere andare sfiabbiate, e per ricoprire i difetti della persona.

MONA GENTILE Ci sarebbe che dire un pezzo, se volessimo racconciare tutte le buone usanze dismesse. È pure una gran vergogna che molte di queste giovane d'oggi abbiano un costume, che quando un uomo fa loro riverenza, fingono di non vedere e se ne vanno intere come le contadine, senza pure abbassare un poco gli occhi, e si danno ad intendere che l'onestà consista in non fare stima di persona. Al mio tempo sarebbe stata tenuta una zotica colei che non avesse resa la riverenza.

ULIVETTA Oh, sapete ne sono stati cagione i forestieri, che quando una donna rendeva loro un poco di riverenza, credevano d'averla in un pugno, e forse è stato ben fatto per levare l'occasione de' loro vantamenti.

MONA GENTILE Orsù, Ulivetta, andiamo. Quando Leonida piglierà marito, vo' bene che l'assettiamo per il verso.

LEONIDA Non mi curo di marito, io.

MONA GENTILE Eh, ché non dirai poi così, no!

ULIVETTA Si contenterà bene di quello che vorrà suo padre, sì.

MONA GENTILE Oh, io sento l'ore. Non perdiamo più tempo. Andiamo. Passa innanzi, Leonida. *[Entrano per A.]*

Scena ottava

LEANDRO, ORTENSIO

LEANDRO [*esce per C*] Ora conosco quanto dura cosa sia l'aspettare e tanto più quando s'aspetta la certezza di qualche cosa che preme assai, come avviene a me aspettando il mio servidore. E Dio voglia che questa sua tardanza on porti seco qualche cosa che mi dispiaccia, ché questo Ortensio, fingendomi l'amico, non m'abbia tradito. Ma come è possibile che da un giovane così nobile e virtuoso, come è Ortensio, possa venire inganno alcuno? D'altra parte, ora che son levati gl'impedimenti e i sospetti di sua madre, perché non m'ha ormai a lasciarmi godere la mia Celia alla scoperta? Ché da quel tempo in qua, che pur sono venti giorni, non solo non mi sono ritrovato con esso lei, ma non l'ho pur possuta vedere, il che ragionevolmente dovrebbe far temere ciascuno che si ritrovasse dove sono io. Ma come posso io dubitare di persona dalla quale ho ricevute tante amorevolezze, e che m'ha fatti tanti servigi, e m'ha dimostrati i maggior segni d'amore che si possano desiderare? Egli non par mai allegro se non quando mi vede contento. Né dimostra d'aver bene se non quando egli è meco. Pure il vederlo stare da molti giorni in qua sopra pensiero, fuor del suo ordinario, mi fa credere che egli abbia qualche cosa nell'animo, che molto lo travagli, e ciò non può essere per altro che per conto mio, perciòché quando fosse altrimenti, me lo avrebbe conferito, come ha fatto sempre ogn'altra cosa. Ma eccolo di qua. Vo' vedere di nuovo s'egli è possibile di ritrovar commodità che io possi essere con la mia Celia.

ORTENSIO [*esce per D.*] Se la balia ne saprà tanto che m'aiuti a concludere un disegno che mi si rivolge nel pensiero, si potrebbe forse trovare qualche scampo alla mia ruina. Ma prima che io vada a trovar lei, m'è forza di seguire d'intertenerlo Leandro, e a questo sarà buono un modo che io ho pensato. Stamattina che io non mi curavo di vederlo mi si diede fra' piedi. Or ch'io desidero di darmi in lui, non lo posso trovare.

LEANDRO Ortensio, dove sète inviato?

ORTENSIO Oh, Leandro, perdonatemi! Non vi aveva veduto. Veniva per trovarvi, che io non me ne sapeva andare a casa senza vedervi.

LEANDRO Né io meno desiderava di trovar voi, per sapere se ormai avete ritrovato modo che io possi godere la mia moglie.

ORTENSIO Siate certo, Leandro mio, che io non lo desidero manco di voi. E sapete pure che quando ci è stata la commodità, il maggior piacere che io avessi era che voi fosse seco, e per lo contrario il maggior dispiacere che io abbia è che da questi venti giorni in qua ci sia tolta ogni strada di poterlo più fare, e quel che sopra a tutto mi da tormento è che io so che la poveretta di Celia se ne strugge come voi, se non più.

LEANDRO Essendo così, Ortensio, come voi dite, come è possibile che fino adesso non ci abbiate trovato romedio? E che ella non si sia partita donde ella è, e non se ne sia tornata a casa vostra?

ORTENSIO Leandro, il volersi conservare la buona fama appresso al mondo è cagione di tutto questo, perciocché non pare che sia conveniente che una fanciulla stia in casa con un giovane, dove non è altra donna che una fante, e perciò si prese risoluzione che se n'andasse a stare in un monastero, e io mentre non manco col pensiero di cercar modo per iscoprire questo nostro parentado.

LEANDRO Questo è ben fatto, ma non è già tanto l'impedimento che ella non possa almeno venire a stare un mezzo giorno in casa vostra.

ORTENSIO È più difficile che non pensate. E acciò che veggiate che io desidero di compiacervi, sono stato già due giorni intorno a quelle suore, con mostrare loro che mi fa di bisogno, che ella venga a casa per ritrovarmi alcune cose, che sono in certe casse, e appena m'anno promesso oggi di menarcela.

LEANDRO Voi mi date una buona nuova. Quanto starà a venire?

ORTENSIO Non può tardare.

LEANDRO Ché non andiamo in casa ad aspettarla?

ORTENSIO Perché chi verrà seco in compagnia non trovi altre persone in casa che me.

LEANDRO Mi ritirarò in una camera.

ORTENSIO Potreste stare tutto il giorno a disagio, e ancora potrebbe nascere qualche scandolo.

LEANDRO Che scandolo potrebbe nascere? Se ella può fingere di ritirarsi per qualche suo servizio, e voi intanto intertenere chi fosse venuto in sua compagnia?

ORTENSIO Come che scandolo? Non potrebbe una di quelle suore,

che sapete come sono curiose d'andar vedendo ogni cosa, andarle dietro e scoprirvi?

LEANDRO A questo modo dunque mi gioverà poco che ella venga a casa vostra, non potendo ottener niente di quello che io desidero.

ORTENSIO Potrebbe venire tal compagnia seco, che potreste agevolmente aver quel che desiderate, ma almeno mi sforzerò che le parliate.

LEANDRO Non potendo ottenere altro, mi contenterò per ora di questo. Ma da qual monastero ha da venire? Che via può fare?

ORTENSIO Dalle Povere in Valle piatta, e credo che se ne verranno più coperte che potranno.

LEANDRO Sarà meglio che io vada a vedere se le potessi incontrare.

ORTENSIO Potete andare e poi di qua a due ore lasciatevi vedere.

LEANDRO Così farò, ma mi vi raccomando che, se gli è possibile, ch'io entri in casa. *[Entra per B.]*

ORTENSIO Me ne sforzerò. Misera a me, che io sia costretta a dinegare quello che brama sopra ogn'altra cosa. Ma lasciami andare in casa, da che io gl'ho promesso a mettere insieme la turca e la capelliera con la rete, che sia ogni cosa in ordine in quella camera dell'impannata, dove io mi ho da affacciare acciòché, lasciato Leandro nella strada, io in un tratto mi possa assettare e mostrarmegli di lì a un poco. *[Entra in casa.]*

Scena nona

ANSELMO vecchio, BAIOTTO suo servidore

ANSELMO *[escono di casa]* Veramente che io mi sono levato un gran peso dalle spalle, con l'aver maritata la mia Leonida, che queste fanciulle per casa sono una mala mercanzia, e chi non ha donne come io sta a pericolo di mille casi, sì che ora che io non sono fuori, viverò tutto contento. Ma ohimè, imè, come bisogna aprire gl'occhi innanzi che si fermi un partito. Non si truova mai boccon di netto. Sempre dopo un poggio c'è una valle. Ti verrà alle mani uno che ha della robba, vienti vedendo egli e un menzione, che non sa s'egli è vivo. Se t'è messo innanzi uno che sia da qualche cosa, ei vuole un

regno per dote e non ha poi tanto che le possa dar cena la prima sera. Se tu ti abbatti a uno che sia di buono aspetto, ei ti riesce giuocatore, bestemmiatore, puttaniere e con tutte le virtu. Se tu vuoi uno che attenda a lettere, e sia dottore o cavaliere, ei vuol vendere la reputation, e 'l grado, che non gli guadagna mai un soldo, e non gli servi mai ad altro che a mettersi in mezzo⁹, a uccellare a sberrettate. Se tu vuoi uno che attenda a mercanzia, ei ti riesce un taccagnuolo, uno animuccio vile, e uno usuraiuolo. Se ti viene alle mani uno che non abbia essercizio alcuno, e che faccia professione di vivere da gentiluomo, egl'è un bello in piazza, uno spazzamurelli, che con l'andarsene largo con una spada a canto, che tiene mezza una strada, porta una vigna o un campo in un paio di calze, e se pure il giovane e la sua robba ti piace, egli ha poi in casa un padre o una madre tanto indiavolati e così miseri che una fanciulla non ci ha mai bene. Io ringrazio Dio che questo Ortensio, al quale io l'ho data, è solo, ricco, e di buon costumi, e se bene ce ne sono molti altri più ricchi di lui, nondimeno, come dissuna una volta un mio amico quando maritò una sua figliuola, così dirò adesso io, la sua persona vale quattromilia fiorini. Non va a femine, che vale duomilia, non giuoca, che vale quattromilia più, a tale che se non avesse altro che un poderuccio o una vigna, in ogni modo avrebbe robba da contentarsene. Egli è ben vero che m'è paruto un poco malagevole questa dote così ingorda, quattromilia fiorini, eh? Son un bel boccone. Al mio tempo con tanti denari si sarebbe maritato tutto un parentado. Ma fosse pur finita qui, gli impacci e le spese incominciano ora. Bisogna far conto per quindici giorni d'aver un rimenio per casa, che altri non abbia a saper dove si sia, e Dio voglia che non si dia principio questa sera, che questo mio genero, quando si sarà sottoscritto, se non è miglior degl'altri, vorrà correre sù in fatto, e bisognerà per la prima fare la colazione. E però sarà bene ch'io provegga. Baiocco? Tu non odi, Baiocco?

BAIOCCO [*di casa*] Messere, ne vengo.

ANSELMO Dove diavolo t'eri fitto? In cantina, eh, imbricato?

BAIOCCO Se io non c'entro per la gattaiuola, non è pericolo che io mi imbriachi.

ANSELMO Non è assai che tu abbia tanto vino a pasto, che ti basti?

Parti che siano tempi da gittarlo via? Vien qua. Va' al nostro speciale

e digli da parte mia che metta in ordine, caso che mi bisogni una colazione per dieci o dodici persone.

BAIOCCO Avete forse a far nozze, padrone?

ANSELMO Gran cosa, che voi altri servitori vogliate sempre sapere ciò che si fa. Forse che sì, ma sai, sa delle tue. Corri in fatto a dirlo a Leonida, e che l'ultimo che glielo dica abbia da essere io.

BAIOCCO Non dubitate, che le cose che importano non me le vacerebbe di bocca le tanaglie di Nicodemo, ma per quanti volete ch'io gli dica che proveggia.

ANSELMO Per dieci o dodici, dissi, balordo.

BAIOCCO Per dieci o dodici bisogna pensare di provvedere per più di trenta se non volete avere qualche vergogna, ché io vi fo intendere che ci sono certi che fanno incetta d'andare dietro alli sposi, e poi a baccini fanno a duemani e si portano così bene che de' confetti avanza loro infin per rivenderne alli speciali, e certi altri pialiano con tanta ingordigia, che pare che sieno stati otto giorni senza mangiare, e sneza bere. Oh, come è dispiaciuto a certi altri che si sieno levate le colazioni de' Gonfalonieri.

ANSELMO Bella creanza! Orsù, digli che proveggia fino per venti persone al più.

BAIOCCO Non basterà, ve lo dico. Altri si fa vergogna qualche volta per una frascheria. Pure io anderò.

ANSELMO O sai, fatto che tu avrai questo, vattene in piazza e troua que' cacciatori da Chiusdino, e di' loro che fra quattro giorni veggano di portarmi più selvaggiume che possano, da che bisogna provvedere un mare di robba per fare un pasto a questi tempi. Mi ricordo quando menai moglie io, che non si misero in tavola più che venti taglieri, e pur fu tenuta una cosa onorata.

BAIOCCO Signorile, certo. To', che belle argenterie. Venga 'l canchero a que' cacastecchi di que' tempi, che non facevano sì ricco convito che con un guazzetto e con quattro quarti di tordi messi in croce, e con uno scodellino di savorito non avesser dato ogni cosa, e tenevano a tavola le persone dalla mattina alla sera, e poi bastava loro per aggrandire il pasto, il dire, sono stati tante ore a tavola,. Benedetti siano questi tempi d'oggi che si sono trovati questi servigi doppi alla francese, che è quanto di buono cì è rimasto del fatto loro, con mettere in tavola ogni cosa intera con tanti intramessi e

potaggi che è una maestà.

ANSELMO Vedi bene a che termine siamo condotti, che quanto più andiamo in là, più diventiamo poveri. Al mio tempo si davano manco cose, e c'era più il modo, ma spedisce e truova costoro prima che si partano.

BAIOCCO Io vo. [*Esce per B.*]

ANSELMO Mi par mill'anni d'essere fuori di quest tresche, e voglio risolutamente, passati che siano tre o quattro giorni, che Ortensio le dia l'anello e la meni, che in ogni modo la menerebbe da se, ché io non ho in casa chi sia per guardarla, e non avviene come al mio tempo, che gli sposi non si arrischiavano per qualche mese fare altro alle mogli loro che baciarle la prima volta, e poi tenerla per mano, e ragionare con esse delle cose che fanno per lo bisogno della casa. Ma oggi sono tanto trascorsi che se in fatto non le mettono le mani per tutto, sono tenuti dappochi, e non s'avveggono che il fare alle mogli queste cose poco oneste in presenza d'ognuno è cagione poi che elle si avvezzano a non si vergognare così d'ogni cosa. E questo avviene perche si da prima moglie a uno ch'egli abbia asciutti gl'occhi, tal che non ci può essere cervello. Ma sarà il meglio che io vada al banco di Sinolfo Ponzi per vedere e terminare il conto che ho seco, e dirgli che provenga quel che mi resta a dare, cheme ne voglio valere per la dote di Leonida, e so che io mi ci interrò fino a sera, che il conto è lungo, e sono più mesi che non si è riveduto. [*Entra per C.*]

Scena decima

SCROCCA *solo*

[*Esce di casa di Nastagio*] Ah, ah, ah! Chi avesse sentinto dinanzi la poca provisione che Nastagio aveva fatta per darmi desinare avrebbe detto, lo Scrocca non si sarà disgiunato, e non penserebbe mai che io fosse stato a piè pari come un paladino. Come io entrai in casa, fratello, feci Margutte, che non vi rimase credenze, impeschiate, né buco che io non rovistassi, e non mi fermai fin che non ebbi scoperta l'imboscata di que' piccioni, e te n'ebbi prima

schacciato il capo a quattro, e pelatogli che detto stoppa, e posto in ordine aun tratto, benche il vecchio sempre brontolasse. Un pasto da Imperadori! Ci metemmo a tavola, dove io non sentiva minor dolcezza di veder far al vecchio certi occhiacci che delle vivande che io mi metteva in bocca, e subito gli posi una pulce di Leonida nell'orecchia, ché è mio costume, come io vo a mangiare con uno, di dargli sempre o una buona o una cattiva nuova, perché non possa inghiottire un boccone e a me tocchi ogni cosa. Ah, ah! Ma per lasciare poi il vecchio a bocca dolce, assettato che io mi fui lo stomaco, gli cominciai a dare quattro cacabaldole delle sue nozze, e lo lasciai tutto contento e me ne sono uscito fuori per trovare il signor Alonso, che a quest'ora dove esser oltre qua, che sta aspettandomi, per dirgli quello che Ulivetta mi disse stamattina in piazza, d'aver pensato per il fatto suo. Per mia fé, che questa Ulivetta ha il diavolo addosso, tanto ha ghiribizzato, ch'ella ha saputo trovar modo di poter mettere il signor Alonso da Leonida. Mi venga il canchero se i più valenti ruffiani che furono mai ne seppero alla met`a di costei. Mi maraviglio che il signor Alonso stia tanto a comparire. Oh, se fusse questo che viene di qua. Egli è... E' non è... Egli è esso, per mia fé!

Scena undecima

ALONSO, SCROCCA

SCROCCA A tempo sète venuto, signor Alonso. Ora vedrete chi è lo Scrocca, e se vi arà voluto servire o no.

ALONSO [*esce per B*] Di' sù! Che hai fatto di buono?

SCROCCA Quello che non avreste saputo far voi con tutti i vostri. Ma indovinatelo, che altrimenti non vel vo' dire.

ALONSO Male mi ci potrei abbattere, se è cosa che io non la saprei fare. Ma lascia andare le burle, e non mi trattener più.

SCROCCA Avete da sapere che tanto abbiamo bistrugiato Ulivetta e io per conto vostro, e tanto abbiamo fatto che avrete oggi quel che volete.

ALONSO Eh, Scrocca, che mi dici? Come sara possibile che questo

sia?

SCROCCA Tant'è! Oggi vi ritroverete con la vostra Leonida. Abbiamo pensato il più bel modo del mondo per farvi entrare.

ALONSO Che modo?

SCROCCA Ulivetta vuol dare ad intendere a Leonida che suo padre l'ha maritata a Nastagio e, perché sa che ella non ha il capo a questo vecchio, la vuole indurre, per guastare questo parentado, a lasciarsi mettere in casa Ortensio.

ALONSO Ortensio, eh? Oh, questo è il buono che tu hai fatto per me?

SCROCCA Piano, signor Alonso. Voi sète troppo frettoloso. Lasciatemi finir di dire, e poi vi lamentate.

ALONSO Come non vuoi che io mi lamenti, e che io non gridi al cielo, se voi procurate per Ortensio?

SCROCCA Vi dico che tutto si fa per voi.

ALONSO In che modo?

SCROCCA In modo che in cambio d'Ortensio ci vogliamo introdurre voi.

ALONSO Che girandola è questa? Perché non avete più tosto pensato di fare che Leonida si contentasse di me?

SCROCCA A tutto s'è pensato, signor Alonso. Ma sapete pure quante volte vi ho detto che questo essere voi forestiere vi fa un gran danno, e se non fosse questo, forse che Leonida si disporrebbe a compiacervi. Ma ha ben conosciuto Ulivetta che ella è inclinatissima a Ortensio per essere sanese, bello, ricco, e qui vicino, che lo vede a tutte l'ore, sì che pensa che le sarà agevolissimo di farla acconsentire a lasciarselo mettere in casa, per lo che potrà seguire poi facilmente il nostro disegno.

ALONSO Ma come si lascerà persuadere Leonida, che se le introduca oggi Ortensio in casa, se ella sa che egli in ogni modo ha da essere suo marito? E che fra pochissimi giorni lo goderà sicuramente?

SCROCCA Se ella sapesse quanto voi dite, vi confesso che non ci sarebbe modo. Ma io vi dico che Leonida non sa niente di queste nozze, e per stare più nel sicuro, Ulivetta vuole dare ad intendere a tutti que' di casa che le nozze s'hanno da fare per nastagio, acciò che Leonida non possa in alcun modo venire in cognizione di questo fatto.

ALONSO Ma come mi potrò contenere, essendo incitato da lei, di non parlare? E parlando conoscerà che non è la voce d'Ortensio?

SCROCCA Sarete in luogo dove vi bisognerà fare più fatti che parole, e pur bisognandovi, parlerete poco e sotto voce.

ALONSO Or quando tutte queste cose riescano, che contentezza sarà la mia? Non vedi a che tormento tu mi mandi?

SCROCCA Come tormento? Se vi trovate con chi più desiderate?

ALONSO Non ti pare forse tormento? Che io sappia che ella si pensi d'abbracciare Ortensio, di baciare Ortensio, di godere Ortensio?

SCROCCA Che importa se ella abbraccerà voi, bacierà voi, e goderà voi?

ALONSO Importa che io non goderò altro che un corpo morto, sendo l'animo suo congiunto con Ortensio. Quanto è più felice Ortensio di me, poi che egli possederà l'animo di lei, e io solo il corpo.

SCROCCA E io credo il contrario, che vi vorrà tutto il suo bene, perché le donne hanno caro d'essere ingannate e sforzate, e che gl'amanti trovino per loro di questi modi stravaganti, e simettono a questi pericoli. Pregate il cielo che noi ce la possiamo correre, ché vedrete quello che importi l'aver le donne allo stretto e il poter dire. Se tu non vuoi, io dirò.

ALONSO Egli è vero, ma più felice sarei se io ci potessi entrare come Alonso.

SCROCCA Già! Ulivetta ha pensato di veder prima di svolgerla a voi, ma non potendo, come tiene per certo, farà poi quanto vi ho derto.

ALONSO Dio voglia che la passi bene.

SCROCCA Non dubitate. Non vedete voi quanti pericolo si mettono tutto 'l giorno gl'innamorati? Che uno starnuto, un tossire, un non niente gli può far precipitare? E nondimeno rarissimi sono che gliene avvenga disgrazia. Pensate se vi par malagevole di far questo, come vi mettereste a far mille incanti e star dieci anni a còrre un puntiglio di stelle, e fare una stregoneria per tirare, come hanno fatto molti, una donna a suo dispetto a compiacergli. Fate buon core, ch'è vi riuscirà.

ALONSO Orsù a fare ciò che tu vuoi.

SCROCCA Or via, andate e vedrete di ridurvi tosto in casa, che Ulivetta vi verrà poi a trovare, e diravvi quanto avrà operato.

☛ Atto Secondo Scena Undecima ☛

ALONSO Così farò. A Dio! [*Entra per C.*]

SCROCCA A Dio. E io intanto, perché mi bisogna fare come i muratori, che sempre hanno alle mani cento lavori, anderò a trovare il signor Giovancarlo, per dirgli quanto ho pensato per il fatto suo, e di poi a provvedere i panni per fargli la burla. [*Entra per A.*]

Il fine del secondo atto

ATTO TERZO

Scena prima

MONA GENTILE, LEONIDA, ULIVETTA

[Escono per A.]

MONA GENTILE Orsù, Leonida, figliuola mia! Ora che tu sei, si può dire, a casa e non c'è pericolo d'incontrar gente, che non si vede persona, ti lascerò, che se fusse possibile, vorrei arrivar prima che quella mia nipote avesse parturito, che non sarebbe ben di lei se io non mi ci ritrovassi. Verrò un altro giorno a star da te più a bell'agio, che oggi non t'ho goduta a mio modo.

ULIVETTA Uh, ringraziato sia Dio. Stava col tremo che non le scoprisse il parentado d'Ortensio.

LEONIDA Andate, mona Gentile, e mille grazie a voi del disagio che avete preso.

MONA GENTILE Eh, non accade. Mi ti raccomando. Mi vo' cavar le pianelle per poter caminar più presto. *[Entra per B.]*

ULIVETTA Buon per noi che quella sua parente la mando a chiamare, ché altrimenti l'avremo avuta fin'a notte a romperci il capo con tante sue chiacchiere, io so, ché non le manca mai che dire. Dee essere di queste che vanno tutto Æl giorno visitando il parentado per sapere i fatti d'altri, e per poter poi, dove s'abbattono, ragionar d'ogni cosa e viver di queste novelle. Oh, io credevo che ella ti volesse confessare di tante cose ti domandava là al perdono.

LEONIDA Da vero che io credo che ella sia una donna da bene, ancor che la ragioni volentieri. Mi ricordo che mia madre la lodava per una buona donna e erano molto amiche e vedete chemio padre ha voluto che ella venga in mia compagnia al perdono.

ULIVETTA Orsù, preso avrai chi ti farà compagnia a Duomo.

LEONIDA Che vuol dire, far compagnia a Duomo? Che ci si fa?

ULIVETTA Uh, mettile il dito in bocca a questa semplicella! Credi che noi non sappiamo che tu sei maritata?

LEONIDA Voi sapete dunque quello che non so io.

ULIVETTA Or così fa! Tienlo segreto, me e' s'ha pur da sapere e a me, sai che si può dire ogni cosa.

LEONIDA Vedete, vi dico da vero, che io non so cosa alcuna. Ma voi fate per darmi la baia, poi chemio padre non piglia partito di me. Ma in questo faccia egli. Io so che mi vuol bene e che io suo desiderio è d'allogarmi che io stia bene e che io sia ben trattata.

ULIVETTA Se t'arà voluto bene, se t'arà bene allogata, e se sarai ben trattata, te n'avvedrai, ma io dubito del contrario.

LEONIDA Deh, ditemi qualche cosa. Vi giuro che di questo non ho udito dir altro che quel che mi avete detto voi adesso, e non sarà ben di me fin che non mi dite il tutto.

ULIVETTA Perdonami, figliuola, se non lo sai io non voglio esser la prima a dirtelo, ché in ogni modo non sarebbe nuova da calze.

LEONIDA Uh, Dio, mi fate cadere il cuore. Di grazia, ditemi mai più come la cosa sta, se mi volete bene.

ULIVETTA Infine tu mi preghi per una cosa che io non ti posso mancare. Tu hai da sapere che essendo questa mattina andata nel granaio, sentii che tuo padre diceva con un gentiluomo nel cortile come egli ti aveva maritata a Nastagio Saladori, e che questa sera s'aveva a fare la scritta.

LEONIDA Come? A costesto vecchio?

ULIVETTA Tu odi. Quel miserone di tuo padre, per non s'avere a cavar denari di mano per darti la dote, non s'è curato d'affogarti, ché per quello che ioo potei intendere, Nastagio ti dota del suo. Bella gentilezza de' padri, quando maritano una fanciulla non pensando ad altro che a far le cose con più vantaggio proprio che possono. Basta che dicono, Io t'ho allogata in modo che tu non ti morrai di fame, e non considerano a dire, La si morrà di dolore. Ché la sodisfazione d'una donna giovane consiste nel vedersi accompagnata con una persona conferente d'età, bella e gentile, che l'andar ben vestita, e l'aver le camere addobbate, se non c'è altro accompagnamento che non finisce di contentare.

LEONIDA Meschina a me che pur poteva morire anch'io, quando morì mia madre, poi che morta lei non ci restava chi pensasse al mio bene. Non avrei mai creduto che mio padre m'avesse fatto questo torto.

ULIVETTA Tu intendi, figliuola mia.

LEONIDA Ahi, sventurata Leonida, che vita sarà la tua? Vedi che bel cambio che avrai fatto, che dove tu speravi d'aver per marito Ortensio giovane, come ognu dice, gentile e di rare virtù, avrai il suo zio, vecchio e pieno di tutti i difetti. Infine prima vorrei morire che aver costui per marito.

ULIVETTA Leonida, io ti sono nel cuore, e t'ho una gran compassione che una giovane bella, fresca, colorita com'una rosa, abbia da stare nel letto con un vecchio, grinzo, rantacoso, che puzza vivo. E sai, come per lo più son gelosi questi vecchi, e massimamente costui, che vedendo che ne fa tanta caccia, non può essere che non sia un poco cotto de' casi tuoi, e ho molte volte sentito dire che coloro che piglian moglie per innamoramento, sempre ne son gelosi. Un atto, una parola, un voltar d'occhio fatto a caso, pur che non sia a modo loro, è cagione che mettono a rumore ogni cosa, e tanto più costui che per dotarti del suo e per non mettergli tu niente in casa, non potrai muovere un bicchiere. Povere donne sgraziate, quando nascono, fin le donne stesse si rattristano della loro nascita. Crescendo poi, non conoscono un'ora di bene, ché non prima escono dello stretto governo del padre e della madre, che sono date in preda a sciagurati, a vecchi, a mostri.

LEONIDA Conosco che voi dite il vero, Ulivetta mia, ma io non veggo modo di poter fuggire la volontà di mio padre.

ULIVETTA Se io fossi ne' tuoi piedi, ci troverei ben io modo.

LEONIDA Dunque non vorreste che io obedissi a' suoi comandamenti?

ULIVETTA Io non so che tanto obedire, quando comandasse cose da essere obedito, ma in questo gl'avrebbe un bel comandare.

LEONIDA Come vorreste che io facessi?

ULIVETTA Che tu ti contentasse e ne pigliasse uno da te che alla fine il marito l'hai da aver tu e non egli.

LEONIDA Oh, parvi che stia bene che una giovane come sono io si pigli marito da se? Che si direbbe poi?

ULIVETTA Si direbbe che tu avesses fatto molto bene, massimamente se tu pigliasse un giovane bello e garbato come qualcuno che ti saprei dire io.

LEONIDA Infine a cotesto non mi ci arrecherei mai. Mi parebbe che

ognuno mi mostrasse a dito e non artirei alzare gli occhi per le strade. Guardate quel che si dice d'alcune che se l'hanno preso da loro?

ULIVETTA Se ne dice quattro dì, poi la cosa si racqueta. E quando tu pigliasse un giovane onorato, ritrovandoti dove ti ritrovi, ognuno ti benedirebbe le mani, come sarebbe se tu ti risolvesse a quel signor Alonso, il quale non fa mai altro che rompermi il capo di voletri per moglie; e perché la prima volta che io te ne ragionai mi rispondesti così brusca, non te n'ho voluti dire più parola. Ma egli è ricchissimo e gentilissimo, e ti so dire che non sta in Siena per altro che per averti.

LEONIDA Dunque vorreste che io pigliassi per marito un forestiere? Che sta ogn'ora per partirsi? E poi uno spagnuolo, che sapete il nome che ci hanno dato? E uno che non si sa pur chi sia?

ULIVETTA So ch'egli è gentiluomo, io.

LEONIDA Gentiluomo a sua posta. Io non piglierei un forestiere, se ben mio padre me lo volesse dare.

ULIVETTA Tu sei condotta qui. Se tu non vuoi questo vecchio, bisogna pure che tu ti risolva a qualcuno, ché io ti so dire che non passerà oggi che si concluderà questo fiorito parentado.

LEONIDA Ulivetta mia cara, ancor che io sia a così strano partito, nondimeno l'onore mi fa star sospesa. Vi dico bene che quando io avessi a far questo passo, mi risolverei più tosto a Ortensio Saladori che ad alcun altro, ché sapete quante volte v'ho detto che m'andava a sangue, e tanto più che io padre l'altro giorno, secondo che mi fu detto, tramava di darmelo. Ma questo è un ragionare in aria, che non sarebbe possibile in sì breve tempo di condurre a fine una cosa di tanta importanza, e poi questo aversi andare a offerire non pare che convenga.

ULIVETTA Risòlveti tu, e lassa a me il pensiero di condurre la cosa a fine, e che la pregata sarai tu.

LEONIDA In effetto questa è troppo gran cosa. Non mi voglio risolvere così subito. La vo' pensare un poco meglio.

ULIVETTA Sì, pensaci bene, e domane Nastagio ti verrà a toccar la mano. Ma andiancene in casa, ché troveremo ben modo che ti contenterà.

LEONIDA Andiamo, che ho caro che ragioniamo insieme di questa

cosa.

ULIVETTA Il disegno che dianzi feci con lo Scrocca in piazza mi potrebbe riuscire. Se io non ce la svolgo, mio danno! [*Entrano in casa d'Anselmo.*]

Scena seconda

SCROCCA *solo, coi panni sotto per vestire* GIOVANCARLO

[*Esce per A*] Venga 'l canchero a quel furfantaccio. Gli sono stato due ore intorno, prima che io gl'abbia potuti fare spogliare questi pannacci. Pareva che fussero di broccato. Guarda che robba fina? E si ho voluto cavarglieli di mano, m'è bisognato dargli venti soldi, perché m'ha fatto un conto ch'è l'avere a star in casa e non potere andar ad accattare. Gliene peggiora più di vinticinque. Se si guadagna tanto, non mi maraviglio che ce ne sieno tanti de' furfanti. Ma lascia andare. Se la cosa riesce, ogni cosa anderà alle spese del Napolitano, perché se io trovo que' cinquecento scudi, io fo un bel ripulisti, e per la via di Levante me ne vo a Vinezia, e Giovancarlo lo lasso al grandissimo diavolo. Crederà andare a Boccheggiano e Chiavari, e si troverà a Scorgiano e Pentolina. Io ho ordinato in modo con Baiocco, che per due ore lo terrà nel paradiso de' topi e de' ragni. Ma or che mi sovviene, se Ulivetta persuade Leonida e introduce ancora Alonso in casa, che bella tresca vi potrebbe nascere? Eh, pur che vengano i 500 scudi sbrattinsela poi fra loro. Come mi verranno a bisogno que' ducati, che io mi truovo nelle seccagne di Barberia, che la gola e 'l dado se ne portano tutti i guadagni. Oh, come io sono a Vinezia, io me n'anderò largo, quadro, in tre dì, tutti que' macellari, osti, pollaiuoli, pescatori, mi faranno di berretta, mi festeggeranno, mi terranno in palma di mano. Signor Beltramo qua, signor Beltramo là, ché questo è il mio nome del dì delle feste, e non mi scherzino, come io son ricco, a darmi dello Scrocca sù pel capo. Sta a vedere, che per non aver casata, mi daranno del signor Beltramo Scrocchi [*così nell'errata, ma perché non Scocchi?*]. Non faranno, ché come io ho 'l baiocco troverò ben anch'io qualche cognominazione e qualche nome che abbia

dell'antico moderno. Ma non perdiamo più tempo, che l'esser sollecito non nocque mai. Gambe, se mi riesce, state a ordine per nettare l'orto. Se no, state a ordine voi spalle per ricever trenta bastonate almeno. *[Entra per B.]*

Scena terza

GIOVANCARLO, ANTONIELLO

[Escono per C.]

GIOVANCARLO Po cha no se vede la segnura Leoneda alla fenestra, sarrà meglio cha ce nne iammo alla casa, cha lo Scruocca oramai deve esser venuto colle panne.

ANTONIELLO Segnur sì, ma chi v'ha allordato la cappa e la coppola? Quanno uscistevò de casa, erano niette como 'no schiecco.

GIOVANCARLO No l'annettare, chan ce l'aggio missa a puosta sta tela regna.

ANTONELLA Pecché chisso mo?

GIOVANCARLO Cha boglio far credere allo Scruoca d'essere stato mo' mo' con na gentile donne delle prime.

ANTONIELLO Tiene mente cha bello tratto! A cha te serveno ste demonstratione?

GIOVANCARLO Oh, commo si' poco pratteco ad acquistare la reputazione appriesso le segnure.

ANTONIELLO Autro ce abbesogna.

GIOVANCARLO Sta citto, cha no sai manco quante iedeta hai alle mano. Non vide cha le cose dello monno se governono solo colla openione della gente? 'No mercatante pe · fare la robba colli dinare d'autre, e pe · trovare chi ci fide lo suoi nelle mano, caccia na nomenata d'avere a centonara de migliara de docate. 'No soudato, pe · dessere tenuto bravo, va frappanno chà e là, e va contanno treciento ammazzamienti e millanta prove ped acquistare la reputazione. Io no · llo fo ped avvantarmi, cha no fu mai mia costuma, né de nesciuno delli mei, ma io te dico cierto, cha io me songo accuorto ch'all'essere io tenuta perzuonafavorita dalle segnure è caggione chan chiste retrove cha se fanno locco Siena,

mai se sente autro cha lo segnure Giovancarlo fa, lo segnure Giovancarlo dice, e biata chella cha m'ha chiù en vuocca.

ANTONIELLO Sì, cha si' zuccherato tu!

GIOVANCARLO Pechà tu sacci quanno 'no ommo ha nome d'essere favorito da 'na donna, tutte l'altre fanno a chi chiù pò, se no pe· autro peché le femmene songo invidiose tra de loro, como lo diavolo.

ANTONIELLO Me faccio maraviglia, segnur Giovancarlo, cha tu no aggia 'na frotta de vastardelli..

GIOVANCARLO Pechà tenne fai maraviglia?

ANTONIELLO Pechà tu si' chiamato da tante, cha no' è posseble cha tu no' n'empegne allo manco 'no paro la settemmana.

GIOVANCARLO Te dirrò. Non pratteco sa no' co' gentile donne.

ANTONIELLO Dello vordiello.

GIOVANCARLO E chisse non s'arriscano a scoprirese.

ANTONIELLO E commo diavolo fai ad acquistàrete la grazia de tante? Cha io non ce nne crederria svotare una en tutto 'no anno co' tutto chello cha lo sapissi mai dicere.

GIOVANCARLO Ce ne songo delli autri cha l'entravenne chisso medesimo, ma io, pe· te dicerelo vero, quanno me mancano tutti li autri miezze, aggio cinquantadoi muode infallebeli da rechedere le gentile donne, co bello garbo cha valeno cinquantadoi castelli.

ANTONIELLO E commo fai a recordarete de tanta?

GIOVANCARLO Le tento neola punta delle iedeta pe· virtu de memoria locanna, e onne mattina me le dico tutte alla mente.

ANTONIELLO E quale songo?

GIOVANCARLO O commo si arribaudò, horsu tenne boglio emparare no curto curto; da dicere allo ballo tonno, cha s'usa cha pe· 'nasfuita. Audi chisto, segnura mia onestissima, io te borria desonestare.

ANTONIELLO Oh, oh, buono, buono, chisso fa pen me, cha è speditivo e no ce songo mouto belle parole. Ma sai chello che t'arrecuordo, che tu devenderai no spegnelume, e ci viverai puoco tempo. Fa tu le buoi accontentare tutte, e poi sa no ce fosse mai autro. Vai a rischio den ce capetare male in mille muodi.

GIOVANCARLO Oh, pechè chisso?

ANTONIELLO Pechà quale carcuno delli rivale toi vidennose

scravaccare da te, le porria venire fantasia de te fare quarche despiacere.

GIOVANCARLO È lo vero cha n'aggio quarecheduno delle rivale, pechè ne manco hanno a care li giuveni d'essere mei competeturi, cha le donne d'essere se steiate da me. Ma quando aggio patuto no poco, me saccio levare le musche dallo naso, t'empromietto.

ANTONIELLO Cha si pravo de chiù?

GIOVANCARLO Non pò essere vero innamorato cha ne sia valente commo no Tullio non sai cha Venere e marte, se conionsero fra de loro. Ma decco lo Scrocca.

Scena quarta

SCROCCA, GIOVANCARLO, ANTONIELLO

SCROCCA [*esce per B*] Dove diavolo sarà entrato questo animale. Sono stato fin qui a casa sua, e non ce l'ho trovato, dipoi per non aver quel viluppo sotto, ho portati que' panni a casa mia, e vengo per trovarlo. Oh eccolo! Buon di, signor mio. Son già due ore che io ho ogni cosa in ordine.

GIOVANCARLO Me piace e t'aspettava con gran desiderio.

SCROCCA Guarda qua Antoniello come tieni netto il padrone?

ANTONIELLO S'è allordato da poco 'n cà.

GIOVANCARLO Oh commo si storduto, comm'en possebele cha no me ne sea adduonato?

SCROCCA Eh signore, qualche disordine avrete fatto. Voi volete che Leonida abbia carestia di farina.

GIOVANCARLO Ah Scruocca, non dicere accusi.

SCROCCA Confessate la partita. Di casa di qualche gentildonna sète uscito?

GIOVANCARLO A te no lo pozzo negare, cha te dissi stamattina, pezzo d'anchione.

ANTONIELLO M'appato mo'. Vah cha chisso te concia commo tu mierete pello santo Ianne.

GIOVANCARLO Accuòstate ca 'no poco. Caccia sa scopetta, annietta sta cappa e sta coppola. Orasù, vattene all'aurefice pe' chilla

medaglia.

ANTONIELLO Io vao. Cha me viena lo cancaro se dallo levante allo poniente cha pensiero sia lo suio, cha io me moiro della fame quareche bacantaria le va pella capo.

GIOVANCARLO 'Na gentile donna me chiama on casa soia, e me portao co dissa entro na camera de vascio a canto lo cortiglio dicennoe c'avaria caro de me parllare e io alla fine no aggio potuto fare de non lo servire.

SCROCCA E dee esser delle buone?

GIOVANCARLO E chi non lo fa, ma me songo bien riservato da potere satesfare all'onore meio co la segnura Leoneda, ben cha chisso è niente affrontare de chillo, che solea fare a Napole, cha no avea manco tiempo da magnare.

SCROCCA Vi doveste partire di là, perché gli altri innamorati vi fecero dar bando, come si fa in Francia a certi cavalieri di giostra, che abbatono tutti gl'altri?

GIOVANCARLO Ah, ah!

SCROCCA E hanno ragione, che ancor qui se si vuol dire una cosa con tutte le perfezzioni, si dice s'assomiglia al signor Giovancarolo.

GIOVANCARLO A me?

SCROCCA A voi, alla signoria vostra. Messer sì.

GIOVANCARLO Cierto?

SCROCCA Certo certissimo, ché havete uno splendore e un garbo naturale che parete un Catone.

GIOVANCARLO Ah, Scruoca meio, e quanto biene te boglio, ma tu non sai manco la mietà delle prove meie, e tra l'autre cose io co chissi vocchie faccio affattuchiare tutte le donne cha boglio, no sai affattuchiare tu, eh?

SCROCCA Non io, e ho trent'otto anni, e vo pe' trantanove, e non ho sentito più simil parola.

GIOVANCARLO Pezo, no poi fare nulla cosa bona nell'amore.

SCROCCA Che vuol dire insomma cotesto vostro attufacchiare.

GIOVANCARLO Consiste in mannar fora cierte spiritietti accisi de amore dalli vocchie toi nell'vocchie dell'ennamorata toia.

SCROCCA Non meraviglia che io non naffuttacchiai mai nissuna.

GIOVANCARLO Abbesogna de chiù saperele fare no vocchiatiello, co na leverenzia, cha bale no munno.

SCROCCA Come?

GIOVANCARLO In chisso muodo: accompagnato co no sospirietto a tempo, e dicere 'na vota. Ah, segnura mia bella, cha no è donna cha puozza resistere de no se struiere de te.

SCROCCA Gran cosa certo.

GIOVANCARLO Oh, commo ce siamo mosche asse cose noi altri napolitane, anotomia ne facemmo de Ovidio *De Arte Amandi*.

SCROCCA Non meraviglia se le fate trasandare queste donne, come siamo una volta più per agio. Voglio che mi sfoderiate coteste vostre galanterie, ma ora non è tempo, perchee bisogna che vi veniate a metere a ordine, che ogni cosa è condotta in casa mia.

GIOVANCARLO Iammo, ma ecco da ca lo segnure Leandro, abbesuogna cha io le dica doi parole schitto schitto. Anna là, cha ne viengo subbetto.

SCROCCA Vi ricordo, che c'è chi sta a disagio. Io m'avvio. [*Entra per B.*]

Scena quinta

GIOVANCARLO, LEANDRO, ANTONIELLO

GIOVANCARLO M'avarrite aspettato 'no piezzo sta mattina, eh signor Leandro? Chan promissi venire a magnare co' tico nelle stanzie toie da alto.

LEANDRO V'aspettamo un pezzo, pensavamo pure chenon potendo tornare, voi ce lo mandaste a dire.

GIOVANCARLO Entraveneno quarche vota cierte case, cha la perzona no po' far chillo cha dovarria.

LEANDRO Che vuol dire? Che v'è occorso?

GIOVANCARLO M'è occorza 'na cosa, che sa tu la sapissi, saccio cierto che m'avarissi pe' descusato, e sa no' cha io avea autro maniggio pelle mano, no' m'avarissi veduto pe' tutto òie, co' tutta sta notte appriesso.

LEANDRO Orsù, mi piace, signor Giovancarlo, che siato stato bene.

GIOVANCARLO Chisto n'è niente affronte di chillo cha faraggio òie, c'aggio da jire da 'na gentile donna della prima bussola, vi e aggio

pensatt de le fare 'no presente, cha te lo boglio dicere.

LEANDRO Eh, me lo direte poi un'altra volta, signor Giovancarło.

GIOVANCARLO Boglio che l'ontienne, mo frate, azocha tu vide l'arte cha'nce aggio usata drinto, e ecco cà Antoniello cha me la porta. Dà chà la medaglia, Antoniello?

ANTONIELLO Eccola chà, segnure.

GIOVANCARLO Ora io pe' lecenzia poeteca, fengo cha mentre songo alla puosta, venendo doi Leoni, e iettatom'ena terra, s'apigliano 'n voca lo mio core, entuorno 'nce scritto, Leone da chisti è lo meo core devorato. Non ce piensare, cha lo vierso è bono, cha l'aggio mesurato e tuorna iusto, iusto, commo chillo dello Petrarca. Iniustissimo amor pe'chà sì raro, e tante liettere sono nell'uno commo nell'altro.

LEANDRO Bella per certo, un'invenzione degna di voi.

GIOVANCARLO Ma perdoname, segnure Leandro mio, cha non pozzo tricare chiù, è besuogno cha te lasce, e chista sera t'averaggio da recontare quarche biello fatto. *[Entra per A.]*

LEANDRO Andate pur dove vi bisogna. Ringraziato sia 'l cielo, che pur finirono le dicerie di quest'uomo. Dubitava di non avere a star seco tutto 'l giorno in giarlia. Gran cosa che si dia ad intendere che altri creda queste sue cose, come se le crede egli stesso, e ci si perde di sorte, che bisogna dargliele vinte tutte, né si può far seco l'ufficio dell'amico, ma a tempo mi s'è levato dinanzi, ché ecco Ortensio che esce di casa.

Scena sesta

ORTENSIO, LEANDRO

ORTENSIO *[esce di casa]* Io ho messo ogni cosa in ordine. Non manca se non che Leandro venga, che eccolo appunto. Leandro, andaste per veder Celia?

LEANDRO Andai, ma non la trovai.

ORTENSIO Non ve ne maravigliate, perciò che quando io fui in casa ella v'era.

LEANDRO Beh, chi è venuto in sua compagnia?

ORTENSIO Quel ch'io m'indovinava, una coppia di suore, le più fastidiose, e le più rincrescevoli, che io creda che sieno in quel monastero, sì che non veggo modo di potervi introdurre da lei.

LEANDRO Eh, Ortensio, se mai provaste le forze d'amore, vi prego che mi lasciate salire, che se non sarà possibile che io sia con lei, almeno mi pascerò di quella speranza, e avrò questa contentezza di vedere che avrete fatto per me tutto quello che era possibile.

ORTENSIO Pur troppo, Leandro mio, ho provato e provo le forze d'amore e forse più potenti che non fate voi, e so a che gran cose galor m'hanno spinto, ma quando è bisognato, non solo sono stato contenente io, ma ho saputo fare, esser tale la persona dalla quale io era amato.

LEANDRO Vi prometto d'essere continentissimo, e come sia dentro, di non uscir punto della volontà vostra.

ORTENSIO Se volete, Leandro, esser continente secondo che al presente è di bisogno, e non vi partir dalla volontà mia, non m'avete a gravar di quello che voi stesso vedete non potersi fare senza gran pericolo.

LEANDRO Se bene oggi mi dimostrate la difficoltà e il pericolo che c'era pur mi confidava tanto nel desiderio che avete di compiacermi e nell'ingegno vostro che aveste a ritrovar qualche modo, che io potessi esser con la mia Celia.

ORTENSIO Sappiate, Leandro, che doppo che oggi vi partiste da me, non ho fatto altro che pensare a questo, ma in somma non ci ho trovato 'l verso.

LEANDRO Che strana cosa è questa, che chi non ha che far con la mia Celia possa esser seco del continuo, e io, che le sono marito, non la possi pur vedere?

ORTENSIO Vedere e parlar le potrete, perciòché la farò affacciare la a quella finesstra fuor di strada, dov'è quell'impannata, e io in tanto darò parole a quelle suore.

LEANDRO Se vi basta l'animo d'intertener le suore, perché non posso dunque anchor salir in casa?

ORTENSIO Perché essendo voi in casa, le suore vi potrebbon sopraggiugnere, dove stando fuore, Celia, se pur le sentirà, potrà subito levarsi dalla finestra.

LEANDRO Ah, che maladette siano le suore, e la disgrazia mia. Orsù,

poi che io non posso aver quel ch'io desidero, fatemi almeno aver tosto quel che si può.

ORTENSIO È meglio, dunque, che io saglia in casa, accioché la faccia fare alla finestra quanto più tosto.

LEANDRO Andate. È pur, Leandro, la tua sorte più infelice di tutte l'altre, che dove gli amanti non si soglion doler d'altro, che di non esser riamati, e di non aver persona che gl'aiuti nel loro amore, e quando ritrovano una volontà conforme nella donna amata, pare che nessuna cosa possa occorrere, che sia per vietare il goderla a lor piacere, tu sei così misero che se ben sei certissimo che Celia t'ama caldamente e che desidera il ritrovarsi seco, e Ortensio in questo t'aiuta quanto può, e dimostra di non averne manco voglia di te, nondimeno non puoi, non solamente goderla, ma né parlarle liberamente, né pur vederla a modo tuo. Altri si suol lamentare, che né per lunga servitù, né per mille dimostrazioni d'un vero amore abbia mai potut o ottenere dalla sua donna segno alcun di benivolezza. Tu, all'incontro, ti puoi lamentare, e con maggior ragione, d'esser venuto con la tua Celia a quel, che più desiderano gli amanti, poi che t'è vietato ora di poter più godere di que' frutti che già gustati tanto soavi, percioche più misero è colui, e dichino quel che voglion questi savi, che da qualche gran felicità è caduto in miseria; che quello che mai ha provato bene alcuno, e quel che colma ogni cosa è che a te è negato quello, che ad ogn'altro per legge umana e divina in tutte le parti del mondo è concesso, che è il poter ritrovarsi con la sua moglie. Oh quanto tarda ad affacciarsi alla finestra, Dio voglia, che la fortuna onn mi privi ancor di questo poco di contento. Ma ecco che io veggo alzar l'impannata. Benedetta sia mille volte quest'ora, che doppo un lungo esser'io stato privo della vostra vista, pur mi concede che io vi rivegga. Come state, madonna Celia?

ORTENSIO Ora sto bene, conoscendo che pigliate contento di vedermi. Quanto io sono stata male, pensando al fastidio che vi pigliavate di star lontano da me!

LEANDRO Il fastidio certo di questa lontananza è stato insopportabile, e se durava più era forza che io morissi.

ORTENSIO Maggiore è stato il mio che continuamente vi sono stata appresso, né mai m'è stato lecito il godervi.

LEANDRO Onm questo non mi vincete, che parimente anch'io sono stato con voi ad ogn'ora, che l'animo e 'l pensier mio mai s'è scompagnato da voi. Ma ditemi, se m'amate, sono vere tante difficoltà che Ortensio pone nel poterci ritrovar insieme?

ORTENSIO Non dubitate di questo, Leandro mio, e immaginatevi che le parole d'Ortensio e le mie sieno le medesime.

LEANDRO O Dio, non sarebbe possibile che tal volta al monastero io vi potessi parlare in qualche modo?

ORTENSIO Questo è quel che m'affligge: che non si può, e a voi non si può persuadere.

LEANDRO Mandatemi almeno tal volta a dar nuova di voi, perché altrimenti sarei forzato a far qualche disordine per potervi vedere.

ORTENSIO Questo vi prometto ben di fare.

LEANDRO Fatemi ancor adesso un'altra grazia?

ORTENSIO Dite.

LEANDRO Promettete di farmela?

ORTENSIO Prometto.

LEANDRO Alzate, vi prego, un poco più cotesta impannata, che io vi possa veder come vorrei.

ORTENSIO Non ci avertiva, che l'avrei fatto prima, a contentarvi – Madonna! Perdonatemi, che vengon le suore.

LEANDRO Gran disgrazia è la mia, che tutte le cose mi sien contrarie. Appunto quand'io era per veder una volta un poco appieno la mia Celia, allora m'è stata levata dinanzi, e quasi rubata, pure per quel poco, ch'io l'ho veduta, m'ha dato un gran contento, e cavatomi d'un gran dubbio, che ora conosco veramente che Ortensio m'è fedel amico, e che fa per me quel ch'io non credo che facesse alcun altro. Infine ogni giorno benedico più quell'ora che i'ho presi costei e se bene l'essermi tolta ogni occasione di ritrovarmi seco, m'apporta grande affanno, non dimeno l'averla veduta io oggi così graziosa, e il riescirmi ella ogni giorno più accorta, il conoscer ch'ella non meno ama me, che io ami lei, la ferma speranza che io ho di goderla tosto liberamente, mi fanno sopportar dolcemente ogni travaglio. Ma ecco Ortensio.

ORTENSIO [*esce di casa*] Mi duole, Leandro, che 'l ragionamento vostro con Celia non sia potuto esser più lungo. L'importune di quelle suore si rizzarono per andar da Celia, né fu possibil

d'intertenerle più, e Dio sa la passion ch'io ne senti.

LEANDRO Son certo, che pur troppo dal canto vostro vi sète affaticato per me, e io un giorno cercherò di pagar tant'obbligo. Ma ditemi, Ortensio, a che ora si partirà Celia per tornarsene al monastero?

ORTENSIO Vi so dir per certo, che per buon rispetto non si partirà fino a notte.

LEANDRO Orsu, Ortensio, non posso più star con voi, m'è forza andar fin'agli alberghi a trovar uno ch'è venuto da Napoli.

ORTENSIO Vi bacio le mani.

LEANDRO Io volgio andar tosto, per esser a tempo a veder Celia quando ritornerà al monastero. *[Entra per C.]*

ORTENSIO Rintraziato sia 'l cielo, che m'è successo bene questo inganno, e ch'io ho fatto restar Leandro tutto contento, di modo che gli basterà questo per parecchi giorni. Quanto può l'immaginazione! Egli sta ogn'ora meco, ogn'ora mi parla, e nondimeno tien per certo che non mi vegga, e non mi parli mai. Ma oimé, che tutto questo accresce il gran tormento che m'affligge di continuo. Come potrò io comportar di non poter per questa maledetta parentela aver costui per marito? Se la Balia non m'aiuta a dar fine a quel ch'io ho pensato, sono spacciata. *[Entra per A.]*

Scena settima

ULIVETTA, LEONIDA *dentro a la porta*, BAIOCO

ULIVETTA Lascia un tratto guidar la cosa a me.

LEONIDA Venite un po' qua. Non andate ancora. Non abbiate tanta fretta.

ULIVETTA Eh, che non conosci 'l tuo bene!

LEONIDA Voi mi volete ruinare. Pensiamola un poco meglio.

ULIVETTA Ci s'è pensato pur troppo.

LEONIDA Dio voglia che non ne riesca qualche scandolo.

ULIVETTA Oh, oh, che morte gli è con queste fanciulle; n'hanno una voglia, che spasimano, e non sanno pigliar un partito. Mi sono ben abbattuta a durar fatica a svolger dell'altre, ma a una cosa così

ostinata, mai più. Ho pensato talora escirne con vergogna. Insomma ogni giorno più trovo, che certi colpi maestri che già usavano le mie pari, che non solevan fallir mai, ora non vaglion più. Le donne d'oggi sono tanto cavate che è uno smarrirvisi dentro, e non ci volgion più credere. E se pure alcune voglion cavarsi qualche fantasia, fanno come i barbieri, s'aiutano l'una a l'altra. A me non è restata se non questa poca di trama, e questa ho speranza che passerà a mio modo, perché se ben costei è stata nel principio dura, queste dure, quando ci sono svolte, entrano in frega più dell'altre. Dubito bene, che da la mia parte i fastidi cominceranno ora. Non ci sarà mai altra faccenda che andar a procissione con letterine, imbasciate, e presentucci. So ben io come la va. Ma lasciami andar a trovare il Signor Alonso, che non è da perder tempo.

BAIOCCO [*esce per B*]

È la bella Franceschina
che la vorre' mari'
che la vorre' mari'!

ULIVETTA Oh, io sento Baiocco. Bisogna ch'io faccia bere a lui ancora la cosa di Nastagio, che subito l'anderà a dire a Leonida. Donde esci, Baiocco? T'arà fatto buona cera la Cecca, che tu te ne vieni così cantando?

BAIOCCO Eh, io canto per allegrezza d'aver veduto te, amor mio.

ULIVETTA lasciami andare, ch'io non voglio queste tue ciance, e queste tue muine. Serbale per la Cecca, che gliele fai più di cuore.

BAIOCCO Eh, non t'adirare, la mia Ulivettina. Sai, non ti darò de' confetti se tu t'adiri.

ULIVETTA Chi te gli ha dati, che ti venga 'l grosso?

BAIOCCO Vorresti che mi venisse, perché io lo dessi poi a te, eh? Chi credi? Il nostro speciale.

ULIVETTA Morrà presto, cotesto spilorcio.

BAIOCCO Eh canchero, me gli può dare, ch'io gli sono andato a dir da parte del vecchio che metta in ordine una buona colazione.

ULIVETTA A che ha da servire?

BAIOCCO Per le nozze di Leonida, ch'il padrone l'ha maritata.

ULIVETTA E a che? Sa'lo? Ché non me lo dici?

BAIOCCO Non l'ho potuto sapere. Basta che non sguizzeremo.

ULIVETTA Se non lo sai tu, lo so ben io.

- BAIOCCO Dimmelo dunque, non mi dar la baia.
- ULIVETTA A un bel giovane, giovereccio, galante, e sta in vicinato.
- BAIOCCO E a chi? A Ortensio Saladori? Sapeva bene che l'aveva alle mani.
- ULIVETTA Appresso ci desti, a Nastagio suo zio.
- BAIOCCO A un bel giovane per mia fe. Ha i primi occhi. Venga 'l canchero a chi ha fatto questo parentado. Sta a vedere che cotesto vecchio miserone non mi faà le calze. Oh bel parentado!
- ULIVETTA Tant'egli è così, ma lasciami andar, ch'io ho fretta.
- BAIOCCO Orsù, non ti partir così tosto. Odi un poco due parole, speranza.
- ULIVETTA Sta fermo. Questo, presso ch'io non dissi, sempre fa le berte per le sstrade, e in casa bisogna stropicciarlo un'ora. Levamiti dinanzi, fastidioso. Lascia, lascia ch'io ti chiappi. Ti vo' ben io lavare il capo.
- BAIOCCO Lavami quel che tu vuoi.
- ULIVETTA Va pur via. Ti basta a dire, Ulivetta dammi, Ulivetta prestami, Ulivetta poco manco, ch'io non tel dissi. Credi che io t'abbia a dar le cose, perché tu te le goda con l'altyre? Al nome di Dio, s'io non te ne pago, a bel patto, volponaccio, soppiattione, l'hai colta, ch'io ho troppa fretta.
- BAIOCCO Dove diavol hai d'andare? A farti cavar la stizza che tu hai?
- ULIVETTA Ho 'l malanno che Dio ti dia, boccaccio di forno.
- BAIOCCO Dove vuoi dunque andare?
- ULIVETTA A casa di Mona Cornelia per il libro delle Vergini, che Leonida mi vuol legger la vita di santa Domitilla che se ne fa domane la rapresentatione.
- BAIOCCO Sì, sì! Nastagio farà ben seco la rapresentatione, e una festa con tutti gl'ordini.
- ULIVETTA [*entra per A*] Purché non sia una festa senza l'ammaio, ma io me ne voglio andare.
- BAIOCCO Orsù, va, farem ben la pace come tu torni, sì. Non c'è mai altra faccenda con costei che l'esser adirata, e far la pace. Va sempre ritrovando certe novelle, ch'io faccia con questa e con quella per far la spasimata di me. Almanco la robba è scelta.

Scena ottava

FICCA, BAIOTTO

FICCA [*esce per C*] Dove diavol s'è fitto questo nibbiaccio di Baiotto, ch'io non mi sono mai potuto dar in lui. Sarà da qualche carogna che come vi s'abbatte vi si tufa fin a gli occhi.

BAIOTTO Sono il mal anno che Dio ti dia, per mia fé, che debbi stare a vitelle di latte, tu.

FICCA Non isto già a tinche e granchiuoli come tu.

BAIOTTO Stai bene a testucce pelate, ma di gratia non ci diamo fra noi bravi. Che vuol dire che tu non mi fai l'abbracciata?

FICCA Oh, perché vuoi ch'io t'abbracci? Per mia fé ch'io abbraccerei la mia robba.

BAIOTTO Oh, non siamo fatto parenti?

FICCA Che? Sei forse dormito con la mia Genia?

BAIOTTO Tu avresti un gran parentado se ti fusser parenti tutti quelli che bazzican con lei. Ma tu non mi vuoi intendere. Fai il balocco, eh?

FICCA A fé, ch'io non t'intendo se tu non mi dici altro.

BAIOTTO Te lo direi, se tu non lo sapesse, ma tu fai il cagnaccio.

FICCA E tu vuoi la burla. dico ch'io non so niente.

BAIOTTO Orsù a dirtelo, poi che tu mi vuoi far corrivo. La mia padroncina è maritata, e se la becca su il tuo padrone.

FICCA Certo?

BAIOTTO Certo, chiaro, arcichiaro. Cancher non tel direi, se non fosse vero.

FICCA Oh, che 'l diavol se lo porti cotesto tuo vecchio? Non aveva pozzo in casa? Insomma di queste povere fanciulle, una se ne marita, dieci se n'appoggiano, e venti se n'affogano.

BAIOTTO Oh, perché? Ha pur de la robba assai il tuo padrone da farla star bene.

FICCA Venga pur via, che la sarà finita a doppio d'ogni cosa.

BAIOTTO Tu non l'intendi. Sono i ducati che tengono contento altrui.

FICCA Eh, tu t'avvolgi a contentare le mogli. Val più 'l mio Ficca che 'l tuo Baiotto, e chi penmsa altrimenti, il più delle volte s'aggira. Ma

tu come lo sai?

BAIOCCO Me l'ha detto quella buona limosina d'Ulivetta, che sa tutti i fatti di casa.

FICCA Oh guarda, come io ti poteva intendere, che veniva, mandato da Nastagio, per sapere se la si dava a Ortensio, che n'aveva una paura che spiritava.

BAIOCCO Oh questa è bella, che non sappia se l'ha d'avere.

FICCA Quando mi partii da lui, non lo sapeva; ora è possibil che lo sappia, che ha un pezzo ch'io lo lasciai.

BAIOCCO Beh, va a dargli questa buona nuova, che se non lo sa, ti potrebbe dar le calze.

FICCA Sì, delle più spelate che egl'abbia.

BAIOCCO Eh, a te le farà! L'importanza è di me, che suol pure esser usanza, me tu, se sei galantuomo, mi ci farai un poc' di favore.

FICCA Io ci farò 'l debito, fratellino. E tu, come fai le nozze, ricordati degli amici.

BAIOCCO Lascia pur fare a me. Ci siamo per dar un tempiecciuol da matti. Odi quel ch'io ho pensato! Mentre che le gentildonne e gl'innamorati staranno in sala a far il bello, a star nella riputatione e far un giuocarello tutt'assetto, dir un proverbio a suo proposito, veder d'aver un pegno della dama, per darle una penitenzuccia con certe parole per lettera pensate tre anni, cose che non rilievano mai niente, e noi faremo la veglia in cucina con parecchie di quelle servotte miglior robbe, lasciando andar tutte queste baiate. Faremo a inguatta l'uovo, a gatta cieca, a inguattarello, a imbucatassi, che son giuochi d'altro nerbo che ' loro.

FICCA Così piace a me, utile e non pompa, che almanco a questo modo verremo a' ferri a un tratto, se tu le pizzicherai, se tu strignerai loro le mani, non grideranno, non faranno scarpore, non ti vorranno dar de' mostaccioni. Se tu dirai loro il fatto tuo, ti risponderanno a un tratto di sì o di no, e non faranno come queste cittadine a' loro innamorati, che gli consumano nelle cavezza dieci anni, e sono sempre a quel di prima.

BAIOCCO E tu non dici del dente, che è il verbo principale, mentre che le padrone a tavola staranno a spiluzzicare e fare i bocconcini, a dire «pigliate voi, che io ho preso», e noi ci diluviaremo tutto quel che sarà levato di tavola, che lo troverem quasi intero.

FICCA Tu dici il vero, che non fann'altro che aver l'occhio a chi sta innanzi, e chi doppo, e a questo lor preminenze.

BAIOCCO Che superbia sciocca.

FICCA Ed alcune, per far le saputelle, vanno a tavola scavando certi lor presentucci, e mandanli a qualcuno, e per mettergli 'l cervello a partito gli domandano l'impetrazione, e giucherei che lor medesime non sanno quel che si voglion dire.

BAIOCCO Per mia fé che tu non puoi dir meglio.

FICCA Ah, se noi avessimo tempo, te ne direi delle migliori, ma e] bisogna che io ti lasci per andar a dar questa nuova al padrone. Tu ricordati d'osservar la promessa. [*Entra per B.*]

BAIOCCO Pur che non resti da te, che io non sono mai per mancare. A Dio. Costui ha fatto bene a partirsi, perche bisogna che io vada in casa, che lo Scrocca m'ha dato uno scudo ch'io tenga oggi rinchiuso per un'ora quel Giovancarło napolitano, al quale ha dato ad intendere che Leonida sta mal di lui, e che oggi s'ha da ritrovar con lei, e io lo terrò in una stanza, da fargli scontar li zibetti e i profumi per un mese; e poi lo caverò fuore con qualche scusa. Ce ne venissero di questi guadagnucci. Lasciami andar, che non può tardare a venire.

Scena nona

SCROCCA, GIOVANCARLO *travestito*, BAIOTTO

[*Escono per B.*]

SCROCCA Venite via francamente. Di che avete paura?

GIOVANCARLO Paura io? No me cunusci bene, cha no me sarria manco paura tutto lo munno insemme. Ma sai chillo cha dè, non borria essere cunusciuto co chiste panne, cha me pareno truoppo desonorate. Dimme lo vero, pe' vita toia, commo te pare cha io ce compare co' chisso abbeto?

SCROCCA Bene, benissimo, mi parete un furfantone, un accattatozzi del naturale, che, s'io non vi conoscessi, non vi terrei mai per chi voi siete.

GIOVANCARLO Me pare pure 'na vregogna, cha 'no gentilomo de

Seggio aggia d'essere veduto accusi. Ma cha, s'amore pruopio è ceco, e no' se ne vregogna, pe'chè me n'aggio de vregognare io, cha songo uno delle sequaci soi?

SCROCCA Verissimo. Avete trovato un bel punto, e tanto più che voi avete un vantaggio, che dove egli va ignudo, voi andate pur vestito.

GIOVANCARLO Ed io te dico accusi, cha po' cha non pozo jire colli vestiti mei boni, c'hanno fuorza de me fare amare alle femmene, forria mouto meglio cha jisse nudo, cha non forria donna allo monno, cha vedenzo la bella desposizione meia, la bella carne, e chilli muscoli delli membri mei, no' se struiesse commo la cera a lo foco, e boglio cha me vidi 'na buota, cha vederrai pruopio 'no Ganimede.

SCROCCA Di grazia, sapete come mi piace vedere una bella persona ignuda, che io mi diletto d'architettura. Ma cominciate a tener gli occhi chiusi ora che siamo nella strada, che voi non siate conosciuto.

GIOVANCARLO Oh, commo voi cha io cammino, sa io tiengo gli uocchi serrate?

SCROCCA Oh, perché credete che io v'abbia dato il cane, se non perché v'insegni la strada?

GIOVANCARLO Oh, sa la casa della segnura Leoneda sto cane?

SCROCCA Se bene il cane non sa la casa di Leonida, vi guiderà nondimeno per la strada, e caminato che voi avrete cinquanta passi, comincerete a dire quel che io v'ho insegnato, e baiocco, che vi sentirà, vi metterà in casa. Or provate un poco a camminare a occhi chiusi.

GIOVANCARLO No' porria far ensenta de tener gli uocchi serrate, e tenerli accusi? Tanto che ci vidisse non poco?

SCROCCA Non, diavolo, sapete pure che i ciechi non ci veggon niente. Se voi volete che la cosa riesca al sicura, bisogna che facciate del proprio.

GIOVANCARLO Hai ragione, Scruocca, accusi è lo vero.

SCROCCA Sì, a cotesto modo, del ponto, non gli aprite più, non gli movete. Or caminate quattro passi, addirizzate il cane per la strada, dategli col bastone, se non fa a vostro modo.

GIOVANCARLO Orsù, vao. Oh, cha pena è chissa, cha io sento a cammenare e non ce vedere.

SCROCCA Non dubitate, seguite, che andate bene, e presto vi ristorerete.

GIOVANCARLO Oi, oi!

SCROCCA Ohu, era un po' di sasso costì nella strada. E' non è niente, andate pur via alla sicura ora, che non ce ne son più. IO vi lasso. non vi scordate di quel ch'io v'ho detto che facciate.

GIOVANCARLO L'aggio alla mente benissimo. Va pure, Scruocca.

SCROCCA Orsù, io vo. A Dio. Ah, ah ah! Parti che io gliel'abbia attaccata bene. Mi par mill'anni ora di dar l'assalto a quella cassetta, e voglio andar adesso adesso senza metter più tempo in mezzo, sì che Antoniello, che mi poteva impedire, ho ordinato che il padrone gli ha comandato che non si parta di piazza fino a notte. *[Entra per C.]*

GIOVANCARLO Oh, cha gran cose ce fa fare chisso tradetore d'amore. Commo songo sfrottunate chilli cha le songo sottoposte. Èn possebele cha 'no segnure Giovancarlo Malsetta, uno delle prime casate de Napole, senga ridotto de jire en abbetto de pezziente en casa de 'na gentile donna a miezo iourno? Oh, si me vidissero chilli segnuri e cavaglieri amici mei, cha diriano de lo fatto meio? Ma dè tanto lo martiello c'aggio dissa segnura, cha pe de potere essere no pocorillo co sico, me mettaria de fare altre cose cha chisse. Ma io no saccio dove diavolo me sea, dè fuorza ch'apra 'no puoco l'uocchie e badane chillo cha bo. Vah cha pur era venuto alla casa cha bolea. Dè meglio cha 'ncomenza de fare chillo cha m'ha detto lo Scruocca.

Lo primo de decembre è santo Ansano,
A seie san Niccolò ne ven pe' via,
Ai sette è sant'Ambrosio da Melano,
Alli otto Concettion santa Maria,
A' dodeci conven cha ieunamo
pe'ch'a' tredici è poi santa Lucia,
a li vent'uno san Tommé se canta,
a' venticinco habbian la Pascha santa.

'Na lemosena a lo povero ceco!

BAIOCCO Ah, ah, ah! Parti che lo Scrocca l'abbia assettato alla

manigolda bene? Cieco, vien'oltre, che ti darò un poco di minestra, che è avanzata a desinare. Accostati qua.

GIOVANCARLO Adasio merula, cha la bia è petrosa, e io no ce vido niente, frate mio.

BAIOCCO Vien via a dritto. Sai s'io ti fo la limosina voglio che tu dica un'orazione per l'anima mia.

GIOVANCARLO La diraggio pe' te e pe' l'anima delli morte toi, e te ne boglio dicere 'n'otra cha no morerai de mala muorte. Ma mieteme dintro se boi.

BAIOCCO La mala morte sarà, se io muoio di fame, ché del resto, tant'è morire su tre legni quanto su quattro. Va pur là, starai come tu meriti. *[Entra in casa.]*

Scena decima

NASTAGIO, ULIVETTA

NASTAGIO *[esce di casa]* Gran cosa! Non si può avere un servizio da quest'asin del Ficca. Lo mandai innanzi desinare per intender di quella cosa del parentado di Leonida con Ortensio. Ho desinato, mi son fermato più di due ore in casa, che ho contato alla Betta tutto 'l pane ch'ella ha cotto stamane, gl'ho cavati quattro pezzi di legna per logro della cucino fino a domane, gl'ho attinto la mezzetta dell'olio per questa settimana, gl'ho consegnato una carlinata di castagne secche e simili altre civaie, che le venda in piazza per dovermene poi rendere conto, e non è tornato. E pensava mandarvi ancora quella gabbia di piccioni, ma la fortuna ha voluto che quel lupaccio la trovasse e di tutto è colpa quello sciaurato del Ficca, che se tornava quando doveva avrebbe fatto da disinar egli, e non si sarebbe diluviata tanta robba che mi vien voglia di mettergliela a conto del salario, com'io gli misi già quell'orinale che mi ruppe. Ma poi che non torna, e io non ho altro che fare, darò una volta fin a casa di Leonida per vedere se a sorte la si facesse alla finestra. Ma ecco di qua la sua fante, da che io mi sono dato in lei, voglio un poco domandarla di Leonida, per veder s'io potessi cavarne qualche cosa.

ULIVETTA *[entra per A]* Che cosa è quest'amore? Se io avessi portato

la nuova al signor Alonso che fosse papa, non avrebbe avuto tant'allegrezza. Ma Dio mi aiuti! Questo vecchiccio mi viene incontro molto alla deliberata. Che sì che mi vorrà dar parole ora che io ho più fretta che mai. Ma io mel leverò ben dinanzi.

NASTAGIO Ulivetta, una parola, ohu! Ne vai con molta fretta.

ULIVETTA Vo a casa che io ho lasciata Leonida sola, ché se 'l padrone lo sapesse, guai a me.

NASTAGIO Oh, se io ci potessi andar in tu cambio?

ULIVETTA Uh, che Dio vel perdoni. Parrebbevi che stesse bene che gl'uomini andassero a star dalla fanciulle? Ma se vi piacesse la sua compagnia da vero, non la terreste tanto sospesa, che me gl'avete fatto far due volte i ricci, pensando che la veniste a vedere, e poi vien vedendo per dugento fiorini tignosi vi sete tirato indietro.

NASTAGIO Come per dugento fiorini? Tu sei malinformata. Ho fatto dire a suo padre che io la pigliero senza dote, ma quel che ha impedito è stato Ortensio, al quale io intendo che Anselmo è inclinato, e dubbito di Leonida ancora.

ULIVETTA La pensate male. Leonida è una fanciulla savia, e conosce molto bene che fa più per lei una persona matura, da robba, che le desse mille contenti, e che lasciasse governar la casa a lei, come fareste voi.

NASTAGIO Eh, di che sorte? Non sar4ebbe prima venuta in casa che io le metterei dinanzi tutto 'l mio.

ULIVETTA Che non farebbe così uno sbarbato e un di poco cervello, come questo Ortensio! So ben io come son trattate le fanciulle che hanno i mariti giovani. Non hanno un'ora di bene, son furiosi, voglion fare l'uomo, e vien loro a noia la moglie in tre di. La straziano, la trattano com'una povera fante.

NASTAGIO Oh, tu l'intendi pel verso.

ULIVETTA E l'intende così Leonida ancora. E se voi farete il debito voltro, non v'è per uscir delle mani, e so quel ch'io mi dico.

NASTAGIO Eh, Ulivetta, dimmi qualche cosa.

ULIVETTA Non c'è ordine per adesso, che io ho fretta d'andare a casa, poi non vorrei esser veduta ragionar con esso voi. Ve lo dirò un'altra volta. Andatevene, di grazia.

NASTAGIO Orsù, io vo. A Dio. *[Entra in casa.]*

ULIVETTA Partì che la sia bevuta il dondolone. So che la sarebbe

• Atto Terzo Scena Decima •

condotta. Ma lasciami andare ad aprir la porta di dietro, acciò che come viene il Signor Alonso, che so che non può tardar molto, possa entrar subito senz'averè ad aspettare, e in tanto, manderò Baiocco in qualche luogo, che stia un pezzo a esser tornato. [*Entra in casa.*]

Il fine del terzo atto

ATTO QUARTO

Scena prima

VALERIO, LEANDRO

[Escono per C.]

VALERIO Così è, padrone. Voi avete inteso.

LEANDRO Eh va, che sei una bestia. Sei tardato tanto e or mi torni con queste ciancie. Non ho io veduto oggi Celia, e parlatole alla finestra.

VALERIO Vi replico che Polisenà m'ha giurato che la madre d'Ortensio non ha avuto mai parente in casa, e che nel lor parentado non ci hanno né giovane né vecchia che si chiami Celia.

LEANDRO Come, se io l'ho veduta con questi occhi?

VALERIO E se io l'ho udito con questi orecchi? Io non vi niego che non abbiato veduto e parlato a una donna in casa d'Ortensio, che si possa chiamar Celia, ma io vi dico bene che non può esser sua parente, e m'ha accertato di più quella donna che nel parentado d'Ortensio non c'è giovane alcuna da marito.

LEANDRO Eh, che non è possibile. Tu avrai errato alla casa e avrai parlato a qualch'altra Polisenà, che dee essere una balorda.

VALERIO Voi tenete ben per balordo me, se voi credete che io non conosca così ben Polisenà come io conosco voi, che gl'ho parlato mille volte.

LEANDRO Beh, tu le sarai entrato a ragionar in qualche modo che l'avrai fatta cader in sospetto, e non t'avrà voluto dir la cosa com'ella sta.

VALERIO V'ingannate. Io l'entrai dalla unga con tal destrezza che ella medesima cadde in questo ragionamento.

LEANDRO Infine io non te lo posso credere. Come ti disse?

VALERIO Ve l'ho detto già dieci volte. M'affermò con mille giuramenti che Ortensio non ha alcuna parente giovane, né mai in casa sua è stata fanciulla alcuna, e si maravigliava che io non glielo

credessi. E Dio voglia, e basta. Quell'aver preso moglie al buio, non mi piacque mai.

LEANDRO Oh di che dubiti?

VALERIO Dubito, anzi son certo, ch'Ortensio v'avrà ingannato, e datovi una per un'altra.

LEANDRO Come può esser questo? Perché l'avrebbe fatto Ortensio. Che utile, che commodità gliene può risultare?

VALERIO Che so io? Ortensio è giovane, ed è da maravigliarsi più se i giovani non fanno delle stramancerie che se ne fanno.

LEANDRO Sì, quando egli fosse di questi stramanciosi, egli è gentile, cortese, e con tutte le buone parti. Come può esser caduto in quell'animo un pensiero così vituperoso, d'aver ingannato un amico.

VALERIO Eh padrone, l'amicizie oggi son tutte finte, e i grandi assassinamenti non nascono se non da quelli da' quali altri più si fida.

LEANDRO Oimè! Se questo è vero, che sarà di me? Che risoluzione sarà la mia? Che vendetta piglierò io di costui? Che modo terrò per chiarirmi?

VALERIO Il modo che potete tenere è questo. Che essendo come avete detto la vostra moglie in casa d'Ortensio, voi l'andiate a trovare, e gli diciate che voi sete risoluto di voler vederla alla scoperta, e saper chi ella è, e che se non lo fa, voi entrerete in casa per forza.

LEANDRO Cotesto non sarà forse bene, perché se io m'alterassi seco, potrebbe nascer briga e non m'avendo ingannato, dispiacerei alla mia Celia, che più tosto vorrei morir che offenderla.

VALERIO Sì, sarà meglio che gli andiate con le buone, che vi trattenga e vi di a parole, come ha fatto fin qui. Volete andar con rispetto a chi v'ha assassinato? Nelli estremi partiti bisogna ricorrere alli estremi rimedi.

LEANDRO In effetto tu discorri bene. Se questo fosse vero, uno assassinamento di questa sorte non meriterebbe tanti rispetti. Di chi m'ho più a fidare, se m'ha tradito costui? Ma viene, che son risoluto d'abbuccarmi seco. Ahi fortuna, come m'hai rivolto in un punto il contento che io aveva poco fa in così smisurato travaglio. *[Entrano per A.]*

Scena seconda

ALONSO, ROGES

ALONSO [*esce per C*] Verdederamente conosco, que como los dolores son menores quando son comunicados, assy` por contrario l'alegria es mayor, y quanto mas me creçeria esta alegria, si topasse con el señor Rojas, al qual yo pudyesse dezir, come Olivetta me ha venido à buscar, yo entrando buen ratto esperandolo en casa, y como no tornava, me ha sydo fuerça salir suera à buscallo, porqué se yo fuesse à ver à my señora Leonida antes que lo hallasse, me pareçeria la mitad menor la dulceça, que creo gustar. Oh buena suerte ha sydo la mia, que si no me engaño, es este que veo venyr por à cà.

ROGES [*esce per B*] He à qui el señor Alonzo. En su semblante me pareçe mas alegre, que no suole. Algun favore illo harà recibido de so señora. Es possibile, que una seña de una mujer tienga fuerça de entristeçer y alegrar un hombre?

ALONSO Oh gran contiento para my es haver vedido en esto puento à vuestra merzed señor Rojas, perqué desseava mucho dezille l'alegria que tiengo, y vuestra merzed ha de tener con saberlo.

ROGES Lloyrè muy de buona gana, con tal, que sea buena por à vos.

ALONSO Muy buena per cierto, pues puedo dezire por essa nueva, ser resucitado de muerte à vida.

ROGES Digamela pues.

ALONSO Haveys de saber, señor Rojas, que la fortuna despues de haverme trabajado mucho tiempo, me concede, que yo hoy venga à fin de mio desseo, que es de hallarme o la my dulce Leonida.

ROGES Oh como es grande la inconstancia, y lejereça de las mujeres, y como en un mismo tiempo quyeren, y no quyeren. No me dixestes vos hoy, que esta señora era tan cruel contra vos, que non hauyades podido alcançar della à un solo favor? Ahora donde nascie esta tan supita mutacion?

ALONSO My señora Leonida es de a quel mismo pareçer, que syempre è stada co migo.

ROGES Contra razon os quexavades esta mañana de su crudeldad.

ALONSO Entonçes podya yo, y à hora puedo con razon quexarme, por do saltò su voluntad, hà suplido el injegno de otro.

ROGES Pues quereys vos hazer cosa ninguna contra su voluntad?

Que animo, ò que pensamyento es el vuestro?

ALONSO Dexame dezir, que lo entenderays. Despues que os partistes de casa, la cryada de my señora Leonida me vyno à buscar, y me dicho, porque non l'ha podida mudar hazerme merzed alguna, ha hallado un rimedio de engañarlla con metterme en lugar de un mançebo, que ella ama.

ROGES Esta es vuestra alegria? Non me alegro ya yo en vuestro servicio, antes me pareçe, que os poneys à gran peligro, y à una cosa, que no puede ser.

ALONSO Porqué?

ROGES Porqué no teneys intelligencia con ella, despues per fyares de cryadas, y alcavettas, que su artes es robar, y engañar la jente, y sy por desgracia fuessedes descubierto, soys en tierra estraña, à donde no teneys paryentes, ny amygos, que hablassen por vos una palabra, ne os havrian un minimo respeto.

ALONSO Si el hombre no se pusiesse à algun risquo, y si no se fiasse de alguno, y si tiemysse de todo, no se haria jamas empresa ninguna, y especialmente en cosas de amor.

RIGES Assy, però donde son los pelygros muy claros, es temeridad tientallos, porqué no es cosa de hombre prudente, ponerse al beneficio de fortuna.

ALONSO Elasicion, que vuestra merzed me tene, señor Rojas, le haze parecer flos peligros sen mayores, que no son, y quando fuessen, tambien es cordura eccharse en manos de fortuna, si non hay otro remedio a un tan gran mal, come a my se me ofreze, porque, no queriendo io morir por my señora Leonida, me convien hazer quanto è diccho.

ROGES Yo no puedo dexar de aflijirme desta vuestra resolucion, però pues que no veo reparo en ella, contentarme, esperando que el goçalla haya de ser causa de apartaros de su amor, porqué, contyentado este vuestro desfrenado apedido, conosciereys quan vana empresa haveys seguido, y à quan vil cosa haveys servido tanto tiempo, y vendreys de manera aboreçella, que tendreys verguença de vos mismos.

ALONSO Esto le acaeze, señor Rojas, à aquellos, que seguen las mujeres por contyentarse dellas por via de apedido, y no à los, que

las dessean para ser una voluntad conforme, come hago yo. No es quiero mas entretener, por que me pareçe la hora de yr a entrar en su casa.

ROGES A cuordays, señor Alonso, de yr sobre vos, y si pyensays que el venir yo en vuestra compañía, y rodear essa casa, os pueda hazer servicio alguno por lo que pudiesse suçeder, e me à qui à todos trabajos, y à correr la misma fortuna.

ALONSO Esto señor Rojas antes me dañaria, que approveccharme, porque, si fuessedes visto, causaryades la sospechia, que es possibile en tal caso, mejor es que os entreysen nuestra casa hasta que torne.
[Entra per D.]

ROGES Assy lo harè, pues que os contyentays. [Entra per B.]

Scena terza

SCROCCA SOLO *vestito co' panni di Giovancarlo*

[Esce per C] Io sono pure il Re delle disgrazie, che venga 'l canchero a quella puttanaccia di mia madre, che mi pisciò. Vedi che ' paperi menarono a bere l'ocche. Chi m'ha uccellato? Ah! sorte becca! Egli è pur vero che i sogni non son veri, e i disegni non riescono. Lasciato ch'io ebbe quell'animalaccio di Giovancarlo, me ne tornai in casa, e dato di mano alla sua scarsellina, vi trovai dentro la chiave della sua camera, e quella della sua cassetta. Presele, mi risolvei di mettermi questi suoi panni, acciò che andando io a casa nelle sue stanze a piano a carpir que' denari, così alla sfuggita, essendo io turato, non fossi conosciuto. Andai, e mi riuscì il non esser conosciuto, ma non mi riuscì già quel ch'io mi pensava de' denari; perché aperta la cassetta, dove diceva d'aver que' cinquecento scudi, trovai che de' denari era vero, come delle gentildonne delle quali si vanta. Non c'era dentro altro se non due vagelletti, e due dozzine di stringhe, quattro saponetti, e simil'altre frascherie, che tutte insieme non vaglion cinquecento piccioli, con cinquecento cancheri, che gli mangino 'l mostaccio. Torno a casa per rivestermi. Truovo che quel trippon del Pontriemoli oste, col Cotonella sbirro, m'hanno lasciata la casa netta com'un baccin da barbiere. So che vi si può giucar di

roncola. Par che vi sieno stati alloggiati i Guasconi sei mesi, e m'hanno tolto i miei panni e lasciatomi com'un don Falcuccio. Ah fortuna ribalda, per diciotto lire tignose hanno fatto un nettalin d'ogni cosa. almeno mettesse conto l'andarsi con dio con questi panni; ma io non vo però romper la quaresima per un salsicciuolo. che farai, Scroccaccia? Or sarai il signor Beltramo? altro ti bisogna che grattarti il capo e roderti l'ogne. Non mancherebbe altro ora se non che mentre che io vo per trovar questo poltrone, per veder s'io potessi riavere i miei panni, io mi dessi così vestito nel Signor Giovancarło.

Scena quarta

GIOVANCARLO, SCROCCA

GIOVANCARLO [*esce per D*] Mala suerte è stata lan mia, cha songo stato doi ore a 'no disagio intollerabele, senza fare niente. Ma chi è chisso cha me pare c'aggia enduosso li vestiti miei. Pe' mia fé, cha de lo Scruocca. Scruocca?

SCROCCA Oh per Dio che gli è desso. Bisogna ripararsi. Ohimè, ghiudete gli occhi, fate 'l cieco.

GIOVANCARLO Oh perchè quisso mo, che songo uscito?

SCROCCA Chiudete gli occhi, dico, chiudete gli occhi, e poi ve lo dirò. Voi vi volete ruinare.

GIOVANCARLO Roinare e consumare me boi tu. Chissi vestiti, cha no te stanno bene, perchè gli hai pigliate?

SCROCCA Con voi, Signor Giovancarło, me ne verrò col vero in palma di mano. Sono stato cotticcio d'una certa mia ciarpa un tempo, e non l'ho mai potuta ridurre alla fede.

GIOVANCARLO Ché è eretica?

SCROCCA No, no! Non l'ho potuta dominare, e perchè m'avete detto che i vostri panni hanno gran forza a svolger le donne, me li sono messi per vedere se essendio io vestito con ess ella fosse voluta star ferma.

GIOVANCARLO Beh, ènte renzuto?

SCROCCA Signor sì, ma intanto il Pontriemoli oste m'ha fatto

rastrellar la casa dalli sbirri, e torre i miei panni per diciotto lire.

GIOVANCARLO Oh commo ten si arredutto a farete sfrattar la casa senza arremedierence?

SCROCCA Perché non arei mai creduto che avendo dato a questo asino ai miei di tanto guadagno, m'avesse fatto ora questa stranezza.

GIOVANCARLO T'ha fatto tuorto pe' cierto.

SCROCCA Lasciamo andare. Beh, con Leonida com'è passata? Puoivvisi dir buon pro?

GIOVANCARLO Sì bene.

SCROCCA Come avete fatta buona pruova?

GIOVANCARLO Parrecchie miglia aggio fatte 'n chisso puoco de tempo.

SCROCCA A questo modo voi sète fatto come la mia casa.

GIOVANCARLO Commo? Ch'aggio io de fare colla casa toia?

SCROCCA Non v'ho io detto, che li sbirri hanno vota lei come Leonida voi.

GIOVANCARLO Ah, ah! Iammoce a spogliare.

SCROCCA Eh lo spolgiarsi a me sarà poca fatica, ma al vestirmi non so già come avrò a fare, trovandomi senza panni. E se voi, che avete avuto per mio mezzo il vostro intento, non mi soccorrete, converrà che io stia ignudo come un san Giovanni.

GIOVANCARLO A ora chisso sarrà lo cunto dell'uorco, cha io aggia abuto lo malanno, e cha me ce besogne mo avere la mala pasca de sopra chiù, ma s'ence do chissi danare, commo sarria isso a no ce credere chillo cha boglio. Anna cha, lo cuolto farrai tu. Pigliate chissi e ba, riscattate li panne toi. Io me ne vao mò alla casa toia, e là t'aspietto. Ma non tricare truoppo vi, cha chissi panne me tromentano continoamente entuorno a lo cuollo.

SCROCCA Andate che io tornerò tosto, perché il servigio che m'avete fatto in questa mia necessità merita che io vi resti obligato per tutti i miei giorni.

GIOVANCARLO Io vao, e tu passa per la chiazza, e di' ad Antoniello che se ne venga alla casa. *[Entra per B.]*

SCROCCA Lasciate far a me. Or se questo che ha detto Giovancarlo è vero, io ho avuto il mio resto dalle donne. Questo è stato ben peggio che corna. Oh perché non mi ritrovo dove sieno queste gentildonne. Direi pur loro una villania da cani. Non sono chiare

ancora. È possibile che questo poltron di Baiocco abbia fatto l'ufficio da vero. Veh, che a questa volta il tordo se n'arà portata la ragna, ma io veggio Baiocco, che esce di casa. Voglio andar a chiarirmi come la cosa stia, che non la posso credere.

Scena quinta

SCROCCA, BAIOTTO

SCROCCA A Dio, Baiocco? Hai pur fatte delle tue, eh?

BAIOTTO [*esce di casa*] Oh che diavol hai? Non t'ho osservato quel ch'io ti promisi?

SCROCCA Sì, sì, tu hai fatto trattato doppio.

BAIOTTO Io non so quel che tu chiacchieri. So che io ho fatto più di quel che m'imponesti.

SCROCCA Ve', che sarà pur vero. Che, hai messo Giovancarło da Leonida, eh?

BAIOTTO Ho messo 'l cancher che gli venga. Non dico cotesto io, merlone. Ma io ti promessi d'intertenerlo un poco, e l'ho intertenuto due ore, e in una stanzaccia dove avrà sentito, oltre a la puzza d'un cesso che v'è, il tanfo di mille poltronerie che io non so in che modo gli siano rimase budella in corpo, e se non era quell'importuna d'Ulivetta, che mi manda alla Certosa pe' maceroni pel padrone, ce lo teneva insin a notte.

SCROCCA Che modo trovasti da intentenerlo e di cavarlo poi fuore?

BAIOTTO Gli diedi ad intendere che in fatto che egli fu entrato, venne in casa una parente di Leonida a star seco, e l'ho intertenuto con speranza che se n'avesse a partire d'ora in ora, e l'ho cavato poi con scusa che quella donna s'era risoluta di restar a cena con Leonida.

SCROCCA Dunque non è vero quel che m'ha detto Giovancarło?

BAIOTTO Oh che t'ha detto?

SCROCCA M'ha detto che è stato a' ferri con leonida e che aveva fatto buon lavoro.

BAIOTTO Ah, ah, ah! Chi diavol non riderebbe. Se non v'è stato per incanti, il lavoro l'avrà fatto pensando a lei.

SCROCCA Oh zugo melato. M'hai tornata la vita in corpo, che m'erom cascate le mazze. Stava per impiccarmi. Vantisene, che n'ha cavato un bel viso, e in ogni modo non prima è uscito di casa, che s'è cominciato a vantare. Pensa quando sarà a napoli quel che dirà.

BAIOCCO Oh io vo' che tu sappia che m'ha dato uno scudo perché io gli promettessi di dirti che l'aveva goduta. Or vede come io l'ho concio. Ma or ch'io m'avveggo, che fai de' suoi panni indosso? Teg'ha forse donati?

SCROCCA Donati, eh? È stato ben assai a fare che m'abbia dato tanto che io possi risquotere i miei che m'hanno tolti gli sbirri.

BAIOCCO Non te le poteva negare, se voleva che tu credesse che fosse vero quello di che si vantava. Ma io non mi posso più fermare, ché io viggio Ulivetta su la porta. S'ella mi vedesse qui, mi farebbe un romore che mi romperebbe gli orecchi. *[Entra per A.]*

Scena sesta

ULIVETTA, SCROCCA

ULIVETTA *[esce di casa]* Egli è pur una gran cosa che mai mi posso affacciar alle finestre, mai posso uscir dell'uscio che io non vegga qualche locco intorno a questa casa. È questo interviene a chi ha bella padrona come ho io. Mi vo' ritirare dentro, accioché questo napolitano non mi dia parole.

SCROCCA Ulivetta? Oh Ulivetta, dove vai, odi un poco?

ULIVETTA Uh che mi venga la febre, se tu non m'hai fatta spiritare. Mi paresti quel chiacchierone del signor Giovancarlo. Ma che fai de' suo' panni indosso? Ti sei molto raffazzonato?

SCROCCA Me gli sono fatti prestare per aver credito con una mia dama, che voi donne non volete guardar in viso se non chi è ben vestito. Ma dimmi, a che termine è la cosa del signor Alonso.

ULIVETTA A buonissimo

SCROCCA Ci si lasciò pure svolgere l'amica, eh?

ULIVETTA Con grandissimo fatica, e se noi non trovavamo quell'inganno, non mi riusciva mai, ma ringraziato sia 'l cielo, che io ho

fatto tanto che sono insieme.

SCROCCA Beh, dimmi come hai fatto?

ULIVETTA Dato l'ordine col signor Alonso, tornateme a casa, quando m'è parso tempo, ho mandato Baiocco fino alla Certosa, acciò che non mi potesse impedire, dipoi ho messo dentro il signor Alonso per la porta di dietro, che già era quivi, che m'aspettava. Posta la stanga alla porta, lo condussi per la stalla in una camera terrena buia, dove prima aveva fatta andar Leonida, e entrato dentro, serrai l'uscio della camera a peschio di fuore, lasciando la cura d'impeschiar dentro a loro, e così lasciatigli, m'era affacciata alla porta per vedere se venisse il padrone a sorte o altri c'avesse potuto sturbare il fatto, accioché, bisognando, per la medesima via lo potessi cavar fuore, ancor che del padrone non c'è pericolo, che non suol mai tornare fin'all Ave Maria.

SCROCCA Infine bisogna lasciar far le cose alle maestre. Tu ne sai più di quella buona memoria della Raffaella. Ma ti ricordo bene che tu ponga cura che non intervenga qualche scandolo, perché si fa servizio a uno che fa ristorare.

ULIVETTA Te lo vo' credere che sa ristorare. Non fu prima entrato alla porta che mi mise in mano una manciata di denari. Ora io, per potere attendere a questo, serrarò la porta e me n'anderò alla gelosia per veder chi viene, e non esser colta all'improvviso. Pensati bene, che mi saprà malagevole il non potere star a l'uscio della camera a sentir quattro colpi di schirma che non mi fa manco buono il sentir che altri si dia piacer che 'l darmelo io propria.

SCROCCA Saprai bene pigliar il tempo per te ancora, sì. Ma va, e io anderò a cavarmi questi panni. *[Entra per B.]*

Scena settima

LEANDRO, VALERIO, ORTENSIO

[Escono per A.]

LEANDRO Costui se ne sarà tornato a casa per altra strada, in modo che non l'abbiamo incontrato. Meglio è, che c'intertendiamo oltre qui, accioché, o venendo o uscendo di casa, non ci possa scappare.

VALERIO Facciamo quel che vi pare, ma soprattutto, come v'ho detto, avertite, quando l'affrontate, di star fermo alla sua presenza nella risoluzione che avete fatta, né la morbidezza delle sue parole vi dia lunghezza, come ha fatto fin qui, acciòché non gli diate tempo di potere con un nuovo inganno ricoprire il primo.

LEANDRO Lascia far a me, ch'io voglio che tu conosca quanto un giusto sdegno abbia forza di mutare una grande amicizia in una grande inimicizia.

VALERIO Se terrete ferma questa risoluzione, mostrerete d'esser uomo, perché come dice il proverbio, chi non ha sdegno non ha ingegno. Ma ecco questo galantuomo che se ne torna a casa. Guardate come v'ha veduto, con che falso ghigno vi viene incontro.

ORTENSIO [*esce per C*] Leandro, sete forse qui per riveder Celia eh? Vi so dire che quelle suore non se le staccano mai da canto. Non vi riuscirà.

LEANDRO M'è riuscito bene il contrario di quello, che io ho sempre creduto e che voi dovevate fare.

ORTENSIO Oh che vuol dire questo? Donde nasce questa mutazione così subita?

LEANDRO Nasce dall'esser io stato ingannato e tradito da voi.

ORTENSIO Ah Leandro, potete pur aver conosciuto a più d'un segno, se in me è potuto nascer pur pensier alcun d'inganno verso di voi, o no. Guardate più tosto che la malignità di qualcuno non abbia cercato d'ingannar voi, per turbare questa nostra vera amicizia, perché tal par che sia il costume di questi tempi.

LEANDRO L'amicizia nostra non l'ha turbata né macchiata altri che voi, col darmi a credere che io abbia preso per moglie una vostra parente, non essendo in casa vostra né nel vostro parentado fanciulla alcuna da marito.

ORTENSIO Volesse Diuo che in casa mia non fusse stata mai fanciulla alcuna, che io non sarei nel travaglio nel qual mi trovo, poi che non bastando ch'io v'abbia dato in preda le mie carni. Mostrate ancora di diffidarvi di me, accusandomi d'un peccato così grave.

VALERIO Guarda con che faccia ainvetriata parla costui? Ma che meraviglia? Se egli ha avuto ardir di farlo, ben può aver ardir di negarlo.

LEANDRO Non volete che io mi diffidi, quando m'avete fatto pigliar

moglio al buio, ritrovarmi seco al buio, non esservi voi voluto ritrovare quando la sposai, non me l'aver voluta lasciar vedere un tratto alla scoperta, or mossomi mille sospetti, or dettomi averla mandata al monastero, e pur oggi fattomi credere ch'elle fosse venuta in casa vostra?

VALERIO Per dio che costui si cambia, inganno c'è sotto.

ORTENSIO Eh Leandro, vi lasciate troppo vincer dalla colera. Ditemi, non v'ho menato oggi a casa mia? Non v'ho io fatta veder Celia? Non gli avete parlato?

LEANDRO Veduto e parlato ho io a una donna alla finestra di casa vostra, e m'è parsa quella medesima, che ci ho veduta altre volte, e sentita ragionare. Ma chi ella sia non so già. So' ben certo che questa non è vostra parente, e in questo mi tengo ingannato da voi. Ma sappiate che se fin'a qui son vissuto alla cieca, oggi son risoluto d'aprire gli occhi e voler vedere e conoscere alla scoperta chi è colei. Però risolvetevi a chiarirmi amorevolmente di questo fatto per fuggire ogni confusione.

ORTENSIO Se ci fosse la commodità, Leandro, si come per l'addietro in quel che si poteva v'ho compiaciuto, così vi compiacerei per l'avvenire. Ma voi sapete che non è possibile.

LEANDRO Orsù io v'intendo. Poi che voi non volete far quel che dovete, farò io quel che mi si conviene, e inanzi che costei esca questa sera di casa vostra, o per forza o per amore uscirò di questo intrigo e mi chiarirò del tutto.

ORTENSIO Eh Leandro, non correte di grazia a fura. Consitiatevi meglio e crediate più tosto a me, che vi sono quel ch'io vi sono, che a qualsivoglia altri.

LEANDRO M'avete inteso. Non è più tempo di cerimonie. La risoluzione è fatta. Questa sera in tutti i modo vo' veder chi è questa mia moglie. *[Entra per B.]*

Scena ottava

ORTENSIO, GOSTANZA *balia*

ORTENSIO Ah! misera e sventurata me! Che consiglio, che partito,

che risoluzione sarà la mia? Già il mio inganno è scoperto a Leandro. Ed in quel tempo e in quel punto che io pensava che fosse più occulto, e quando meno ci conosco rimedio. Com'è possibile che l'abbia saputo da dianzi in qua. Dio voglia che questa ricoperta del monastero non sia quella che m'abbia scoperta. Che farò?

GOSTANZA [*esce di casa*] Ortensio, che vuol dire che tu stai costì lamentando, e che sei tardato tanto a tornar a casa?

ORTENSIO Eh Balia, maiuterete a lamentar e a pianger voi ancora, quando saprete che siamo scoperte, e la risoluzione che ha fatta Leandro.

GOSTANZA Eh, io l'ho saputa appunto quando l'hai saputa tu, ché io era alla gelosia quando t'affrontò. Ma ne piango e me ne rattristo tanto meno quanto che io aveva antiveduta questa cosa un pezzo fa. Si conosceva che questa trama non poteva durar lungo tempo, ma voi altre giovani, quando v'entra una frenesia nella testa, attendete a mettere 'l capo innanzi, e dire, così ha da andare, sneza pensare a quel che ne possa riuscire.

ORTENSIO Non m'affliggete più di grazia di quel che io mi sia, ma pensate più tosto a confortarmi e aiutarmi, come dovete e avete fatto sempre.

GOSTANZA I partiti sono scarsi e 'l tempo è breve, e l'ho veduto partir con tanta collera, che me lo par tuttavia veder venire a mandare in terra questa porta. E per dir il vero, n'ha qualche ragione.

ORTENSIO Ohimè dove mi ritrovo? Che farò di me? Debbo io scoprirmi a lui? Ma questo come lo posso fare? Se io gli scuopro chi io veramente sia, egli o non lo crederà o credendolo, avendomi a vile, come schiava riscattata, non si degnerà d'avermi, oltre che agevolmente potrà credere come queste medesime cose ho considerate, e discorse altre volte; che avend'io conversato in abito di maschio con ognuno, abbia fatto con altri quello che ho fatto seco. Se io non me gli scuopro, egli verrà a casa da inimico, metterassi a romor tutta la contrada, diventeremo la favola del popolo, e in ogni modo la cosa si scoprirà, e forse con maggior mio disonore e danno.

GOSTANZA Se tu avesse considerato, come pur ora ho detto, così bene a' pericoli da principio come fai adesso, non saremo ora a

questo.

ORTENSIO La cosa è qui e non può tornare indietro. Vediamo se è possibil trovarci rimedio alcuno.

GOSTANZA Il primo rimedio sarà che ti lievi di qui e ce n'entriamo in casa, accioché sopraggiugnendoti Leandro nella strada non ti facesse dispiacere.

ORTENSIO Entriamo ancor che forse sarebbe meglio il restar qui e darmi in preda alla sua colera, perciocché morendo per le sue mani sarei fuor di tanti travagli e morrei contenta. *[Entrano in casa.]*

Scena nona

FICCA, NASTAGIO

FICCA *[esce per C]* In fine, quan'altri è in qualche piacere, il tempo passa che tu non te n'avvedi. Sono stato un pezzo a ruzzar da Genia, e non mi c'è parso star un quarto d'ora. Vienti vedendo, quand'io esco fuor dell'uscio, sento sonar le ventidue ore, so ch'io havrò servito il padrone nel cosciuolo. E sai che non mi disse, torna tosto. Lascia gridar a lui. Buon per me che porto buone nuove, che altrimenti non m'arrischierei a capitargli innanzi che, anchor che gridi per non niente, come sentira che Leonida ha da esser la sua, fara com'i fanciullini, che si ratchetano come si mostra lor la poppa.

NASTAGIO *[esce di casa]* Se i servidori s'aver a pagare secondo che servono, questo sciaurato del Ficca avrebbe a ...ar me, che non mi posso mai vantare d'aver da lui un servizio a mia posta. Come torna a casa sto in fantasia di dargli licenza.

FICCA Oh io sarei stato il buono strolago. Parti ch'io l'avesse indovinata. Ecco di qua 'l padrone che borbotta e non può essere se non per questo conto. Meglio e ch'io gli dica questa cosa tosto. Padrone, ho trovato colui e la cosa anderà bene.

NASTAGIO Il malanno che Dio ti dia, poltrone, sciaurato, gaglioffo. È da manda... un servizio, manigoldo. Credevo che tu havessi rotto 'l collo.

FICCA S'io l'avesse rotto, ci pensarei molto bene a tornar dinnanzi.

NASTAGIO Maladetta sia l'ora che tu ci capitassi la prima volta che

col non esser tu stato in casa a ora di desinare m'hai rovinato e sprofondata in terza generazione.

FICCA Quest'è bella. Io pensava d'avervi fatto bene, avendovi risparmiato un pasto, e per servirvi non mi sono mai fermo finch'io non l'ho trovato, che non voleva tornar a casa senza avergli parlato e per questo conto ho lasciato di desinare, e sono ancor digiuno.

NASTAGIO Quest è 'l ben che tu m'avrai fatto, che se stamane m'hai risparmiato un pasto, questa sera mangerai per tre, ma la non ti verrà colta, che per parecchi giorni bisognerà che facciam pensier di mangiar poco, per ristorar quello c'hai diluviato lo Scrocca stamane, che ci bastava una settimana, e tanto più tocca a partirla a te, che se tu c'eri, la robba non andava a sacco.

FICCA Così vuol'essere che la patisca il giusto per il peccatore, e che un rompa 'l bicchiere e l'altro lo paghi. Io che non vorrei mai veder lo Scrocca in casa, io che gli vo' peggio che a le serpi, io che v'ho detto mille volte che egli jè un lupaccio, e che non ve lo raggirate d'intorno, havrò a patir le pene per lui che ha mangiato e sguazzato la sua parte e la mia. Ma come voi saprete quel che m'ha detto Baiocco, vi muterete di pensiero, e metterete la canna in fondo.

NASTAGIO E che ti può aver detto?

FICCA Se volete che io ve lo dica, vo' che mi diate poi la mancia.

NASTAGIO Dillo che sarà cosa buona, potrebbe essere.

FICCA Promettetemela?

NASTAGIO Sì, ora dimmi, che t'ha detto?

FICCA M'ha detto che del parentado d'Ortensio non n'è niente, e che Leonida si da a un vostro amico.

NASTAGIO A chi?

FICCA Alla Magnificenza vostra, che buon pro vi faccia, e tanto dice Baiocco.

NASTAGIO Non te lo posso credere perché poco fa ho parlato con Ulivetta, e non m'ha detto tant'oltre.

FICCA La cosa è come io v'ho detto, ma quell'Ulivetta non si dee curare che voi l'abbiate, però non v'arà voluto dare quell'allegrezza ma io vi so dire che ella lo fa e che Baiocco l'ha inteso da lei.

NASTAGIO Guarda, invidiosella, qualche cosa ne dee essere. Infine io mi risolvo d'andare io stesso a trovar Anselmo e intender di sua bocca propria come la cosa stia, che chi s'imbocca per man d'altri,

tardi si satolla, oltre che non sarebbe da persona prudente il creder così a un tratto a parole di servidori. Ma prima voglio andar al barbiere a farmi assettar la barba e nettare un poco i denti, e pigliar qualche cosa da far buon fiato, che se la cosa è come tu dici, vo' far la scritta, toccarle la mano, e in un tratto consumare il matrimonio.

FICCA Pur che 'l matrimonio non consumi voi.

NASTAGIO So ben io come mi sento. Tu vattene in banchi e di a maestro Lazzaro che per oggi non potremo esser insieme. [*Entra per B.*]

FICCA Glielo diro. [*Entra per C.*]

Il fine del quarto Atto

ATTO QUINTO

Scena prima

ULIVETTA *sola*

[Di casa]

Oh sciaurata, o scontenta, oh meschina a me, dove vo, dove entro, che questo vecchio non mi trovi? Che disgrazia è stata questa? Che ruina m'è venuta adosso? Quando io pensava aver acconcio me e gli altri, e ho ruinato me e loro. E quel che sarà peggio, nessun m'avrà compassione, ognun dirà, Dàlle, dalle! Anselmo si terrà assassinato da me. Leonida dirà ch'io abbia ingannata e menata alla mazza. Alonso m'accuserà per trascurata e per dappoca, poi che io non ho saputo avvedermi di chi è entrato in casa. Tapina a me, ha avute l'ale questo vecchio? Era pur serrato l'uscio di dietro? Non c'era però in casa chi gl'abbia potuto aprire? E a quel dinanzi sono stata pur sempre a far la guardia? Infine quanto più ci penso, tanto più c'impazzo. Lo viddi pur uscir fuore. Ben il diavolo ce l'ha mandato oggi, che non suol già tornare fin a notte. Or impàcciami, Ulivetta, d'amori? Or mèttemi a contentar giovani? Ecco quel che tu n'hai cavato. Hai messo te in disgrazia e loro in pericolo, che Anselmo gli ha sopraggiunti e gli minaccia con tanta collera che par che getti fuoco e gli potrebbe far male capitare. Poverella di Leonida. Et io che farò di me? Orsù mi risolvo d'andar a casa del signor Alonso a trovar quel suo compagno e narrargli 'l caso, che ci ripari egli se può, che io per me vogl'andar a casa della mia comare, pigliar quelle poche cose ch'ella ha di mio, e poi andarmene con Dio. Oh quelle quattro camice, che son rimaste in casa, come m'escon degli occhi? Massimamente quelle due con la rimbusta nuova? Orsù, ogni cosa in malora. *[Entra per A.]*

Scena seconda

ANSELMO, BAIOTTO, NASTAGIO, ROGES

ANSELMO [*di casa*] Ah poltroni, scelerati, traditori? Parti, che si siano dileguati? Non se ne vede nessuno. Tutti due avranno tenuto mano a questo assassinamento. Povero e sventurato Anselmo. Ora hai ben allogata la tua figliuola. Ecco le belle nozze che tu hai fatte. Or hai avuto il ristoro delle fatiche che hai durate in allevarla. Industriati ora a guadagnar della robba assai per lasciarla ricca, acciò che nella tua vecchiaia t'abbia a svergognar così vituperosamente. Né questa dee esser la prima volta ch'ell'abbia fatta tale sceleraggine. Non fosse almanco stato meco il cassiere del banco ch'io avrei pur potuto celarla, e cercar di mandar innanzi questo parentado. Ahi infelice vecchio, quando pensava d'aver accomodate le cose mie, e vivermi quietamente questo poco di vita, che mi resta, e io mi ritrovo ne' maggior travagli che possano accader a uomo. Ahimè quante calamità ne fa sentire questo vivere lungamente. Or va fidati di fanti? Da loro in custodia le tu figliuole? Ecco i guadagni che io ho fatti per non volerla mettere in un monastero, acciòché imparasse a governar una casa. Ma se io non ne pago quella ribalda d'Ulivetta e quel tristo di Baiotto, se io non gastigo quel traditor ch'io ho trovato con la mia figliuola e lei ancora, che questo sia l'ultimo de' miei gorni.

BAIOTTO [*esce per A*] Infine, se ben son andato un poco lontano, io ho avuto pur un bel tempo a dar la berta a quella ortolanina bella, e s'io non era sopraggiunto, barattavamo maceroni a radici.

ANSELMO Sei qui, ribaldo, traditore? A questo modo si fa, eh? Tu ancora, sciaurato, acconsenti a queste poltronerie? Questo è il riguardo che tu hai all'onor del tuo padrone con fargli questi assassinamenti?

BAIOTTO Che avete, padrone?

ANSELMO Hai ancora tanto ardire? Lo sai ben tu quel ch'io ho!

BAIOTTO Non so niente io, ché vengo dalla Certosa per queste cose.

ANSELMO Chi ti disse che tu ci andasse? Hai da lasciar la casa sola.

BAIOTTO Ulivetta mi ci mandò, e mi disse che lei guarderebbe la casa.

ANSELMO Ahi scelerata! Parti ch'ella abbia saputo ordinar la cosa bene?

BAIOCCO Che v'ha fatto padrone? Havvi forse rubato qualche cosa?

ANSELMO Dio volesse che m'havesse rubato e tolto ciò che è in casa. Ma ella m'ha fatto rubar quello che non mi si può più restituire.

BAIOCCO Oh che cosa vi può aver fatta?

ANSELMO Non mi romper più la testa. Va, posa giù coteste cose ch'io voglio che tu vada subito al Capitano di Giustizia, che faccia venir qua la corte.

BAIOCCO Oh chi volete far pigliare, padrone?

ANSELMO Una cavezza che t'appichi. Non cercar tante cose. Va dove t'ho detto.

BAIOCCO Io vo.

NASTAGIO In effetto gli è vero quel che si suol dire, che chi vuole star ben un giorno, lavisi la testa. Mi par esser tutto riavuto, e quel barbiere è persona da bene, che si contenta di quel ch'altri gli dà. Così facesser gl'altri bottegai.

ANSELMO Io so ch'io darò che dire, ma io son risoluto di mandarla per questo verso.

NASTAGIO Buon augurio è questo ch'appunto veggo Anselmo dinanzi a la sua porta.

ANSELMO Scelerata figliuola!

NASTAGIO Anselmo, buona sera.

ANSELMO Buona sera e buon anno.

NASTAGIO Ti son venuto a trovar alla libera, perché son già molti mesi ch'io ho havuto volontà di far parentado teco, e sai ch'io te n'ho fatto parlar più volte. Ora, avendo io inteso che hai animo di compiacermi, son qui per saper di tua bocca propria se è vero quel che m'è stato detto.

ANSELMO appunto m'hai colto adesso in tempera di ragionar di queste cose.

NASTAGIO Oh sai, Anselmo, se bene io ho la barba bianca, non son però da esser rifiutato affatto per altri rispetti, e massimamente che della dote farei a tuo modo.

ANSELMO Dio volesse ch'io te l'avessi data la prima volta, che me ne facesti parlare, e che 'l parermi tu persona troppo attempata non m'avesse fatto star sospeso, che io non mi troverei negli affanni

dove mi truovo. Nastagio, io non voglio giuntar nessuno. Quando tu sapesse quel che m'è accaduto, volendotela io dare, non la vorresti.

NASTAGIO Mi duole in verità d'ogni tua disgrazia. Che? Sarebbe se mai scoperta qualche grave infirmità nella persona?

ANSELMO Ehimè, questo sarebbe men male, che ci troverei forse qualche rimedio.

NASTAGIO Che cosa è dunque?

ANSELMO Orsù, in ogni modo s'ha da sapere, che già Ulivetta l'arà bandito per tutta Siena. Ho trovato che ella ha fatto poco onore a sé e alla casa mia.

BAIOCCO Non mi son potuto tener di non andargli a veder per un buco. Canchero, so ch'è uscita loro la voglia del ruzzare.

NASTAGIO Tu mi dici una gran cosa. M'ha molto ingannato che io l'aveva per la più onesta fanciulla di questa città. Insomma, le donne non si conoscono, s'elle non si provano.

BAIOCCO Oh, oh, ecco qua Nastagio, che aveva da esser lo sposo. Piglila pur ora alla ... che troverà rotto 'l vado.

NASTAGIO Ma come ti sei accorto di questa cosa?

ANSELMO Ti dirò 'l tutto. Venendo a casa in fretta col cassiere del banco di Sinolfo Ponzi per veder certe scritture, feci la via di dietro e nel passare viddi uscir del mio uscio un furfantello che veniva a essere stato il giorno a dormir nella stalla, e perché quell'uscio suole star sempre serrato, entramo di lì per veder s'egli aveva rubato niente, e ci abbattemo a quello che non mi lascerà mai più viver contento.

NASTAGIO Che, sopraggiugnestila forse nel fatto?

ANSELMO Sì, misero a me, ma io gli ho rinchiusi in quella camera, e son risoluto, per via della giustizia, far arder lui e lei pubblicamente.

NASTAGIO Queste son cose, Anselmo, d'andarci col piè di piombo, e massimamente che se ella è stata d'accordo, lui glien'anderà poca pena.

ANSELMO Poca pena? So che 'l Principe ci è rigidissimo in queste cose, e ne fa una grandissima dimostrazione.

ROGES [*esce per B*] Plega a Dyos que yo lleghe a tiempo, que esta mujer me ha echo tanta priessa que tiengo miedo que à esta hora a quel viejo non le haya echo algun gran desplacer. He à qui lo que

es no querrer dar oreja à quien conseja con amor. Mas yo lo veo cieca su puorta. Quiero ver sy es possible de quietarlo y huelgome que no sea sol. Signor Anselmo, ho inteso lo strano caso avvenutovi, e ve n'ho grandissima compassione e vorrei poter rimediarcì col proprio sanghe, ... che la cosa è qui, vorrei pregarvi che andaste temperatamente, e consideraste che i giovani son giovani, e che fanno sneza pensar più là di simil cose.

BAIOCCO Il padrone non dee voler più ch'io vada che m'ha veduto, e non m'ha detto niente. Me ne vo ritornar in casa, se mi vorrà, sa dov'io sono.

ANSELMO Gentiluomo, che avete voi a intromettervi ne' fatti d'altri, e dar consiglio dove non sète ricerco? Faro coem mi tornerà bene, e come ricerca un caso così enorme. Andate a fare i fatti vostri.

ROGES Se questa cosa non m'appartenesse, non sarei stato tanto prosuntuoso, ch'io ve n'avessi mossa parola.

NASTAGIO In che modo apartiene a voi questo?

ROGES M'appartiene che questo giovane, ch'egli ha nelle mani, è un gentiluomo venuto di Spagna, molto mio.

ANSELMO Mal può esser gentiluomo, essendo stato così sfacciato ch'abbia avuto ardir di far tanta sceleratezza e in una terra forestiera, senza aver rispetto alla qualità delle persone. Ma sia chi si voglia, da me non aspetti né pietà né misericordia.

NASTAGIO Non basta a voi altri l'averci tolta la robba che ci volete torre l'onore ancora.

ROGES Vostra Signoria ha 'l torto a ingiuriarci come fa, perché i danni c'havete ricevuti son nati più dall'occasion della guerra che dalla malignità degli uomini. E quel che un giovane fa, spinto dall'amore, non se gli deve attribuire a sfacciataggine né che lo faccia a fin d'ingiuriar altrui.

ANSELMO Sì, l'avrà fatto per onorarmi.

ROGES Signor, di queste cose n'occorron tutto 'l giorno, ma la prudenza consiste, poi che sono accadute, nel saper celarle, e accomodarle, dove ci sia modo di poterlo fare. Ed io v'offerisco in nome di questo giovane tutte quelle sodisfazioni che voi potiate desiderare.

ANSELMO L'offesa è tale che non ricerca altra sodisfazione che la sua vita propria, e il suo sangue voglio che sia quello che lavi la macchia

che la casa mia ha ricevuto da lui.

ROGES Il far vendetta è cosa propria del volgo, ma il rimetter l'ingiurie convien solo a gli animi generosi.

NASTAGIO Del volgo è il vendicarsi d'ogni minima cosa, ma non è già d'animo generoso il lasciar passar, senza vendetta l'ingiurie segnalate.

ANSELMO Non mi date più parole. Levatemivi dinanzi. Ma che indugio a metter ad effetto quanto ho già deliberato? Baiocco, dove sei?

ROGES Anselmo, avvertite che in questa caldezza di collera non sacciate cosa di che vi abbiate poi a pentire. Io vi fo intendere che questo è un gentiluomo sifiliano, di gran portata, e quando contra di lui procediate più in un modo che in un altro, potendo procedere d'altra maniera, non mancherà chi al tempo vi farà conoscere che avrete fatto male.

NASTAGIO Gentiluomo siciliano? È di qual terra di Sicilia?

ANSELMO Terranuova è la sua patria.

ANSELMO Non star a cercar questo, nastagio, che a me non importa. Sia donde si voglia, che se fosse della costola del Re Carlo, in ogni modo ha da esser gastigato.

NASTAGIO Lasciami un poco domandare. Che nuoce l'intendere? Se gli è di Terranuova, noi siamo d'una medesima patria. Sapreste di che parentado fosse?

ROGES Ho molto caro che siate della medesima patria, perché saputo chi egli sia, vi moverete forse ad aiutarlo con esso me. Questi è di quei da Mugnana.

ANSELMO Non gli dar più parole.

NASTAGIO Abbi un poco di pazienza, Anselmo, per amor mio, che io mi sento tutto commuovere. Da Mugnana? Oh in che modo è capitato qui?

ROGES Ve lo dirò se desiderate saperlo. Essendo questi piccolo, che lattava, fu rubato da certi corsari insieme con una sua sorellina, i quali, doppo l'aver fatta grossa preda nella riviera di Sicilia, volendo andar ad Algeri, furono presi dalle galere di Spagna, e egli insieme con la sua balia venne in mano d'un gentiluomo Spagnuolo, chiamato Velasco.

ANSELMO Che novelle son queste?

NASTAGIO Seguite, di grazia, ch'io sento aprirmi il cuore, e empirsi di speranza.

ROGES Questo spagnuolo l'allevò e nutrì come figlio, e ancor che sapesse chi egli fosse, avendogli detto 'l tutto la balia innanzi che ella morisse, che si morì in capo di pochi mesi. Non di meno, dubitando di non restarne privo, non glielo volse mai scoprire, fin che non venne a morte nove mesi sono, lasciandolo erede della valuta di ventimilia scudi. Ora avendolo egli saputo, morto che fu il Signor Velasco, si risolvé d'andar per cercar di suo padre, e per questo era in viaggio.

ANSELMO Queste trame che egli ha fatte non si fanno per viaggio.

NASTAGIO Oh fortuna, se questo fosse mai il mio figliuolo, ch'io perdei! Com'è il suo nome?

ROGES Alonso.

NASTAGIO Ohimè, che questo non corrisponde. La balia come si chiamava.

ROGES Giovanna.

NASTAGIO Questo riscontra pure. Il nome della madre saprestelo?

ROGES Signor sì. Se ben mi ricordo, intesi dire che si chiamava Lucida.

NASTAGIO Questo ancor si confronta. E quel del padre?

ANSELMO Avertisce, Nastagio, che questa è una trufferia e una cosa composta. Dee saper che tu hai perduto un figliuolo, e si sarà informato del tuo nome, e di quel della tua moglie, e vorrà ingannar tutti due a un tratto.

NASTAGIO Ferma un poco ti prego. Terranuova, la casa di Mugnana, tolto da'; corsari con una sorellina. Giovanna la balia, Lucida la madre, Nastagio il padre, questi contrassegni corrispondono tutti, e mal posson verificarsi in alcun altro che nel mio figliuolo. Bisogna dunque che costui sia esso. Oh felicissimo Nastagio, se questo è vero.

ROGES Io non sono avvezzo a 'ngannar alcuno, e questo che io ho detto, l'ho detto ricerca da questo gentiluomo, al quale non aveva più parlato, né sapeva chi egli fosse.

NASTAGIO Ma ditemi, quanto tempo è che fu preso?

ROGES Un diciotto anni.

NASTAGIO Ogni cosa si rincontra, fuor che il nome. Avrebbe egli

avuto mai altro nome che Alonso?

ROGES Signor, sì che egli aveva altro nome, ché questo gli pose il signor Velasco accioché, se fosse stato cercato da' suoi, non lo ritrovassero.

NASTAGIO E che nome era il suo prima?

ROGES Si chiamava... aspettate, non mi sovviene.

NASTAGIO Oh Dio, avrò tanta buona sorte.

ROGES Cinzio, si chiama, m'è pur ritornato alla memoria.

NASTAGIO Che altri segni aspetto, che altre certezze voglio? E di quella sua sorellina che ne fu? Che ne successe?

ROGES Dicon che fu tralazata e venduta quà ne' mari di Toscana. Egli meglio ve lo saprà dire.

NASTAGIO Oh figliuola cara! Avesse almen voluto Dio che ella ancora fosse capitata alle mani di cotesto Velasco, tanto uomo da bene. Anselmo, questi è il mio figliuolo. Io mi ti raccomando, lasciamelo andar a vedere e abbracciare, ch'io mi sento scoppiar il cuor per allegrezza. Non posso più stare. Of figliuol mio caro!

ROGES Oh fortuna favorevole, oh giorno felice, poi che avendoci tolta la fatica del viaggio, ci hai fatto ritrovar qui il padre del signor Alonso, e in quel tempo che n'abbiam più di bisogno.

ANSELMO Tu mi fai maravigliar, Nastagio, a creder così a un tratto che questo sia il tuo figliuolo. Come può esser questo? Che to ti chiami de' Saladori, e costui è di quei da Mugnana?

BAIOCCO Costoro stanno molto quaggiù. Mi ci voglio fermar tanto ch'io ne vegga il fine.

NASTAGIO Ti dirò. Si chiama di quei da Mugnana perché se bene il nostro cognome vero è de' Saladori, nondimeno per rispetto d'una nostra villa che è a canto al mare, chiamata Mugnana, dove fu tolto questo mio figliuolo, siam chiamati comunemente in Sicilia, quei da Mugnana. Ora, Anselmo, io ti chieggo perdono per lui, e ti prego che gli voglia perdonare, e da che la cosa è qui, che tu gli dia la tua figliuola per moglie.

ANSELMO Ancor che l'ingiuria che io ho ricevuto mi dessi giusta cagione di vendicarmene, nondimeno, essendo vero quanto io odo, non solo son disposto di compiacerti, ma ringrazio Dio che da che m'era sopravvenuto così gran travaglio, m'abbia dato il modo insieme col compiacerti, di liberarmene con tanta mia sodisfazione.

ROGES Oh, come prudente è stata la vostra risoluzione, signor Anselmo, della qual son certo che ogni giorno resterete più contento. Oh quanto c'inganniamo qualche volta a lamentarci dell'avvenimento di cosa, che ci par dannosa, la qual dapoi ci apporta grandissimo contento? Chi avrebbe mai pensato che di questo pericol, nel qual s'è ritrovato il signor Alonso, ne dovesse riuscir un tanto bene, coem è stato, ch'egli abbia ritrovato suo padre, e avuto per moglie quella che ha sommamente desiderato? Quanto mi rallegro con voi, signor Nastagio, poiché, se voi gli sete padre, io per l'antica amicizia che ho seco, e per esser noi fin dai primi anni allevati continuamente insieme dal signor Velasco, gli sono come fratello.

NASTAGIO Ed io vi terrò sempre per figliuolo. Ma non tardiamo più. Entriamo dentro. *[In casa di Anselmo.]*

ANSELMO Dite bene, ch'a me par mill'anni d'abbracciar Cinzio per Genero. E mi contento tanto di questo parentado che, se io avessi avuto ad elegger un partito a mio modo, non avrei oggi saputo far migliore elezione. Andiamo.

ROGES Orsù, poi che ogni cosa è ridotta in allegrezza, voglio pregarvi, signor Anselmo, che perdoniate alla vostra fante.

ANSELMO Di questo ancora mi contento.

ROGES Già che Vostra Signoria ne fa questa grazia, mandiamo qui il vostro servidor per le, che è in casa della Piombinese, dove noi alloggiamo.

ANSELMO Va per essa, Baiocco.

BAIOCCO Vede vi, che facemo pur qualch'impiastro, e veramente il mio padron l'ha intesa, che poi che costui aveva ingabbiato l'uccello, è stato bene che s'abbia la gabbia ancora. *[Entra per A.]*

Scena terza

LEANDRO, VALERIO, ANSELMO

LEANDRO *[esce per B]* De' molti partiti che abbiam pensati per venire a fin di questa trama, il migliore e il più sicuro è che andiamo a trovar Nastagio, e a lui scopriamo il tutto, con protestargli che non

fa ch'io abbia la mia moglie, o mi chiarisca di questa cosa. Io son per pigliar tal risoluzione che gli dispiacerà. Ingrato Ortensio, così si trattano gli amici? Ma dogliasi di me, se avendomi tradito io non ne fo tal vendetta che sia esempio a tutti quelli che sotto nome d'amico ingannano altrui.

VALERIO Così par a me ancora, a pensarla bene, che 'l volere andar con arme a casa sua, spezzar la porta, e entrar per forza, a dire il vero, non era a proposito, perché non siamo in luogo che ci fosse comportato, e tanto meno, come dicevamo poco fa, che costui è vostro cugino.

LEANDRO Oltre a questo, può ancor essere che quella Polisena, o per qualche suo interesse o per altro rispetto, non t'abbia voluto dire la cosa come la sta.

VALERIO Ogni cosa potrebbe essere, ma sapete ancor quel ch'io ho pensato che voi dobbiate fare?

LEANDRO Che cosa?

VALERIO Che quando parlate a Nastagio, copriate la prima cosa, chi voi siate, perché a voi non importa e quando sentirà che siate gentiluomo sanese, così ricco e di tal parentado, se pur fosse vero, ch'avessero questa parente, che non lo credo, più facilmente si disporrà a lasciarvela per moglie senza alterarsi di quel ch'avete fatto, e se ortensio, com'io tengo per certo, v'ha ingannato, si risentirà maggiormente contra di lui e v'avrà più considerazione se gli date quel gastigo che ricerca sì grande assassinamento.

LEANDRO Mi piace. Ma come faremo se Nastagio, come ora ci ha detto il Ficca, è in casa d'Anselmo per conchiuder nozze, dove sarà un mondo di gente?

VALERIO Che cos'è, come? Anderemo in casa d'Anselmo adesso, gli parleremo in tutti i modi. Che dovete voi curar di turbar o non turbar le nozze d'altri, poiché le vostre vanno in precipizio?

LEANDRO Orsù, andiamo.

VALERIO Andiamo, ma avvertite, se dice di voler andare a parlare a Ortensio, d'andar voi insieme con lui, che non pensassero qualche nuovo impiastro, per ricoprire il tradimento fattovi.

LEANDRO A cotesto aveva pensato io ancora. Orsù, va innanzi e batti la porta.

VALERIO Tic, toc! Deono essere nella conclusione. Non sente

alcuno. Tic, toc!

ANSELMO Chi è che batte? Che domandate?

VALERIO Sarebbeci Nastagio Saladori in casa vostra?

ANSELMO Sì, è.

VALERIO Messer Leandro, mio padrone, desidera dirgli due parole.

ANSELMO Entrate dentro, Leandro, che gli dirò che venga a basso.

Scena quarta

SCROCCA *solo*

[Esce per C.]

Maledetto sia questo napolitano, e chi me lo parò mai dinanzi, che per andar a rendergli i suoi panni non ho potuto venir più tosto a casa d'Anselmo, che non è stato ben di me, da che io trovai Ulivetta nell'Arte della Lana tutta spaventata che fuggiva, che pareva ch'avesse dietro il diavolo, né fu mai possibile, che mi volesse dir'altro, che non ch'ogni cosa era andata a brodetto,. Io so che per me oggi dee far la luna, che tutti i miei disegni mi son andati a traverso. Come si sarà scoperta questa cosa? Frega d'innamorati e gogerno di fanti, che venga 'l canchero a chi si fida mai di loro, che mettendo due amanti insieme, par loro di metter un canciullin nella culla. Se toccava averne la cura a me, non andava così la cosa, al certo. Ma lasciami andare a trovar Anselmo, per tastar di che animo egli sia, e veder s'io potessi riparar a qualche cosa, e se bene son intinto in questa trama anch'io, è difficil cosa, ch'egli lo sappia, e quando ancora ei n'avesse un poco d'odore, mi confido tanto in questa lingua, che 'l buono e 'l bello sarò pur io, e mi risolvo d'entrare, ch'io sento un gran bisbiglio. *[Entra in casa d'Anselmo.]*

Scena quinta

BAIOCCO, ULIVETTA

BAIOCCO *[esce per D]* Oh vien via la mia manzotta. Credi ch'io ti

dicessi una cosa per un'altra?

ULIVETTA Baiocco, vè, non mi tradire. Non sarebbe bene intender un poco prima meglio la cosa? E aspettar che fosse passata quella furia al vecchio?

BAIOCCO Vieni, ti dico, ch'egli è tutto allegro, e t'ha perdonato, e m'ha mandato a posta a chiamarti, e bisogna andar ora che ci saranno da far delle faccende assai.

ULIVETTA Quanto a me, come vedi, aveva fatto fardello delle mie bazzicature, per tornarmene a star co' miei fratelli al ponte ad ARbia, e per istasera, parendomi tardi, pensava d'alloggiar a Pecorile. Ora io vengo sopra di te.

BAIOCCO Sopra di me vieni. Son contento. Sconteremo una tacca.

ULIVETTA Lasciamo andar le burle, leonida mi dovrebbe fare una buona mancia, che sono stata cagione ch'ell'abbia avuto così bel marito.

BAIOCCO Tu hai avuto più ventura che senno, sorellina. Tu mi facesti uscir di casa, e andar pe' maceroni, perché c'entrasse altri a piantare i porri, eh?

ULIVETTA Tu hai il torto. Io non lo feci per cotesto, e poi, sai, ch'io t'arei detto il tutto.

BAIOCCO Beh, Ulivetta, or ch'i padroni saranno in tanta allegrezza, non vogliamo ancor noi darci un poco di buon tempo? Noi voliam far le nozze noi ancora?

ULIVETTA A dirti il vero, Baiocco, è stata tanta la paura ch'io ho avuta, che per parecchi giorni avrò voglia d'altro che di queste cose.

BAIOCCO Eh come tu vedrai un poco ruzzar gli sposi, ti risentirai bene ancor tu.

ULIVETTA Pottebb'essere, s'io veggo risentir te.

BAIOCCO Io sto sempre risentito a un modo.

ULIVETTA Orsù entriamo. Alla pruova ne faremo, ma io veggo gente che esce di casa. Andiamo a entrar a l'uscio dietro, se gli è aperto.

BAIOCCO Volentieri, e poco fa lo chiusi di fuore. *[Entrano per C.]*

Scena sesta

NASTAGIO, LEANDRO, ALONSO *cioè* CINZIO, VALERIO

[Di casa d'Anselmo]

NASTAGIO Io ho inteso quanto m'avete detto, e senza metter tempo in mezzo sarà ben di trovar Ortensio per veder di medicar questa cosa.

LEANDRO Non vorrei levarvi di queste vostre allegrezze, le quali, s'io avessi saputo prima, ancor che ciò mi preme come la propria vita, non sarei mai venuto a torbarvele con questa noia.

NASTAGIO A me non è noia alcuna, se non che sia nato fra voi e Ortensio disparere, che eravate amici così intrinsechi e tanto più avendo inteso da voi che gli è vostro parente, ma rendetevi certo, che innanzi ch'io dorma, l'avrò trovato, e adesso adesso voglio andar a veder se fosse in casa.

LEANDRO Voglio venir in compagnia vostra, accioché voi vi chiariate a una tratto s'io sono stato ingannato, come v'ho detto.

NASTAGIO Questo non voglio già, perché sarebbe pora prudenza la mia il mettervi affrente in questa collera così fresca. Volete altro ch'io non la piglierò più per lui, che per voi, e che avrete la sodisfazion vostra?

LEANDRO Se io avessi avuto animo di proceder con Ortensio per via d'alterazione e di briga, non sarei venuto a trovar voi, perché componeste la cosa piacevolmente. Io vi prometto liberamente, mentre che tratterete questo fatto, di non offenderlo. Però, lasciatemi venire, che è bene ch'io ci sia per molti rispetti.

NASTAGIO Orsù poi che voi pur volete venire, andiamo. E vedete, ne sto su la vostra parola, come di gentiluomo. Ma di grazia, Valerio, chiama là il mio figliuolo, che sarà bene ch'anch'egli ci sia.

VALERIO Io lo chiamo.

LEANDRO Quanto a me, avrò caro che si trovi, perché quanti più saranno presenti a questa mia giustificazione, tanto più mi piacerà, ma sarà un torlo da' suoi contenti.

NASTAGIO Non importa, perché i contenti della moglie si possono avere ad ogn'ora.

CINZIO Che comandate, signor padre?

NASTAGIO Voglio che tu venga meco fin a casa d'Ortensio per un certo negozio qui di Leandro, e in tanto lo potrai riconoscer come cugino.

CINZIO Verrò dove voi volete.

NASTAGIO Orsù, andiamo qua a casa sua.

VALERIO Signori, Mi par vederlo, ch'appunto esce di casa.

Scena settima

ORTENSIO *cioè* VIRGINIA, NASTAGIO, LEANDRO, VALERIO,
ALONSO *cioè* CINZIO, SCROCCA

ORTENSIO [*di casa*] Infelice a me, star in casa non posso, ne so dov'io mi vada. Balìa, poi che non ci soccorre rimedio per lo scampio mio, voglio andar in luogo dove Leandro non possa trovarmi. Darò tempo al tempo. Voi in tanto pensate, considerate, porgete l'orecchio a ogni cosa.

LEANDRO Affrettiamoci per arrivarlo innanzi che volt a quella strada. Messer Nastagio, sarà meglio che lo fermiate.

NASTAGIO Ortensio, che fai? Odi un poco.

ORTENSIO Ohimè, ecco in tutto la mia ruina. Zio, che volete?

NASTAGIO Che chimere, che girandole son queste che mi racconta Leandro. Belle creanze son le tue, dare occasione agl'amici di venir a l'arme teo. Che hai da far con lui di moglie o non moglie.

ORTENSIO Tutto quel ch'io ho fatto, l'ho fatto per suo servizio, ma egli mi sdegna troppo in un subito per niente. Udite di grazia, Leandro, due parole che io vi farò rimaner sodisfatto, e al zio non increscerà l'aspettar un poco.

LEANDRO Quel che volete dire, ditelo qui, ch'io voglio che sia presente vostro zio ancora. E la sodisfazione mia è che mi diate questa mia moglie. Se non, cercherò d'esser sodisfatto per un verso che non vi piacerà.

CINZIO Piano, signor Leandro.

ORTENSIO Di grazia, odite due parole, ch'io voglio chiarirvi in tutto di cotal cosa.

LEANDRO Io son chiaro affatto, e non occorre che per questo mi

tirate da parte.

ORTENSIO Deh, Leandro, se non mi volete veder ruinato in tutto, se non volete esser cagione della ruina della vostra Celia, udite due parole.

VALERIO Parti che ora si raccomandi. Avrà trovata qualche cantafavola per ricoprir quest'assassinamento.

LEANDRO Non m'avete ancor inteso? Dico ch'io non voglio udire.

NASTAGIO Ortensio, non pensar con velami di finzioni, d'occultare il vero. Di' la cosa com'ella sta, altrimenti non solo avrai per capital nimico Leandro, ma me ancora, che non è cosa da persone di casa nostra il far simili intrighi.

ORTENSIO Ahi Leandro crudele, ben v'accorgerete del vostro errore quando non sarete più a tempo. Orsù, poi che la necessità mi sforza, scopriamo il tutto. Seguane quel che vuole. Può andarne altro che la vita? È necessario che vada così.

NASTAGIO Farai molto bene.

VALERIO Odi che vocino pietoso? Che dirà ora?

ORTENSIO Ma ben prego tutti due voi, da che a tutti due appartiene quel ch'io dirò, che mi voliate scusare, e perdonare, voi Nastagio, come di cosa non commessa da me, voi Leandro, come di cosa fatta solo per troppo amore.

NASTAGIO Che cosa sarà questa, che possa appartenere a me. Di' pure.

ORTENSIO Ohimè!

NASTAGIO Che hai? Di sù libramente.

CINZIO Dite, signor Ortensio, e non temete di cosa alcuna, essendo io qui.

ORTENSIO Orsù al dire, poi che la necessità non ha riparo. Colui che voi tanto tempo avete tenuto per maschio, e per Ortensio, quel medesimo è femina, e chiamata da voi Leandro, Celia. Quella medesima che voi avete tanto mostrato d'amare, quella a chi avete tante volte parlato e quella che io v'ho data per moglie.

NASTAGIO Che gran cosa è questa?

LEANDRO Che baie, che sogni sento io?

VALERIO Odi, spirito diabolico? Oh questa sarebbe bella!

ORTENSIO Io veramente nacqui femina, e conversando con voi domesticamente in abito di maschio m'accesi di maniera di voi che

mi fu forza, per non morire, non potendomivi scoprir per donna, cercar di darmivi con quell'inganno.

LEANDRO Ohimè che intendo? Come posso crederlo? Ohimè, che avrei fatto? Preso per moglie una mia cugina?

ORTENSIO Non avete preso cugina alcuna, perché io non sono, come voi credete, figlia di mona Caterina, ma un'infelice schiava comprata da lei.

NASTAGIO Che cose stupende son queste? Non so io stesso s'io veglio o sogno. In chemodo può esser quel che tu dici?

CINZIO Ohimè che maravigliose cose si scuoprono oggi?

ORTENSIO Io vi dirò 'l tutto, se 'l grande affanno ch'io sento non m'impedirà, il che ben mi crederete, poi che tutto torna in grandissimo mio danno. Faccia poi Leandro di me quel che gli piace, ch'io non avrò cosa più grata di finire per le sue mani.

LEANDRO Le parole di costui mi mettono in maggior laberinto di prima.

NASTAGIO Segue.

ORTENSIO Sappiate, che venendo Antonio vostro cugino ad abitar a Siena, e volendo pigliar per moglie mona Caterina, la qual era nobilissima, se ben con poca dote, le diede ferma intenzione, come io sentii dir più volte da lei, quand'ella gli sopravivesse, di lasciarla donna e madonna di tutto 'l suo. Venendo poi egli a morte, ch'ell'era gravida di cinque mesi, ordinò, come ben dovete sapere, che facendo femina, la sua robba venisse a voi, lasciando alla figlia dote ragionevole e alla moglie non altro che le vesti di lei.

NASTAGIO Tutto so. Che seguì da questo?

ORTENSIO Ella sdegnata, parendole che gl'avesse mancato di fede, e essendo donna di grande spirito, si risolvè di volere in ogni modo goder quella robba, e per condurre a fine questo suo pensiero, prese per partito d'andarsene a parturire a Portercole, dove, come sapete, Antonio aveva alcune facultà, e per le faccende che vi faceva, vi tenea casa aperta, accioché partorendo femina, potesse più commodamente occultarla e allevarla per maschio.

NASTAGIO Oh grande ardir di donna. Se ne trovon pur di quelle che si mettono a far cose che non ci si metterebbe un uomo ben animoso. E parturì femina?

ORTENSIO Femina. Ne bastò questo alla fortuna che in capo di sei

mesi fece morir quella fanciullina, e volendo pur mona Caterina superar la sua mala sorte, fece cercar occultamente, e con gran diligenza, e in Portercole e negli altri luoghi vicini d'un fanciullo di quell'età per supperselo.

NASTAGIO Che esito avrà questa cosa?

ORTENSIO E doppo il non n'aver mai trovato alcuno da poterselo agevolmente, e con segretezza supporre, e avendo già tenuta celata la morte della figlia tanto che non poteva più nasconderla. Successe che le fuste turchesche, con preda di molt'anime, vennero a fare scala a Portercole, ond'ella, quasi disperata, andò con la sua balia, sola consapevole del tutto, a veder di comprarne uno in queste fuste, e non trovandovi de' piccoli se non un fanciullino di due anni e me sua sorella d'intorno a sei mesi con la nostra balia –

CINZIO Un fanciul di due anni e una fanciullina di sei mesi con la balia?

ORTENSIO Signor sì, e non potendo pigliar il fanciullo, per esser d'età molto disuguale dalla sua figlia, si risolvè, spinta dalla necessità, di comprar da que' corsari me, e allevarmi per suo figlio e per maschio, come allevava la sua.

CINZIO Dio m'aiuti. E della Balia che seguì?

ORTENSIO Mi disse che rimase su le fuste, e che que' corsari la menarono con quel fanciullo mio fratello, il qual non trovaron da vendere. E mona Caterina finse di comprarmi per una sua parente qui di Siena, e presente ciascuno mi fece accomodare, come se m'avesse avuta a mandare all'ora. Ed in questo modo sono stata allevata per maschio, e son venuta a questa età nella quale, sforzata dall'estrema affezione verso Leandro, me gli son data per moglie nel modo c'avete inteso, posponendo le facultà e ogn'altro rispetto al grande amore ch'io gli porto.

LEANDRO Io stupisco.

ORTENSIO Anzi io molto più, che quest'abito v'inganni tanto che dicendovi io d'essere la vostra moglie, non vi risolviat a credermelo.

CINZIO Signor padre. Io v'ho detto ch'io m'era fermo qui per cercar vostra figliuola e mia sorella, avendo saputo ch'ell'era stata venduta a una gentildonna sanese. Ora questo che 'l signor Ortensio ha narrato mi torna a memoria tutti gl'indicii e tutti i segni che 'l signor

Velasco m'aveva dati per rinvenirla, e tutti concorrono in lei. Onde io tengo per certissimo che questa sia essa.

NASTAGIO Ohime, che dici? Potrei io in un giorno medesimo aver due allegrezze così grandi?

LEANDRO Oh volesse Dio che questo riuscisse, poi che io avrei preso una moglie così gentile e non mia parente.

SCROCCA [*esce di casa d'Anselmo*] Questo sposo è uscito di casa molto a un tratto. Io non vorrei però che mi scappasse per maglia senza darmi qualche buon officio in queste sue nozze.

CINZIO Fermate. Sapreste voi come si chiamasse quello da chi mona Caterina vi comprò.

SCROCCA Ma eccoli di qua. Mi par di vedergli in ragionamento d'importanza.

ORTENSIO Mille volte me l'ha detto. Dal corsal Mustafa dalle Gerbe.

CINZIO Quando vi rubò, sapreste in che tempo fu?

ORTENSIO Di maggio nel quarantatré.

CINZIO Torna benissimo. Ma voi, come avete tanti nomi. Ortensio e Celia. Sapete qual fosse il vostro proprio?

ORTENSIO Ortensio, mi pose nome mona Caterina, che era il medesimo che aveva posto alla sua figlia. Celia aveva io dato ad intendere a Leandro, che si chiamasse la sua moglie, ma il mio vero, si come m'han detto mona Caterina e la balia, che poi m'ha allevata, la quale ora è in casa, e vi potrar chiarir meglio d'ogni cosa, è Virginia.

CINZIO Oh sorella mia, voi sete essa veramente, e io sono il fanciullo vostro fratello, e questo è il signor nostro padre.

ORTENSIO Oh Dio, com'è possibil questo?

CINZIO Così è, sorella cara. Oh quanto mi rallegro d'avervi ritrovata in questo tempo, poiché si colma con questo ogni mia felicità. Che tardate, signor padre, ad abbracciar la vostra figliuola? Questa è essa senza dubbio. Ed io con agio vi narrerò tutto quello che il signor Velasco mi disse d'aver inteso dalla mia balia, che tutto confronta con quel c'ha detto ella stessa.

NASTAGIO Oh figliuola mia tanto desiderata. Oh giorno felicissimo.

VIRGINIA Oh padre mio.

LEANDRO Questo è un meraviglioso ritrovamento. Certo, Valerio, che gli è vero più che ella non dice, che io conosco ora quell'effigie,

e mi maraviglio di non averla conosciuta innanzi.

SCROCCA Che cosa nuova è questa? Che ritrovamenti ho sentiti dentro e fuore,. Questo certo deve esser un giorno di miracoli.

NASTAGIO Non più, non più. Andiamo dentro in casa d'Anselmo con seguir con maggior allegrezza le tue nozze, Cinzio.

CINZIO Signor padre, daché Virginia ama tanto Leandro, e che se gli è data per moglie, ché non facciamo che di nuovo si confermino le nozze col consenso vostro?

NASTAGIO Dici benissimo, massimamente essendo leandro gentiluomo sanese e ricco. Non vi contentate, Leandro, che Virginia qui mia figliuola sia vostra consorte, con la dote che voi stesso vorrete? Attribuendo ad amore tutto quello ch'ella ha fatto?

LEANDRO Come s'io me ne contento? Che cosa posso io desiderar maggiormente di questa? Avendo io per moglie una, delle rare parti della quale io sono appieno informato? Oh non più Celia, ma Virginia mia, or conosco questi occhi, che sì fieramente m'accesero. Oh quanto mi terrò or felice che vi potrò goder sicuramente.

VIRGINIA Oh Leandro mio! Oh Virginia felice! Ecco pur dopo tanti travagli hai conseguito quel che tanto desideravi.

NASTAGIO Orsù andiamo, andiamo in casa. Gran miracolo, gran novità. Entriamo, che mi par ognora mille anni d'intender minutamente questo fatto, e con più commodità potremo rallegrarci. Scrocca?

SCROCCA Amore?

NASTAGIO Vieni che s'ordini di far due paia di nozze, sfoggiatissime. Entra che ti daremo da spendere, che essendoci sopravvenuta tanta roba si può allargar la mano. *[In casa d'Anselmo.]*

SCROCCA Ascoltanti, non aspettate che usciamo più fuori, perché saremo occupati intorno a queste nozze alle quali chiameremo forse il napolitano per ristorarlo del disagio che ha patito oggi, ancora che assai ristoro e contento sia ad un pari suo il lasciarlo nell'albagia de' suoi vantamenti. Voi tutti non vi ci invitiamo, perché in così gran numero ci fate sbigottire. Queste Donne, che non son tante, basterebbe l'animo a gl'Intronati di trattarle bene, e se pur con loro si stesse allo stretto, lo comportarebbeno volentieri. Che ne dite voi Donne? NMon ne sarà altro, eh? Fateci almeno grazia, se la favola vè p'iaciuta, farne segno d'allegrezza. Ed accarezzate gl'Intronati,

✿ Atto Quinto Scena Settima ✿

che ve ne faranno dell'altre. A Dio.

Il fine